La Tavola
Ouija
Gregorio Prestifilippo
Lettere
Animate

“Oggi potrei uccidere e senza nessuna ragione. Sono una bestia al servizio del diavolo”.

Anatoly “Terminator” Anaprienko, serial killer, Laski, Ucraina.

“*Devo ucciderti. Lo vuole il diavolo*”.

Anonimo, 26 anni, Jesi, Italia.

“*Mi facevano urlare. Urlavo loro di smetterla. Ma niente. I demoni non volevano lasciarmi un secondo in pace”*.

David “Son of Sam” Berkowitz, serial killer, New York.

“Ho ucciso perché sentivo le voci”.

S.S., 23 anni, Roma, Italia.

“Una voce da dentro mi ha detto di uccidere mia figlia”.

L.G., 34 anni, Ancona, Italia.

“Legioni della notte, stirpe della notte, non ripetete gli errori del predatore della notte e non mostrate pietà. Io sarò vendicato. Lucifero dimora in tutti noi”.

Richard “The Night Stalker” Ramirez, El Paso, Texas.

“Non vi rivolgete agli spiriti, né agl’indovini;
non li consultate, per non contaminarvi per mezzo loro.
Io sono l’Eterno, l’Iddio vostro”
(Levitico 19:31)

Capitolo 1

1

April era seduta su uno degli sgabelli da bar intorno alla penisola in cucina, con le gambe penzoloni e gli alluci dei piedi scalzi che disegnavano cerchi invisibili a dieci centimetri dal pavimento in teak. Sua madre stava preparando la cena e intorno ai fornelli era tutto un tritare, sminuzzare, affettare e sfrigolare.

Più in là, nella zona soggiorno, sua sorella Karen stava guardando la replica pomeridiana del *David Letterman Show* stravaccata sul divano. C'era Will Smith come ospite, intento a scambiare battute pungenti con il presentatore tra un sorso di caffè e uno stacchetto musicale.

«Domani è sabato» disse la madre di April, «perché tu e Karen non uscite con Laura? Potreste andare al centro commerciale, oppure fare una passeggiata al parco, ce ne sono diversi qui a Colorado Springs».

«Non mi va» rispose April.

«Invece penso che dovresti. E sai cos'altro penso? Che dovresti crearti una comitiva.»

«Certo, più in là forse» disse April per fare contenta la madre.

«È passato un anno e ancora rifiuti di ambientarti. So che ti mancano i tuoi amici di Tallahassee, ma non puoi continuare a rimanere isolata a vita solo perché sei stata costretta a cambiare città.

Se Karen non si è ancora fatta degli amici è solo perché non vuole lasciarti da sola.»

April sbuffò. «Laura è una stupida e Karen può crearsi tutte le comitive che vuole, non voglio essere commiserata da nessuno.»

«Nessuno ti commisera, qui, April, e Karen tanto meno. Ti vuole bene, è diverso.»

April non le rispose. Sua madre allora convocò Karen per avere manforte e magari convincere April a passare un sabato senza chiudersi in camera, su Facebook e con la musica a palla.

Il fine settimana tipico di April Thorne da un anno a quella parte.

«Karen, puoi avvicinare un momento?»

Karen spense la TV e si alzò dal divano. Poco male, il *David Letterman Show* era appena terminato e stava per iniziare l'ennesima televendita.

Quando Karen fu vicina alla penisola, April anticipò la mossa di sua madre rivolgendosi direttamente alla sorella.

«Non uscirò con Laura, né con nessun'altra compagna della *William J. Palmer.* E non andrò in nessun parco o centro commerciale di questa città. Puoi andarci da sola se vuoi, oppure portati Laura, sai che mi frega.»

Karen non capì il senso delle parole di April fino a quando sua madre non le fece la stessa proposta. Karen non ebbe dubbi su cosa rispondere, specie dopo aver ascoltato cosa ne pensava sua sorella in merito alla questione "uscire con le amiche".

«Mi piacerebbe, mamma, ma…» fece Karen, ma April la interruppe.

«Vedi? Non la costringo certo io a rimanere in casa. È mia sorella, non è la mia schiava.»

Sua madre poggiò sul piano di lavoro il coltello col quale stava affettando le carote e si pulì le mani sul grembiule. «Non ho detto questo, April, smettila di travisare le mie parole. Piuttosto vorrei che ti ambientassi di più in quella che è la nostra nuova città, che ci provassi, almeno.»

«Qui a due passi c'è il *Boulder Park*. È piccolo e pulito, e poi è frequentato da bei ragazzi» esclamò Karen, accompagnando l'ultima affermazione con l'occhiolino.

April fece un'espressione disgustata. «Ma fammi il piacere, se li mettessi tutti insieme non racimolerebbero un solo cervello quegli idioti.»

«Ma se nemmeno li conosci», ribatté sua madre. Non voleva certo spingerla tra le braccia del primo arrapato che capitava, ma a sedici anni era assurdo non avere una vita sociale, una vera, non fatta di social network.

Karen aveva solo un anno in meno di lei, ma si era già abbastanza ambientata e avrebbe anche avuto una discreta cerchia di amici se non fosse che April non voleva saperne di conoscere gente nuova, figurarsi frequentarla.

«Ad esempio», continuò, «hai compiuto sedici anni da un bel pezzo e non hai ancora preso la patente. Sai benissimo che sarei io a regalartela, tu non dovresti prendere un solo dollaro dalla paghetta settimanale, e per la macchina potresti usare la mia finché…»

«Non ho nessunissima intenzione di prendere la patente, ma'» tagliò corto April.

Sul volto di sua madre si disegnò un'espressione di profonda delusione. Anche su quello di Karen, che non riteneva certo disdicevole il fatto di poter contare su una sorella patentata con cui scorrazzare.

«Perché non vuoi prendere la patente?» le chiese subito Karen, «paga tutto la mamma!»

«Lo sai perché» le rispose April.

Sua madre gettò le verdure tritate in un tegame e fece pulizia sul piano di lavoro. Lo fece più che altro per avere la scusa di estromettersi dalla discussione, perché sapeva benissimo dove voleva andare a parare sua figlia maggiore.

«È per papà?» chiese Karen. La voce le tremava, neanche lei aveva dimenticato. Tutto sembrava lontano e distante quando

guardava la TV, seguiva le lezioni in classe, ascoltava la musica o, qualunque cosa facesse, non era occupata a pensarci. April invece non faceva altro, lei non era dotata della forza d'animo che permette a una persona non di dimenticare, ma di elaborare un dolore così grande, una perdita così importante. Era fragile, e a volte le persone fragili si rivestono di una corazza così spessa da impedire a chiunque di penetrarla. Anche ai propri familiari.

«Doveva insegnarmi a guidare, me lo aveva promesso» rispose April, trattenendo a stento le lacrime.

«Lo avrebbe fatto se… se avesse potuto» rispose Karen.

«Se non fosse morto» precisò duramente April.

«Lo dici come se l'avesse fatto di proposito, solo per farci un torto» intervenne sua madre. I suoi occhi erano lucidi, e i tentativi di ricacciare indietro le lacrime non erano migliori di quelli della figlia. Karen la seguì a ruota.

«Lui vuole vederti felice, *vederci* felici.»

April alzò di poco il tono della voce, ma quanto bastava per sottolineare l'asprezza delle sue parole. «Tu non hai perso tempo a rimpiazzarlo e Karen a quanto pare sa cavarsela molto meglio di me. Due persone felici su tre mi sembra una buona media, papà ne sarà contento immagino.»

Sua madre adattò il tono della voce a quello della figlia. «Se ti riferisci a Peter, non è un rimpiazzo. Nessuno potrebbe rimpiazzare tuo padre. Mi è stato vicino quando ho avuto bisogno di una spalla amica su cui piangere e io gli voglio molto bene.»

April fissò sua madre negli occhi e non vi era amore nel suo sguardo, ma solo la rabbia di una figlia che si sentiva tradita su più fronti.

«Se una persona mi offre la sua spalla per piangere, io per riconoscenza non me lo porto a letto.»

«Ora stai esagerando.»

«Si, April, la mamma ha ragione, e poi se Peter riesce a renderla felice che male c'è?» intervenne Karen.

«Ma si, difendila pure, non sia mai che tu riesca a schierarti dalla parte della ragione, continua a fare la banderuola al vento che è la cosa che ti riesce meglio».

«Non prendertela con tua sorella, vuole solo che non si litighi, è da ammirare.»

April scese dallo sgabello. «Sapete cosa vi dico? Mi è passata la fame, credo che andrò in camera mia. Perlomeno eviterò di farvi passare una brutta serata facendovi *litigare* con me. Buonanotte.»

Sua madre fece per richiamarla e Karen, per fortuna, la trattenne. April era sul piede di guerra e cercava il minimo pretesto per scatenarne una. La videro allontanarsi tra le lacrime e, dopo qualche secondo, udirono sbattere la porta della sua camera.

«Le passerà» disse Karen. Sua madre le sorrise. erano due ragazze fantastiche, ma dalla morte del padre i loro caratteri si erano diversificati parecchio. Karen era rimasta la ragazza dolce di sempre, pronta a mettere una pezza dove serviva e capace di adattarsi a qualunque situazione. April si era indurita molto; per lei la vita aveva smesso di avere un senso nel preciso istante in cui il cuore di suo padre aveva cessato di battere.

Karen girò dal lato dei fornelli e l'aiutò a preparare la cena. Avrebbero apparecchiato per due, avrebbero cenato davanti alla TV, poi Karen avrebbe portato qualcosa da mangiare alla sorella sperando che nel frattempo le fossero passati i bollori.

2

April passò la prima mezz'ora a piangere sul letto, con il viso piantato nel cuscino. Non voleva rivolgersi a sua madre e a sua sorella in quel modo, ma le veniva automatico come respirare.

C'erano stati troppi cambiamenti in quel fatidico anno. La morte del padre, il trasferimento a Colorado Springs, il cambio di scuola, l'aver lasciato gli amici. Poi c'era Laura, la sua compagna di banco alla *General William J. Palmer High School*, che per chissà quale

strano motivo voleva a tutti i costi esserle amica. Era una cara ragazza, ma per April era una idiota, così come lo erano tutti gli altri compagni e abitanti della città. Karen aveva provato a farle legare invitando una volta Laura a casa loro per pranzo e sua madre aveva sperato in qualcosa di buono, un'amica per la sua figlia maggiore, qualcuno con cui lei potesse confidarsi e sfogarsi così da uscire dal suo guscio. Non fu così. April non aprì bocca durante tutta la permanenza di Laura, che dal giorno seguente smise di invitarla a uscire, smise di coinvolgerla nella sua vita e, infine, smise di rivolgerle la parola.

Non voleva amiche, non voleva fidanzati, non voleva fare passeggiate ai giardinetti o fare compere al centro commerciale di Colorado Springs e, tanto per puntualizzare, *non voleva stare* a Colorado Springs. Voleva indietro la sua vecchia vita con annessi e connessi, vecchi amici, vecchie abitudini, vecchia scuola e suo padre che l'avrebbe aiutata a prendere la patente.

Tutto ciò non era possibile e non era colpa di nessuno. Ma lei doveva dar la colpa a qualcuno, perché quella rabbia doveva avere un bersaglio e, nel suo caso, il bersaglio era la sua famiglia. Karen e sua madre.

Si tirò su, il viso era caldo e rigato dalle lacrime. Scese giù dal letto e i piedi sprofondarono nella moquette. La odiava, le dava un effetto strano toccare quel manto peloso, lei che era abituata a girare per casa scalza.

E poi la stanza era davvero piccola. Oltre al letto di fianco al muro, vi era posto per un armadio a due ante, una piccola scrivania, una sedia e uno specchio a ballerina. Quando apriva la porta , questa sbatteva sull'armadio. Per aprire l'armadio doveva spostare la sedia e per sedersi di fronte alla scrivania doveva spostare lo specchio. Non era certo la soluzione ideale per una sedicenne bisognosa dei suoi *spazi* – la stanza della vecchia casa a Tallahassee era parecchio più spartana ma almeno tre volte più grande e aveva anche un bagnetto

tutto suo –, ma si era abituata presto al loculo in cui stava rintanata per circa la metà del giorno.

Era al dolore che non riusciva ad abituarsi.

Osservò la sua immagine allo specchio. Era sempre stata una ragazza magra, ma negli ultimi dodici mesi aveva perso altri sei chili e persino i jeans le scivolavano giù se non utilizzava una cintura per tenerli fermi. I suoi occhi, grandi e castani con riflessi dorati tutto intorno all'iride, erano infossati e stanchi; I capelli erano lunghi, le arrivavano fino alla curvatura della schiena, ma erano spenti e sfibrati e difficilmente aveva un'acconciatura diversa da una coda di cavallo. Per il resto, i suoi seni piccoli e sodi e il sedere da ginnasta mantenevano le forme da giovane donna.

Lo stomaco brontolò. Era affamata, ma cercò di non pensarci. Dalla cucina poteva quasi sentire l'odore del polpettone che sua madre aveva preparato per cena, che non era certo uno dei piatti che le riuscivano meglio, ma in quel momento le sembrava la cosa più buona in assoluto.

Aprì il piccolo cassetto della scrivania dove di solito teneva le merendine che sgranocchiava quando cazzeggiava al PC e non trovò nulla di commestibile, solo graffette e carica batterie vari. Ricordava di avervi lasciato un paio di Snickers e un Twinkie, ma Karen doveva essere passata a fare piazza pulita come al suo solito.

Si sdraiò nuovamente sul letto e cercò di non fare caso ai brontolii del suo stomaco, sperando di prendere sonno in uno modo o nell'altro. Ma erano appena passate le diciotto e dormire era l'ultima cosa che chiedeva il suo corpo. I brontolii continuarono e il profumo di polpettone era sempre più forte, come un'eterea tortura dal quale non ci si poteva sottrarre.

«Dannata Karen» disse pensando agli Snickers che avrebbe dovuto trovare nel cassetto.

Chiuse gli occhi, tornò con la mente a un anno prima e riprese a piangere.

3

«Ancora una fetta?» chiese la donna indicando la pirofila con il polpettone.

Karen si gettò all'indietro e si massaggiò lo stomaco. «Se mangio un'altra carotina o un altro briciolo di polpettone credo che scoppierò.»

Il telefono cellulare di sua madre squillò. Era Peter.

«Ci pensi tu a sparecchiare?» le chiese prima di rispondere.

Karen annuì. Sua madre si allontanò e andò a parlare sul divano del soggiorno.

«Pronto, amore?» le sentì dire mentre si defilava.

In quei momenti comprendeva l'umore di April. Le reazioni no, quelle non le avrebbe mai comprese né condivise, ma l'umore si.

Lei stessa era infastidita nel sentire pronunciare a sua madre parole come "amore" e "tesoro" a Peter, ma non gliel'avrebbe mai detto. Ci pensava già April a renderle la vita impossibile e a rimarcarle tutto ciò che non le andava giù ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione.

Udì ridere sua madre e la vide giocare con i capelli. Forse Peter le stava dicendo quanto avrebbe voluto "giocare" con lei, magari con qualche battutina piccante la stava addirittura provocando.

Cercò di non pensarci. Tagliò una porzione di polpettone in un piatto di plastica usa e getta, vi adagiò sopra il contorno di verdurine, avvolse la pirofila nel cellophane e la ripose in frigo insieme a metà bottiglia di Pepsi. Inserì piatti, bicchieri e posate nella lavastoviglie e gettò nella spazzatura tutto il resto. Sua madre era ancora al telefono e continuava a ridere in quel modo che non fa sottintendere "nulla di buono", e per impiegare altro tempo portò fuori la spazzatura e azionò la lavastoviglie.

Quand'ebbe finito, prese due posate pulite dal cassetto e le avvolse in un tovagliolo di carta come aveva visto fare al ristorante una volta.

Stava per afferrare il piatto e ci ripensò. Tornò indietro, tirò fuori dal frigo la bottiglia smezzata di Pepsi, prese il piatto e le posate e attraversò il soggiorno. Tenne le posate sul piatto, mentre con anulare e mignolo della mano destra reggeva la bottiglia dal collo. Passò di fianco a sua madre e notò che, quando la vide passare, abbassò il tono della voce e smorzò il ridacchiare.

Infilò nel corridoio e, quando fu di fronte alla porta di April, bussò con il gomito. Conosceva sua sorella e sapeva che la sua visita l'avrebbe molto apprezzata, specie se accompagnata da una fetta di polpettone e un litro di Pepsi.

4

Karen udì le molle del letto e il suono ovattato dei piedi che scendevano sulla moquette.

«Chi è?» chiese April.

«Sono io, Karen. Pensavo avessi fame, ti ho portato del polpettone.»

«Pensavi male, puoi anche portarlo indietro» rispose stizzita la sorella.

«Ne sei sicura? Perché se non lo vuoi mi toccherà buttarlo via.»

Dall'altro lato della porta un attimo di silenzio, poi April ruotò il pomello e la schiuse. «Entra» disse lapidaria.

Karen entrò, la superò e poggiò piatto, posate e bottiglia sulla scrivania. Notò il cassetto socchiuso e sorrise.

«Scommetto che cercavi gli Snickers, c'ho azzeccato?»

April si sforzò di rimanere seria ma non ci riuscì. Karen la conosceva troppo bene.

«Non ho trovato neanche il Twinkie, se è per questo. Ci mancava solo che ti mangiassi anche le graffette.»

Si guardarono negli occhi e scoppiarono a ridere.

April aveva gli occhi rossi e gonfi di pianto, Karen se ne accorse subito e vederla sorridere la riempì di gioia.

«Mi vuoi bene, sorellina?» le chiese.

April fece una smorfia. Non le piaceva esternare i suoi sentimenti con parole quali “ti voglio bene” con sua mamma e sua sorella, né con gli abbracci. Gli ultimi eventi non fecero che peggiorare questa sua avversione.

«Allora? Mi vuoi bene o no?» incalzò Karen. Lei era molto più affettuosa e non aveva timori nell’esternarlo, ma quando chiedeva a sua madre o a April se le volessero bene era perché doveva chiedere un permesso o un favore e cercava di ammorbidire il terreno prima delle sue richieste.

In genere funzionava sempre.

«Certo che te ne voglio» rispose April, che scartò il polpettone e prese a divorarlo come se non mangiasse da secoli.

Karen fece un saltello e batté le mani. «Allora domani usciamo, fosse soltanto per andare al parco.»

April stappò la Pepsi, ne prese un bel sorso e fece un gran rutto, poi riprese a mangiare. «Tu ti sei fatta degli amici da quando siamo qui, esci con loro» le rispose.

«Ma io voglio uscire con la mia sorellina! *Pleeeease.*»

April la scrutò, poi guardò quel poco che restava del polpettone. Si era premurata di portarle la cena nonostante si fosse comportata come una perfetta stronza.

Dal salotto si udivano ancora le risate di loro madre, intervallate da bisbigli incomprensibili da quella distanza.

Karen sapeva bene chi fosse a farla ridere e April lo capì a sua volta, facendosi scura in volto.

«Ma si, domani andiamo a fare un giro. Io e te da sole, però, non voglio rompiscatole tra i piedi. Così la mamma avrà casa libera per scoparsi il suo Peter.»

Karen si rabbuiò. «Non dire queste cose, fanno male più a me sentirle che a te pensarle. Se continui così, e mamma e Peter continueranno a frequentarsi e magari nascerà qualcosa di più serio, io

rimarrò da sola. Potrei avere tutti gli amici di questo mondo a farmi compagnia, ma io voglio stare con mia sorella.»

April sorrise e, per non farle capire quanto l'avessero colpita e commossa le sue parole, finì il polpettone, spazzolò il contorno e annaffiò tutto con il resto della Pepsi. Fece un altro rutto, stavolta più forte del precedente.

Sua madre doveva averlo sentito perché urlò un "ehi" e subito dopo si udì aprire e chiudere la porta finestra della cucina. Probabilmente era andata a continuare la conversazione fuori, sul retro.

Karen prese il piatto, le posate e la bottiglia vuota. «Meno male che avrei dovuto riportarlo indietro, il polpettone.»

«Grazie» le rispose April e l'aiutò ad aprire la porta.

Karen uscì in corridoio e si voltò. «Domani usciamo, me l'hai promesso.»

April sbuffò. «Sei una palla, sorellina» esclamò, e richiuse la porta.

Quando Karen era in cucina e stava per inserire il piatto e le posate nella lavastoviglie insieme al resto, udì un altro rutto.

Eh si, i suoi rutti si sentono fin da qui, pensò e rise, mentre sua madre rientrava e le chiedeva come era andata.

«Domani usciamo a fare un giro» rispose Karen. Sua madre sorrise e le fece una carezza sul viso. «Spero tanto che si abitui alla sua nuova vita, non vorrei essere io la causa dei suoi rimpianti.»

«È già sulla buona strada. Io sono sicura che quando troverà il ragazzo che la farà innamorare assisteremo alla rinascita di April Thorne.»

Sua madre si accese una Pall Mall e tirò una boccata. «Quella ragazza è proprio un maschiaccio, neanche un camionista sarebbe capace di ruttare più forte di lei.»

Risero insieme. «Le piace la Pepsi» rispose Karen.

«Come papà» disse sua madre.

«Esatto, come papà.»

Capitolo 2

1

Michelle Thorne beveva la sua solita tazza di caffè nero bollente sfogliando il *Times*.

Guardò l'orologio. Erano le quindici passate e Peter era matematicamente in ritardo. Fece per chiamarlo al cellulare quando lui la precedette suonando il campanello. Lasciò il quotidiano aperto sulla pagina che stava leggendo e, con la tazza ancora in mano, si affrettò ad aprirgli.

Lo scampanellio di Peter era inconfondibile, tre veloci trilli seguiti da uno più lungo e altri tre veloci.

Quando Michelle aprì era in vestaglia e Peter la squadrò dalla testa ai piedi con lo sguardo di chi non aspettava altro che strappargliela di dosso a morsi.

«Sei in ritardo» lo rimproverò lei.

«Si, ma sono in anticipo rispetto al mio abituale ritardo, quindi direi che sono in orario» scherzò lui.

Lo fece entrare e, quando si diressero entrambi in cucina, le tastò il sedere.

«Peter!» esclamò lei.

Peter la tastò una seconda volta. «Non hai detto che le tue figlie erano fuori e che lo sarebbero state almeno fino alle sei?»

Michelle bevve un altro sorso di caffè e poggiò la tazza sul ripiano della penisola. «Si ma non è sicuro al cento per cento. Io *penso* che

tornino alle sei, ma con il caratterino di April non si sa mai. Potrebbe stufarsi e decidere di rientrare prima.»

«È ancora nella fase di rifiuto?»

Michelle leggeva distrattamente l'articolo lasciato a metà. «Si, e non so fino a quando durerà. A me sembra che sia così da una vita. Non sopporta questa città, non sopporta te e non sopporta me perché mi vedo con te, quindi…»

«Vuoi farmi intendere che è anche colpa mia?» chiese Peter.

«Non essere stupido. Anzi, è grazie a te che riesco a mandare avanti la baracca.»

Michelle Thorne era un agente immobiliare e conobbe Peter nell'agenzia di Tallahassee per cui lavorava, la *Crawford Home Buying and Selling.* Guadagnavano entrambi una miseria per il lavoro che svolgevano, consci che la loro agenzia riconosceva le percentuali più basse di almeno il sette per cento rispetto alla media e che la concorrenza spietata non permetteva chissà quali margini di profitto.

Quando la *Crawford Home Buying and Selling* fu sull'orlo del fallimento, Peter decise che, se proprio avesse dovuto ricominciare daccapo, lo avrebbe fatto aprendo un'agenzia tutta sua. Sua l'agenzia, suo il rischio, suoi i probabili guadagni e gli altrettanti probabili fallimenti.

Colorado Springs, gli dissero, dal punto di vista immobiliare era una miniera d'oro.

Quando Alan, il marito di Michelle, era morto, Peter si era fatto avanti chiedendole se volesse trasferirsi a Colorado Springs per farle da socia. La sua agenzia era abbastanza lanciata e i guadagni erano più che ottimi, confermando la dritta che gli avevano dato sulle potenzialità del settore immobiliare in quella città.

Michelle aveva accettato quasi all'istante, scatenando l'ira di April e il disorientamento di Karen.

Non aveva cresciuto due figlie stupide, che avevano intuito il tenero, seppure velato, che c'era tra lei e Peter. Michelle non aveva

tradito suo marito neanche una volta, ma più volte, mentre era nella vasca da bagno, si era toccata pensando al suo collega.

In capo a un mese dalla proposta di Peter sulla società della *Raymond Real Estate*, la famiglia Thorne, orfana del capofamiglia, si trasferì al 628 di East Willamette Avenue, Colorado Springs, acquistata a un prezzo più che ragionevole grazie alla *Raymond and Jetson Real Estate.* Jetson era il cognome da nubile di Michelle, e l'averlo scelto al posto di quello da sposata era stato un altro motivo di accesa discussione con la sua primogenita.

Intanto Michelle si ritrovò dall'essere amica e collega di Peter all'essere la sua compagna di scopate, con l'aggiunta di quel pizzico di sentimento che non faceva scadere tale relazione nello squallido.

Michelle adesso guadagnava abbastanza bene da non dovere più pensare a come tirare avanti e in due erano capaci di gestire gli appuntamenti e i contratti senza il bisogno di altro personale.

La loro agenzia per importanza era subito dietro alla *Brad Secundy*, non proprio tra le prime, ma sicuramente sopra almeno altre cinquanta. Niente male per un'agenzia nata dal nulla grazie a due ex venditori della Florida.

Peter fece scorrere il dito medio sulla fessura tra i glutei di Michelle, che lo afferrò per il polso, si voltò, e gli portò la mano sul ventre. Vide che era già in erezione e la cosa la eccitò.

Lui strusciò le dita sul ventre di lei mentre con l'altra mano scioglieva il nodo della vestaglia.

«Hai intenzione di abusare di me?» lo stuzzicò lei.

«Se non volevi essere stuzzicata non dovevi farti trovare in vestaglia, lo sai che mi eccita parecchio» rispose lui.

«Stupidino che non sei altro, secondo te perché l'avrei messa?»

Peter le aprì la vestaglia e gliela sfilò di dosso. Michelle indossava un completino di pizzo acquistato probabilmente per l'occasione, dato che non gliel'aveva mai visto prima. Inserì la mano nelle mutande e continuò a sfregare le dita contro il suo ventre, stavolta spingendosi oltre, cogliendola nella più profonda intimità.

La sentì gemere e spinse più forte. Fece scivolare il medio dentro di lei.

Michelle gli sfibbiò i pantaloni e glielo tirò fuori.

Peter non era un uomo particolarmente attraente. Aveva una calvizie incipiente e la classica pancetta da birra che sporgeva da sopra la cintura, ma aveva un bel sorriso e da sotto la sua “pancetta da birra” si ergeva un pisello lungo e largo, che in erezione sfiorava i venti centimetri.

«Scopami» sussurrò Michelle.

«E se rientrano le tue figlie?»

«Non credo che rientrino nei prossimi dieci minuti.»

«E se dovessero rientrare?»

«Ho una voglia che neanche ti immagini, quindi scopami e chiudi quella bocca.»

Peter, a quella affermazione, smise di fare domande, anche perché anche lui aveva una discreta voglia e in ogni caso dieci minuti erano più che sufficienti per una sveltina. Le tirò via gli slip, le sganciò il reggiseno e si tolse i pantaloni e la camicia. La prese in braccio e la portò sul divano.

«Non lo avevamo ancora fatto sul divano» disse mentre lui la penetrava e le faceva sentire grata di essere donna.

Lui non rispose, ma cominciò a muoversi avanti e indietro, dentro e fuori, nel sottofondo dei gemiti e dei sospiri della donna.

«Cazzo», disse Michelle, in preda all’eccitazione.

Scommetto che tuo marito non ti ha fatto mai esclamare “cazzo” mentre facevate l’amore, pensò Peter.

Aveva ragione.

2

Quella che era nata come una passeggiata per compiacere Karen si rivelò divertire anche April. Era stata così tanto tempo chiusa dentro la sua camera e in se stessa che aveva quasi dimenticato cosa volesse

dire stare in mezzo ad altra gente che non fossero i compagni di scuola.

Il Boulder Park era particolarmente affollato, ma, come aveva fatto notare prontamente Karen, di bei ragazzi – come aveva affermato sua madre – ce n'erano davvero pochi. Il cielo era plumbeo, seppure ogni tanto i raggi del sole riuscivano a trovare una breccia in quel muro di nuvole cariche d'acqua. Non era una delle migliori giornate della settimana, ma era marzo e una giornata di pioggia sarebbe stata sacrosanta, seppure nel sabato pomeriggio scelto da April e Karen per la loro uscita.

Tuttavia le temperature erano destinate a salire e il freddo che l'aveva fatta da padrona fino ai primi del mese stava cedendo il posto a un clima più mite.

Non avevano portato l'ombrello – April lo riteneva da sfigate –, ma pensavano entrambe che il tempo avrebbe retto almeno un altro paio d'ore prima di riversare il suo carico sulla città.

Avevano incrociato un paio di compagne di scuola ed erano riuscite a evitarne il contatto. Karen avrebbe pure fatto volentieri due chiacchiere con loro, magari prendendosi un gelato tutte insieme al Mc Donald's, ma sapeva che ad April non avrebbe fatto altrettanto piacere.

Un passo alla volta, pensò Karen.

Si sedettero su una panchina e osservarono i ragazzi che giocavano con i loro cani, le ragazze che ascoltavano la musica distese sull'erba e le coppiette che si scambiavano effusioni un po' dove capitava e che avevano più o meno la loro stessa età.

Col tempo avrebbero capito che portare il proprio cane al parco, specie se si era un ragazzo, era una tattica parecchio utile per rimorchiare.

Un ragazzo stava lanciando un frisbee al suo Border Collie, che una volta addentato al volo glielo riportava, lasciandolo cadere ai suoi piedi. April e Karen non lo avevano mai visto al *William Palmer,* ma

la città era piena di istituti scolastici quindi la cosa era più che comprensibile.

Era un belloccio di circa sedici o diciassette anni, alto, con un paio di jeans scoloriti e una canotta verde militare che metteva in risalto la sua muscolatura asciutta. Il classico tipo che, se ci fosse stata la neve, la pioggia o il sole cocente, non avrebbe mai rinunciato a una bella canotta con cui pavoneggiarsi. Sul mento aveva la classica peluria rada che molti giovani della sue età sfoggiavano quale segno dell'entrata nell'età adulta.

Si guardò intorno e, quando il suo mirino ormonale centrò la "vittima" designata, le lanciò il frisbee.

Era una ragazza bionda, quattordici anni al massimo, distesa su un rettangolo di prato con la sua amica. Entrambe avevano gli auricolari e sembrava che stessero prendendo il sole se non fosse che di sole ce n'era ben poco. Indossava una camicetta a quadri rosa e un paio di leggins; non aveva reggiseno e i capezzoli del suo seno piccolo e compatto erano due piccoli puntini in rilievo sul tessuto della camicia.

Il frisbee le cadde accanto sfiorandole il braccio. Quel ragazzo doveva aver fatto così tante volte una cosa del genere che, Karen ci giurava, riusciva a farlo atterrare con precisione millimetrica dal suo bersaglio.

La ragazza mise in pausa il lettore mp3, si tolse un auricolare e fissò il frisbee come fosse stato un disco volante in miniatura.

Il belloccio le corse incontro, preceduto dal cane che, fedelmente, stava provvedendo al riporto.

Il resto fu da manuale. La ragazza accarezzò il cane, il ragazzo le chiese scusa e al contempo le si accovacciò accanto. Sfoggiò il sorriso che riteneva migliore tra tutti e dopo due minuti ottenne indietro il suo frisbee e il numero di telefono della vittima. L'amica si era limitata a lanciare uno sguardo compiacente ed era tornata ad ascoltare la musica.

April e Karen, a quella scena, si girarono all'unisono, si guardarono e risero. Karen rise più della sorella perché era da tanto

tempo che non la vedeva ridere a quel modo e questo la rendeva oltremodo felice.

Nel frattempo il ragazzo riprese il frisbee, agganciò il guinzaglio al collare del suo Collie e si dileguò. Il piano era andato ancora una volta a segno e non gli restava che contattare la sua nuova conquista e sperare in una scopata il più presto possibile.

«Patetico» esclamò Karen con le lacrime agli occhi.

«Se avesse fatto cadere quel frisbee qui da noi, sai le risate» disse April.

«Si, la scusa del cane è un po' vecchia, mi sa che qui sono rimasti indietro come tecniche di abbordaggio, eh?» rispose Karen, che in realtà non avrebbe disdegnato essere spupazzata un pochino da lui.

April si alzò dalla panchina e sgranchì le gambe. «Ce ne andiamo?»

Karen si fece triste in viso. «Vuoi già tornare a casa?»

April le sorrise. «No, voglio continuare a girare, il parco mi ha stufata.»

Karen sorrise a sua volta, si alzò e si diresse con la sorella verso la East Boulder Street.

Il parco non era molto grande, ma continuava ad affollarsi a vista d'occhio. Se avesse piovuto prima del previsto ci sarebbe stato il fuggi fuggi generale.

Karen le afferrò la mano e lei la lasciò fare.

«Tu ti ci vedi?» chiese April.

«Mi ci vedo a fare cosa?»

«Intendo qui. Tutta una vita a Colorado Springs. Io no. A dirla tutta non vedo l'ora di andare al college per scappare via.»

Karen sospirò. «Non lo so. Non è male come città. Anzi, è una città meravigliosa e su questo non puoi contraddirmi.»

«Io ho i miei dubbi.»

«Non è Colorado Springs a non piacerti, ma è *come* ci sei arrivata. Puoi forse negare che se ci fossimo venuti qui con papà non saresti stata felice?»

«Papà non sarebbe mai andato via da Tallahassee» rispose April guardando altrove. Un refolo di vento la fece rabbrividire.

«Si, ma se ci fosse stato lui, a te sarebbe piaciuta?»

«Forse, non so.»

Karen assimilò le parole della sorella per quello che erano: una risposta evasiva.

«Ti va un gelato al Mac?» le propose.

April annuì.

«Il ragazzo del frisbee era carino» esclamò Karen.

«Era un coglione» ribatté April.

Risero.

3

Michelle cercò invano le mutandine mentre Peter accese la TV.

«Dove diavolo le hai lanciate? Non riesco a trovarle.»

«Adoro il tuo cinquanta pollici. Dopo aver fatto sesso non c'è niente di meglio che un po' di TV ad alta risoluzione, e questa è una signora TV» rispose lui, ignorando completamente la sua domanda.

La donna gli si avvicinò e gli diede uno scappellotto. Peter era ancora nudo e il suo pene stava ammosciandosi poco per volta.

«Invece di guardare la TV cerca di rivestirti e aiutami a trovare le mie mutandine.»

Peter fece finta di cercarle, quando Michelle esclamò: «Trovate!» da dietro la poltrona.

«Come ci saranno finite qui dietro?» si chiese lei.

«Potere del sesso. Ricordi quando un tuo reggiseno finì dentro al freezer?»

Michelle sorrise. «Certo che me lo ricordo.» Poi aggiunse: «Ti vuoi rivestire porca miseria?»

«Ok mi rivesto! Fino a venti minuti fa non vedevi l'ora che mi spogliassi e adesso insisti affinché io mi rivesta, ma chi sei veramente?» scherzò Peter.

«Sono la madre di due figlie che potrebbero entrare in casa e vedere il mio compagno con l'uccello di fuori, ecco chi sono» rispose Michelle.

«Non credo che vedrebbero nulla di nuovo» disse Peter raccattando i suoi abiti dal pavimento.

«Cosa vuoi dire?»

«Sai come vanno le cose, a quindici anni si è già nel pieno della sessualità, April ne ha addirittura sedici quindi fa un po' tu i conti. E poi sono delle bellissime ragazze, non credo che passino inosservate.»

«Ma non dire stronzate. E poi cosa vorrebbe dire: 'addirittura sedici'? April mica ne ha quaranta! E comunque penso che siano ancora vergini.»

Peter indossò slip e calzini e adesso stava calzando i pantaloni. «Non lo so. Non sarebbe un male, comunque. L'importante è che lo facciano con la persona giusta.»

«Le mie figlie sono abbastanza intelligenti da non farsi prendere in giro dal primo giocatore di football con gli addominali a tartaruga che chiederebbe loro di uscire e comunque non mi piace parlare della loro presunta attività sessuale dopo averci dato dentro noi con la nostra.»

«Era così per parlare» rispose Peter, abbottonandosi la camicia.

Michelle era andata in camera da letto e al ritorno aveva un paio di pantaloni e una casacca blu elettrico che non rendeva giustizia alle sue forme, ma Peter non si sognò di dirglielo.

«Parliamo di lavoro» disse lui allacciandosi le scarpe. «Alle diciotto hai l'appuntamento con i Meyers, ricordi?»

«Cazzo, Peter, no che non me lo ricordo, perché non me l'avevi detto. Non puoi fartelo tu?»

Peter si avviò in cucina alla ricerca di un po' di caffè. «Si che te lo avevo detto. Comunque non posso occuparmene io, alle diciassette e trenta ho gli Stenton e alle diciotto e trenta i Pratt. Potrei cercare di spostarlo, ma l'ho già rinviato due volte e loro sono molto motivati a comprare, quindi non vorrei perderli.»

Michelle sbuffò. «No, non se ne parla proprio di spostarlo, ti mangerebbero vivo. È che preferirei degli orari che mi permettessero di essere in casa a pranzo e a cena, giusto il tempo di cucinare qualcosa alle mie figlie. In questo modo mi hai bloccata.»

Peter bevve del caffè freddo direttamente dalla brocca e si beccò un'occhiataccia. Poi le si avvicinò e la cinse con le braccia. «Non era mia intenzione bloccarti, lo sai. Lo farei io, ripeto, se non fossi già impegnato. Se vuoi provo a spostarlo, a costo di perdere i clienti. Non moriremo mica per questo.»

«No, lo faccio» rispose lei, e gli diede un bacio sulle labbra.

«Sei un amore.»

«No, tu sei un amore. Grazie a te guadagno tre volte tanto quanto guadagnavo nella vecchia agenzia di Tallahassee, direi che ti sarò grata in eterno.»

Peter le prese il viso tra le mani. «Ti ho scelta perché sei un agente immobiliare strepitoso e perché te lo meriti. E poi, finché mi concedi il tuo corpo direi che siamo pari, no?»

«Stupido» disse lei e lo baciò una seconda volta. «Adesso vai, ci sentiamo in serata per sapere come sono andati gli appuntamenti, ok?»

«Sissignora» rispose lui. Le diede un bacio in fronte e andò via.

Michelle guardò l'ora dall'orologio appeso al muro in cucina. Erano le sedici e un quarto e doveva sbrigarsi se voleva lasciare qualcosa di pronto per cena quando Karen e April sarebbero tornate.

4

Si erano prese un tavolino all'angolo della vetrata che dava su Nord Wahsatch Avenue dopo la pressante richiesta di April di stare in disparte dal resto della folla. Non che ci fossero riuscite granché – il locale era stracolmo di persone –, ma almeno non erano nel bel mezzo del via vai tra ingresso e banco delle ordinazioni.

Karen aveva preso un cono e sua sorella un MacFlurry al cioccolato. Vi erano dei volti che conoscevano, ragazzi della scuola

perlopiù, ma non erano in confidenza tale da rischiare di essere "disturbate" da una possibile intrusione al loro tavolino. Solo uno, Rick Garner, fece sobbalzare Karen dalla sedia, rischiando di strozzarsi con un pezzetto di cono.

Anche Rick studiava alla *Palmer*; con Karen seguivano quasi lo stesso piano di studi, quindi si ritrovavano nella stessa classe per la maggior parte delle lezioni, eccetto che per biologia e chimica, che Rick frequentava in maniera invertita rispetto a Karen. Quando Rick era a biologia Karen faceva chimica e viceversa.

April sapeva della cotta che aveva la sorella per quel ragazzo e non aveva espresso un parere positivo sulla questione. Per lei Rick era un altro arrapato con la fissa del sesso, l'ennesimo "ragazzo col frisbee" della città, se non addirittura del mondo. Forse non aveva torto, ma avere voglia di fare sesso con una ragazza non era divenuto ancora illegale, altrimenti le carceri sarebbero state piene di uomini dai tredici ai settant'anni.

Anche Karen, che aveva già scoperto gli impulsi sessuali da un paio di anni senza però concedersi a nessuno, si era ritrovata più volte a immaginare come fosse Rick senza vestiti, nudo come mamma l'aveva fatto. Il pensiero le faceva ribollire il sangue nelle vene e allora doveva chiudersi in camera e fare ciò che andava fatto per spegnere quel fuoco che le ardeva dentro.

April si accorse che Karen lo stava fissando e le diede un calcio sul polpaccio.

«Ahi!»

«Stai mangiando il gelato o quel ragazzo laggiù?» chiese ironica April.

Karen sorrise e distolse lo sguardo. «Il gelato, scemotta. Pensi che io gli interessi?»

«Al gelato? E perché mai dovresti interessare a un cono al fiordilatte?»

«A Rick! Dai non fare l'antipatica, pensi che una come me possa interessargli? Ogni tanto in classe ho come l'impressione che mi stia

guardando e Alessa dice che è proprio così, che mi fissa durante le lezioni.»

April immerse il cucchiaio nel barattolo e ingurgitò un boccone di gelato.

«Si, può essere. Hai la vagina, quindi è probabile che sia interessato a te. Se ne avesse una anche il mio MacFlurry farebbe lo stesso, fidati.»

Karen si dispiacque della risposta ricevuta dalla sorella. Voleva davvero un consiglio su come comportarsi perché Rick le piaceva e non le sarebbe dispiaciuto essere la sua ragazza. Allo stesso tempo, però, non voleva correre il rischio di sbagliarsi e ricevere un due di picche, magari davanti agli amici di lui.

«E se si avvicina?» chiese Karen, speranzosa.

«Lo mando a quel paese» rispose April.

Karen finì il cono. Rick adesso le dava le spalle e stava mangiando un panino. «Che palle che sei, sorellona.»

April scattò in piedi. «Lo dico per te, perché ti voglio bene. Se vuoi stare con un ragazzo fai pure, ma non farti accecare dai modi gentili o dalle parole sdolcinate che potrebbe riservarti. È il loro uccello a farli parlare, e nient'altro.»

Karen fece il saluto militare. «Ricevuto, *signore*. Andiamo via?»

«E il tuo Rick?»

«Non è mio, purtroppo. E poi ci sono i suoi amici, quindi è sicuro che non mi vedrà nemmeno.»

April afferrò il suo gelato e fece strada verso l'uscita. «Vedo che cominci a imparare, sorellina.»

Karen la seguì, si voltò un ultima volta verso Rick e lo vide ancora voltato di spalle. «Che brutta cosa l'amore.»

Una volta fuori, April gettò ciò che rimaneva del gelato nel cestino. Vide Che Karen tendeva ancora a voltarsi nella speranza di intravedere Il ragazzo dalla vetrata e l'abbracciò da dietro. «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Dai, pappamolla, tanto lunedì ti stancherai le pupille a furia di fissarlo.»

Karen le diede un bacio sulla guancia. «Ti voglio bene».

April si sentiva dannatamente sola, a volte dimenticava che anche lei era nella sua stessa situazione e che gli sforzi fatti per non farle pensare quanti sgambetti potesse fare la vita a una persona erano ammirevoli.

«Anch'io te ne voglio, ma non ti ci abituare, ok?»

Karen fece dei saltelli mentre dalla Nord Wahsatch Avenue svoltavano per Bijou Street.

April allungò il passo e si avvicinò a ciò che all'apparenza sembrava un'abitazione in cemento dall'aspetto squadrato. Aveva delle finiture rosso fuoco su delle pareti color crema e un tetto spiovente grigio e vecchio che stonava con tutto il resto. Vi erano inferriate alle finestre e alla porta d'ingresso, mentre un cartello recitava: *Glory Badges Tattoo e Piercing.*

«Wow, un negozio di tatuaggi e piercing» esclamò.

Karen le si avvicinò cauta. «Si, se vuoi che la mamma ti uccida farti un tatuaggio è la soluzione più veloce.»

April cercò di sbirciare all'interno, ma non si vedeva nulla. I vetri, dietro le inferriate, erano oscurati.

«Ci sono più inferriate qui che in un carcere di massima sicurezza» commentò.

Karen la strattonò. «Dai andiamo via, che senso ha stare qui fuori?»

«Mannaggia, quanto vorrei farmi un tatuaggio, oppure un bel piercing. Mi ci vedi con un piercing sul naso? O sulla lingua? Wow!»

«Non ti ci vedo e adesso andiamo che ti vengono in mente strane idee. Cosa credi che farebbe la mamma se ti presentassi con un pezzo di metallo infilato nella lingua? O con la pelle bucherellata e macchiata di inchiostro? Ucciderebbe prima me e poi te, ecco cosa farebbe.»

Si allontanarono e ritornarono sulla Wahsatch.

«Me ne sbatto di cosa farebbe la mamma. Lei è l'ultima che potrebbe giudicare qualcuno, qui. E per la cronaca, se non sono

entrata dentro è perché non ho i soldi per pagarlo, il piercing, oppure sarei stata già lì a farmi bucherellare.»

«Pazza. Papà te lo avrebbe concesso?» Era una domanda rischiosa, ne era cosciente, ma ogni volta che ad April le venivano strane idee era così che gliele faceva passare, chiedendole se suo padre sarebbe stato favorevole.

«Papà non avrebbe trovato una nuova compagna e non si sarebbe trasferito subito dopo la morte della mamma, questo è certo.»

«Non ti ho chiesto questo, e smettila di battere sempre sullo stesso discorso, diventi noiosa. La domanda era: credi che papà avrebbe accettato che tu ti facessi un piercing o un tatuaggio?»

April allargò le braccia. «Non ho fatto nessun piercing, non ho fatto nessun tatuaggio e mai li farò. Contenta adesso?»

Era riuscita per l'ennesima volta a eludere una domanda alla quale non voleva dare risposta. Karen soprassedette. Certe vittorie si ottenevano a piccoli passi ed era già tanto che April fosse uscita e, in una certa misura, si fosse anche divertita.

Arrivate all'incrocio con la East Willamette Avenue cominciò a piovigginare. Erano a quasi duecento metri da casa e se avessero accelerato il passo non si sarebbero bagnate più di tanto.

«Meno male che siamo quasi arrivate» esclamò Karen procedendo spedita subito dietro April, «guarda che cielo nero s'è fatto. Mi sa che pioverà tutta la notte.»

«Parla di meno e cammina più veloce se non vuoi farti il bagno» le rispose April, che adesso correva.

La pioggia prese a cadere più forte e la temperatura calò bruscamente.

Cercarono di muoversi sotto gli alberi, al riparo dall'acqua, e prima che il cielo la mandasse di brutto erano al 628.

Bussarono, ma non rispose nessuno.

April prese la chiave dalla borsa a tracolla e aprì. Le luci erano spente.

Capitolo 3

1

Sulla penisola vi era un bigliettino con su scritto: “APPUNTAMENTO ALLE 18, LA CENA È NEL FORNO. TIMBALLO DI MACCHERONI, SPERO VI PIACCIA. TORNO PRESTO, MANGIATE PURE SENZA DI ME, MAMMA. P.S: SPERO VI SIATE DIVERTITE, VI VOGLIO BENE”.

«Solo lei è capace di lasciarci cenare da sole, tipico» commentò April.

«Già, tipico delle persone che lavorano. E smettila di criticare tutto e tutti» rispose Karen.

Il forno era ancora caldo, il timballo era stato cucinato da poco. A occhio e croce la madre era uscita da una ventina di minuti, non di più.

«Vuoi che do una scaldata al timballo?» chiese Karen mentre April si toglieva le scarpe e le lanciava in un angolo.

April allungò il collo verso il forno. «Non penso ce ne sia bisogno. Apparecchi tu mentre vado a cambiarmi?»

«Si, come sempre d’altronde. E portati le scarpe in camera» l’ammonì Karen.

April prese le scarpe e sparì nel corridoio. Karen preparò la tavola, premurandosi di tirare fuori il timballo dal forno per ultimo così da tenerlo ancora caldo.

Fuori la pioggia era un muro d'acqua sulla città. Si preoccupò per sua madre, sperando si fosse portata un ombrello. La chiamò al cellulare e le chiese se fosse il caso di aspettarla. Le rispose che, a causa del maltempo, i signori che dovevano vedere la casa avrebbero ritardato e di conseguenza anche lei. Le disse anche di non preoccuparsi perché teneva sempre un ombrello nel bagagliaio dell'auto. Si scambiarono un bacio e si salutarono.

«April, la mamma tarderà!» urlò Karen per farsi sentire.

Sbucò subito April in pigiama e a piedi scalzi. «Ma che cavolo ti urli?»

«Credevo fossi ancora in camera tua», rise Karen.

Si sedettero a tavola e April per prima cosa mandò giù due bicchieri di Pepsi.

Quando Karen tagliò il timballo per servirlo, ne conservò un'abbondante porzione per sua madre, che avvolse nel cellophane con tutta la teglia e che ripose nel forno.

Cenarono nel più assoluto silenzio. Di solito tenevano accesa la TV come compagnia, ma stavolta non venne in mente a nessuna delle due.

Erano pensierose. Karen stava pensando a Rick e April alla sua vecchia vita a Tallahassee. A quest'ora, pioggia o non pioggia, sarebbe uscita con i suoi amici portandosi dietro la sorella, con suo padre che le raccomandava di non tardare e che sarebbe rimasto sveglio ad aspettarla.

Pensò che in tarda serata si sarebbe collegata a Facebook nella speranza di trovare online uno qualsiasi della sua ex comitiva.

Karen ruppe il silenzio. «Il timballo è buonissimo, non è vero?»

«Si, molto buono» rispose April distrattamente.

«Credi che pioverà tutta la notte?»

April voltò lo sguardo sulla porta finestra. Lo sbalzo di temperatura tra dentro e fuori aveva appannato i vetri e le minuscole gocce d'acqua si infrangevano su di essi dando l'effetto di tanti puntini luminosi che si accendevano e si spegnevano.

«Può essere. Se proprio doveva piovere, sono contenta che sia successo di fine settimana. Odio andare a scuola con il maltempo.»

«A proposito, hai già fatto i compiti per lunedì?»

April bevve un altro bicchiere di Pepsi e ruttò. «Ancora no, mi sa che li faccio domani. Tu?»

«Io si, li ho fatti ieri sera dopo che sono venuta a portarti il polpettone. Forse la signorina Tray interroga. Conosci la signorina Tray?»

«Matematica?»

Karen scosse la testa. «Storia. È un’insegnante molto severa.»

«La storia americana è sempre la solita solfa, che c’è di difficile?» chiese April addentando l’ultimo boccone di timballo.

«Non saprei. Riesce a metterti sotto pressione e sembra che ci goda nel farlo. Che stronza, eh?»

«Già.»

Karen allontanò il piatto con ancora un po’ di timballo. «Sono piena fino all’orlo» disse.

Si alzarono da tavola e sparecchiarono. April prima di mettere la Pepsi in frigo svitò il tappo e bevve l’ultimo sorso di nascosto a Karen. Sua sorella odiava che si bevesse direttamente dalla bottiglia, era una cosa che la faceva imbestialire.

Dopo aver sparecchiato e lavato i piatti – Karen li lavò e April li asciugò – si rilassarono sul divano e accesero la TV. I programmi più interessanti cominciavano sempre intorno alle venti, ma sul via cavo c’era sempre qualche replica di un film degno di nota a qualsiasi ora.

L’ultima volta che guardarono la TV insieme c’era Man in Black 2 e risero dall’inizio alla fine come due stupide.

Il possesso del telecomando spettò a Karen, che non riuscì a trovare un canale che non fosse infarcito di televendite o di partite di baseball o football.

Dopo circa dieci minuti di zapping incontrollato April reclamò il telecomando e Karen l’accontentò.

«Vediamo se ho più fortuna di te» le disse.

Lo zapping durò poco. Su Mistery Channel c'era un programma sui fantasmi che si chiamava *Ghosts and Souls.* Una squadra di sensitivi, di volta in volta, cercavano di contattare presenze occulte celate in vecchi manieri, castelli, proprietà abbandonate, ospedali psichiatrici e carceri.

Karen e April avevano già visto un paio di puntate e avevano concluso che quei sensitivi erano dei ciarlatani belli e buoni, ma in assenza di altro decisero di dargli un'altra chance.

April ruttò di nuovo e Karen l'ammonì. Sua sorella era tanto bella fuori quanto era maschiaccio dentro.

In *Ghosts and Souls*, Ronald Dickson, un sedicente sensitivo del Connecticut, era appena entrato con la sua troupe televisiva all'interno dell'*Union Cemetery* di Easton per mettersi in contatto con "La Donna Bianca", un'entità avvistata da diversi testimoni – fu anche fotografata e filmata – e dallo stesso Dickson in più di un'occasione.

Per contattare tale entità, l'uomo si sarebbe servito di una tavola Ouija.

La telecamera mostrò Dickson mentre tirava fuori la tavola da una borsa di pelle e, successivamente, estraeva la lancetta mobile, un pezzo di legno di forma triangolare dai bordi arrotondati e forata al centro.

«Ora tenterò di mettermi in contatto con la donna» disse il sensitivo con un tono e una cadenza a favore del pathos televisivo.

April alzò il volume di un paio di tacche e Karen si voltò.

«Vuoi davvero vedere questa cavolata? Sono sempre le solite stronzate!» si lamentò la sorella.

«E dai, non c'è nient'altro in TV. Vediamo cosa fa e poi cambiamo canale, ok? Sembra interessante» si giustificò April.

Karen incrociò le braccia. «Si, vedrai se non riesce a contattarla.»

Dickson chiese all'entità se fosse presente e specificò, forse giustificando un possibile fallimento, che non sempre certi spiriti amavano essere contattati.

La telecamera era un continuo zoomare sulla tavoletta in cerca del più lieve spostamento della lancetta mobile.

«Mi sto annoiando» cantilenò Karen, e April la zittì.

Fuori un fulmine squarciò il cielo, seguito dal boato ruggente del tuono. Le due sorelle balzarono dal divano e ad April scappò di mano il telecomando, che finì sul pavimento.

«Sono preoccupata per mamma» dichiarò Karen, raccattando il telecomando dal pavimento.

«Starà bene, vedrai, l'appuntamento è dentro a una casa quindi non si bagnerà più di quanto non lo stiamo facendo noi» la tranquillizzò April.

Intanto la telecamera inquadrò uno spostamento della lancetta e Dickson annunciò: «La Donna Bianca si è appena messa in contatto con me, ora le chiederò…»

Lo schermo divenne nero. Karen aveva spento la TV.

«Perché hai spento?» le chiese April.

«Perché è uno sciroccato.»

«Potevi cambiare canale, non c'era bisogno di spegnere la TV» ribatté la sorella.

April incrociò le gambe sul divano. «Io dico che tu hai paura.»

Karen aggrottò la fronte. «Paura io? E di cosa? È tutto finto.»

«Te la stavi facendo sotto sorellina.»

«È un imbroglione! Sotto quelle tavole ci sono delle calamite, ecco come fanno a spostare…»

«La Dama Bianca stanotte entrerà in camera tua e ti ruberà l'anima» la prese in giro April.

«Scema. Io – non – ho – affatto – paura.»

«Ah si? E allora facciamolo» ribatté April.

«Facciamo cosa?»

«Quella cosa con la tavola. Contattiamo uno spirito.»

«Noi non abbiamo una tavola Ouija» disse Karen.

«La facciamo noi, che ci vuole? Su internet sarà sicuramente spiegato come fare.»

Karen agitò le mani. «Non voglio creare una tavola Ouija né tantomeno usarla.»
«Se non credi che possa funzionare davvero perché non vuoi provare?» le chiese April.
«E tu perché insisti tanto nel volerlo fare?» rispose di rimando Karen.
«Perché si.»
«E chi vorresti contattare? Lo spirito di Elvis Presley? O di Michael Jackson?»
«Nessuno dei due» rispose April e Karen capì immediatamente dove volesse andare a parare.
«Spero tanto tu stia scherzando» le disse.
Un altro fulmine illuminò le strade e un altro tuono le fece tremare, attivando anche una dozzina buona di antifurti delle auto parcheggiate nell'isolato.
«Tu non vorresti… sentirlo?» le chiese April.
«Non mi piacciono questi discorsi» tagliò corto Karen.
«Non hai risposto alla mia domanda. Tu non vorresti sentire un'ultima volta papà? E magari vederlo anche?»
«Si, ma non così» rispose Karen.
«E come? Pensi che un giorno papà bussi alla nostra porta per salutarci? O vuoi forse aspettare il giorno della tua morte per incontrarlo di nuovo?» Gli occhi di April si inumidirono. Una lacrima le solcò il viso e cadde sul divano.
«Ci sono giorni che mi manca così tanto che credo di impazzire.» Si passò il dorso della mano sulle guance per asciugare le lacrime.
Il suo pianto contagiò anche Karen. «Manca anche a me, credimi. Tantissimo. Ma non è così che si vive nel suo ricordo. Questa storia della tavola Ouija…» fece una pausa alla ricerca delle parole giuste. «…non mi piace affatto» concluse.
«Non faremmo niente di male, è di papà che stiamo parlando. Ma ti immagini se riuscissimo a metterci in contatto con lui? Non chiederei altro per il resto della mia vita.»

Karen vide nei suoi occhi la speranza, quella stessa speranza che avevano avuto entrambe quando attendevano il responso del dottore e che svanì come un miraggio quando lo videro entrare a testa bassa e lo sentirono pronunciare: «Mi dispiace molto».

«Se rientra la mamma…» cominciò lei.

«A occhio e croce dovremmo avere almeno un'oretta prima che faccia ritorno e comunque la chiamiamo così ne siamo sicure» rispose April, disposta a fugare ogni dubbio della sorella affinché la supporti nel suo… esperimento.

«Non si gioca con queste cose» esclamò Karen.

April l'afferrò per le braccia e la scrollò dolcemente. «Dai, fammi contenta. Dici che non ci credi, che è tutta una presa in giro, allora qual è il problema?»

«Non mi va di farlo, tutto qui.»

April rincarò la dose. «Faremo un solo tentativo, uno soltanto. Se non dovessimo ottenere nulla lasceremo perdere e ti prometto che non te ne parlerò mai più. Mai e poi mai.»

Le lasciò le braccia e le fece un mezzo sorriso. «Allora, ci stai?»

Karen si strinse nelle braccia, aveva la pelle d'oca. «Sicura di sapere come si usa una tavola Ouija?»

April attese la fine del boato dell'ennesimo tuono. «Te l'ho già detto, è tutto su internet.»

2

Karen aveva chiamato sua madre per la seconda volta. Le chiese a che punto era con l'appuntamento e sua madre rispose che non ne avrebbe avuto ancora per molto e che entro le ventuno sarebbe rientrata in casa, giusto il tempo di passare da Peter e lasciargli un paio di documenti relativi a quell'immobile. Chiese a Karen come era venuto il timballo e se avessero mangiato entrambe, lei rispose che era venuto buonissimo e che ne avevano fatto una bella scorpacciata, ma

le aveva comunque conservato una porzione con la quale cenare al suo rientro.

Avrebbe voluto accennarle dell’idea di April, ma sorvolò. L’idea di fare una sorta di seduta spiritica non le andava per niente giù, però aveva accettato di farne parte e spifferare tutto a sua madre sarebbe stato poco opportuno.

Immaginava sua madre rientrare in casa e riprendere April – “come diavolo ti è venuto in mente di fare una seduta spiritica? E per di più in casa nostra?” –, inveendole contro e prendendosela infine anche con lei.

Le sarebbe dispiaciuto se la giornata fosse finita, come al solito, in una lite familiare.

Salutò sua madre e chiuse la comunicazione.

Dalla sua camera, April le chiese: «Quando ha detto che torna la mamma?»

Karen la raggiunse. Quando entrò nella sua camera, la vide davanti allo schermo del PC. Stava guardando un’immagine classica della tavoletta Ouija, e sotto vi erano delle didascalie che ne spiegavano per sommi capi il funzionamento.

«Per le ventuno. Abbiamo poco più di un’ora, proprio come pensavi.» Un brivido le percosse la schiena.

April la fece cenno di avvicinarsi con la mano. «Guarda qui. Non è difficile farne una, qui ti spiega tutto. Basta avere un foglio di carta e una monetina.»

«Sei sicura di volerlo fare? Voglio dire, che senso avrebbe? Quante possibilità ci sono che papà si metta in contatto con noi per mezzo di un foglio con numeri e lettere scritti con un pennarello?» chiese Karen.

«Voglio farlo. Una volta, non di più. Me l’hai promesso» le rispose senza staccare lo sguardo dallo schermo.

«È che farlo qui, in casa, da sole, con questo tempaccio…»

April si chinò, tirò fuori un foglio dal cassettino della stampante sotto alla scrivania e lo porse a Karen. «Piantala, piuttosto prendi

questo e aspettami in camera tua.»

«In camera mia? E perché mai dovremmo farlo nella *mia* stanza? Non possiamo farlo da te?»

«Ma se qui dentro ci stiamo a malapena. Per usare la tavola c'è scritto che bisogna posizionarla su una superficie piana come un tavolo o il pavimento e da te c'è abbastanza spazio per farlo. Qui dovremmo tirare fuori mezzo arredamento.»

La camera di Karen era grande almeno il doppio di quella di April. Avrebbero potuto dormirci tranquillamente in due, ma April scelse di dormire in quella minuscola stanza perché era la più distante dalla cucina e la più vicina al bagno. Era ancora nella fase di totale rifiuto della sua nuova vita e non voleva condividere niente con nessuno. Così quello che doveva essere uno sgabuzzino divenne la sua camera da letto. Lo sgabuzzino venne ricavato allargando il retro della casa e a Karen rimasero venti metri quadri di stanza tutti per lei.

«Non c'è verso che si faccia una cosa del genere in camera mia, te lo scordi» rispose Karen con autorità.

April portò le mani all'altezza del petto di Karen e agitò le dita. «Ho capito, Karen La Fifona non vuole che la sua bella cameretta si riempia di spiritelli.»

«Smettila di prendermi in giro o non se ne fa più niente.»

«E va bene, la finisco, promesso. In cucina ti va bene?»

Karen accettò. «Andiamo, prima cominciamo e prima finiamo. Ma è la prima e l'ultima volta, intesi?»

April chiuse la pagina sulla tavola Ouija e lasciò acceso il PC. Si alzò dalla sedia e diede a Karen una pacca sul sedere.

«Sei una palla, sorellina.»

Uscirono dalla stanza e April chiuse la porta. Una volta in cucina, disse a Karen di poggiare il foglio sulla penisola.

«E adesso?» le chiese dopo aver sistemato il foglio. «Che si fa?»

April centrò il foglio in modo che distasse dal bordo superiore e inferiore della penisola in uguale misura.

«Adesso servono un pennarello e una moneta da un quarto.»

3

April scrisse le lettere dell'alfabeto al centro del foglio in senso orario, seguendo un cerchio ideale. Su internet aveva letto che realizzare un cerchio con le lettere serviva a imprigionare lo spirito contattato al suo interno, evitando così che la sua presenza esulasse dall'utilizzo della tavola. Quando lo spiegò a Karen la vide sbiancare e cercò di rassicurarla spiegandole che si parlava pur sempre di loro padre e che non avrebbero avuto nulla da temere. Subito sotto, in linea retta, segnò tutti i numeri dall'uno al nove e lo zero dopo di esso.

In alto a sinistra scrisse "SI" e in alto a destra scrisse "NO". In basso, al centro, scrisse "ARRIVEDERCI". Era essenziale, infatti, congedarsi ed essere congedati dallo spirito prima di interrompere il contatto. Ennesima spiegazione che rese Karen bianca come un cencio.

April prese il foglio tra le mani e controllò il suo operato. Sembrava perfetto. Quei numeri e quelle lettere, scritti col pennarello su un foglio di carta bianco per stampante, avevano dato forma a una tavola Ouija artigianale.

«Dammi la moneta» chiese April.

Karen la stringeva tra le dita così forte da avere i polpastrelli bianchi.

«Non so se è il caso di… April lasciamo perdere tutto quanto…»

I suoi tentennamenti erano fuori dal radar della sorella, che restò con la mano aperta rivolta verso Karen in attesa che le porgesse il quarto di dollaro recuperato dal piattino degli spiccioli nel salone.

Karen titubò ancora qualche secondo, poi le cedette la moneta. Le sue labbra sussurrarono qualcosa che ad April non importò di decifrare.

Fuori il temporale era quasi cessato del tutto, lasciando dietro di sé solo il lieve tintinnare della pioggia sui tetti e sui vetri delle automobili e delle abitazioni. Una blanda consolazione per Karen, che

dimostrava di non gradire più di tanto ciò che stava per fare, figurarsi con un sottofondo di tuoni e fulmini.

«Ora dobbiamo spegnere le luci e accendere le candele» disse April.

«Spegnere le luci?» chiese Karen sbigottita.

«E accendere le candele» ripeté April.

«Ma perché dobbiamo spegnere le luci? Che senso avrebbe? E poi dove le troviamo le candele? In casa non ne abbiamo.»

April ci pensò giusto un attimo, poi annuì, si voltò verso il piano cottura e accese la luce sopra di esso.

«Penso che così vada bene» disse. Si avvicinò alla parete e spense le luci in cucina. Karen ebbe un sussulto.

La luce sul piano cottura arrivava flebile fino alla penisola, ma arrivava e questo era l'importante.

April voleva seguire il più fedelmente possibile i procedimenti descritti sul web e uno di questi era la quasi totale oscurità dell'ambiente in cui si sarebbe cercato di ottenere un contatto. Si consigliavano candele, ma la luce dei fornelli avrebbe fatto il suo lavoro più che bene.

«Vieni qui» sussurrò April.

Karen si avvicinò.

April poggiò il foglio sulla penisola, centrandone la posizione come aveva fatto in precedenza, e vi sistemò la moneta alla base, poco sopra il bordo.

Adagiò lentamente il dito indice sulla moneta fino a toccarla e così rimase, invitando Karen a fare lo stesso.

Karen, dopo l'ennesimo tentativo di rinuncia prontamente sventato dalla sorella, posizionò il suo indice di fianco al suo.

«Cosa devo fare adesso?» le chiese con un filo di voce, le labbra che tremavano. La luce creava delle strane ombre sul loro viso, rendendole spettrali.

«Stai in silenzio e pensa a papà. Al resto ci penso io.»

Il temporale era definitivamente cessato e di questo Karen ne fu grata.

April fece un profondo respiro. «Papà, sono le tue figlie che ti chiamano, April e Karen. Se ci stai ascoltando, se ci sei, ti chiediamo di metterti in contatto con noi.»

Nulla.

April ripeté la filastrocca parola per parola.

Ancora nulla.

Karen allora ruppe il silenzio impostole dalla sorella e disse: «Ti prego, se ci sei, dacci un segno della tua presenza».

«Noi ti invochiamo» aggiunse subito dopo, sentendosi stupida per averlo detto.

April fece per ricominciare a parlare e a chiedere al padre di dare un segno della sua presenza quando la moneta sotto le loro dita si mosse.

«Sei stata tu?» chiese a Karen. Lei scosse la testa.

«Nemmeno io.»

La moneta continuò a muoversi fino a raggiungere la lettera “C” e lì si fermò.

«È papà?» chiese Karen.

April ignorò la sua domanda, intanto la moneta aveva ripreso a muoversi. Si fermò sulla “I”, poi sulla “A” e sulla “O” e da lì non si mosse più.

«Ciao» disse April, componendo la parola formata da tutte le lettere raggiunte dalla moneta.

«Ci ha salutate» bisbigliò Karen.

«Tieni il dito sulla moneta, non annullare il contatto» disse April con autorità.

«Io e Karen, le tue figlie, ti salutiamo, papà. Riesci a sentirmi?»

Nulla.

«Ci senti?» chiese Karen, e la moneta si mosse di nuovo, stavolta fermandosi sul “ SI”, in alto a sinistra del foglio. Era come se avesse una volontà propria. Le ragazze si guardavano a vicenda ancora

scettiche sul movimento autonomo del quarto di dollaro e più propense a uno scherzo di una nei confronti dell'altra.

«Se è uno scherzo dimmelo subito» disse April, ma Karen smentì immediatamente.

«Non farei mai uno scherzo del genere. mai.»

«Allora ascolta solo te» esclamò April.

«Cosa?»

«Risponde solo alle tue domande. Non lo so perché e non ne sono neanche sicura, ma credo che sia così.»

Karen riprese a tremare e, di riflesso, anche la moneta.

«Smettila di tremare» l'ammonì April.

«Non ce la faccio. Ho paura.»

«È papà, non devi avere paura, e ora calmati.»

La moneta era ferma sul "SI" in attesa della prossima domanda.

«Chiedigli se gli manchiamo» disse April, con un filo di voce.

«Ti manchiamo, papà?» disse subito Karen. Stava piangendo e non se ne era neanche accorta.

Stavolta, però, fu lei a non ricevere risposta.

«Chiediglielo di nuovo» disse April.

Karen lo fece. La moneta non si mosse.

«Non mi ha risposto.»

«Non ci sto capendo più niente» esclamò April confusa e sconfortata. Era certa che stava sbagliando qualche piccolo passaggio. L'intonazione sbagliata, le domande inadatte, la luce dei fornelli al posto delle candele. Poteva essere tutto e niente. Aveva solo una certezza: la moneta si era mossa.

«Ci senti bene? Capisci le nostre parole?» chiese allora Karen.

La moneta si mosse, fece un giro intorno al "SI" e poi vi sostò nuovamente sopra.

«Ha detto di si, ci sente.»

«C'è qualcosa che non torna, però» esclamò April perplessa.

«Cosa?»

«Non lo so.»

Fuori si era levato un vento così forte da far vibrare i vetri della porta finestra.

«Forse è arrabbiato con noi» propose Karen

«E perché mai dovrebbe esserlo?»

«Non saprei. Perché ci siamo trasferite e non siamo più andate a trovarlo al cimitero o perché la mamma si frequenta con Peter.»

«Chiediglielo.»

«Sei arrabbiato con noi, papà?»

La moneta non si mosse.

«Sei arrabbiato con noi?» ripeté April, stupendosi quando vide muoversi la moneta e fermarsi sul “NO”. Credeva che rispondesse solo a Karen, invece non era così.

Molte cose non erano come le aveva immaginate, a partire da come si sentiva dentro. Aveva realizzato un contatto con l’anima del padre, sarebbe dovuta essere al settimo cielo, eccitata, emozionata, elettrizzata.

Niente di tutto questo. Vi era inquietudine nel suo animo e – non lo avrebbe mai ammesso in presenza della sorella – non era a suo agio.

Karen piangeva, ma non capiva se era per l’emozione di parlare con il padre o per i brividi che la facevano vibrare quasi quanto i vetri della porta finestra percossi dal vento.

«Ti ha risposto» disse Karen.

«Non lo so.»

«Non sai cosa?»

«Niente.» Poi si rivolse alla tavola. «Sei felice in paradiso? Hai visto i nonni?»

La moneta ruotò intorno al “NO” e vi ritornò sopra.

Si scambiarono uno sguardo perplesso.

«No? Non sei felice in paradiso o non hai visto i nonni?» chiese Karen. Aveva un nodo alla gola che le faceva gorgogliare le parole mentre le pronunciava.

La moneta fece lo stesso percorso di prima. Quando April fece per parlare, riprese a muoversi.

Sostò su una lettera, poi sull'altra, fino a che non rimase sull'ultima. La moneta aveva composto la frase: IO NON CI SONO.

«Non ci sei?» disse April. «Che significa non ci sei?»

La moneta si mosse.

"DOVE DICI TU"

«Non capisco» gemette Karen.

«Non sei in paradiso?» chiese April di getto. Aveva paura della risposta, ma non poteva più tirarsi indietro, la moneta era ripartita.

"NO"

«E dove sei?» chiese Karen con un filo di voce.

"INFERNO"

Karen urlò e interruppe il contatto con la moneta.

April prese a tremare più della sorella, ma cercò di rimanere lucida.

«Rimetti il dito sulla moneta! Dobbiamo congedarlo, dobbiamo rimandarlo… via» le ordinò.

Karen allungò il braccio, poi lo ritrasse, spaventata, infine vi poggiò nuovamente sopra l'indice.

«Tu… non sei papà?» sibilò April.

"NO"

«Chi sei?» singhiozzò Karen.

"UN AMICO"

Karen staccò il dito e April le impose di riprendere il contatto.

«Un amico? Cosa vuoi?» esclamò April.

La moneta compose tre distinte parole.

"DOLORE"

"MORTE"

"KAREN"

Nel leggere il suo nome, Karen corse verso l'interruttore della cucina, urlando e piangendo come mai aveva fatto in vita sua.

«Non farlo, dobbiamo congedarl…» April non fece in tempo a finire la frase. Nel preciso momento in cui Karen accese la luce, il vento fece esplodere i vetri della porta finestra proiettandone i frammenti su tutto il pavimento e su April, che era la più vicina.

Vi fu un boato tremendo. Il vento, dopo aver infranto i vetri, entrò in cucina con la forza di un uragano, irruppe nel soggiorno e si perse nel corridoio.

La seduta spiritica era terminata.

4

April era rimasta immobile, vicino alla penisola.

Karen si era lasciata scivolare contro la parete accovacciandosi. La sua mano era ancora sull’interruttore, come se avesse paura che si potesse spegnere da solo.

Vide il viso della sorella costellato di puntini rossi, la maglietta tappezzata di frammenti di vetro.

April non capì di essersi ferita finché non avvertì la pelle pizzicare, si portò le dita sulla fronte e le ritrovò puntellate di sangue.

Il vento irrotto era stato così forte da far cadere un paio di quadri dalla zona soggiorno, oltre a spargere in giro tutto ciò che non era abbastanza pesante da resistervi. Gli stracci, le presine, la lavagna metallica su cui appuntavano il necessario da acquistare per la spesa e i turni delle pulizie, svariati soprammobili e persino il telecomando lasciato sul divano erano volati letteralmente in aria e adesso giacevano sul pavimento come in preda a un ladro invisibile che aveva messo a soqquadro cucina e soggiorno in cerca di contanti e preziosi.

Karen si alzò, debole e tremante, e si diresse verso April.

«Non… non dovevamo… noi…» cercò di dirle, ma non riuscì a proseguire. Era come se il fiato le fosse stato portato via dal vento un minuto prima.

«Non era papà» pianse April, che abbracciò Karen incurante dei frammenti di vetro sulla sua maglietta.

Karen ricambiò l’abbraccio. «Ha fatto il mio nome. Perché ha fatto il mio nome?»

April non le rispose. Era troppo impegnata a contemplare il disastro che c’era tra la cucina e il soggiorno; non sarebbe stato facile dare una spiegazione plausibile a loro madre.

«Sanguini» le disse Karen.

«C’è un disastro.»

«Si, ma sanguini» ribatté lei.

«Quel vento… non era normale. Era come se…»

Karen la interruppe. Aveva paura che terminasse la frase perché sapeva già cosa avrebbe detto e lei aveva pensato la stessa cosa. «Devi disinfettare quei tagli» le disse.

April si voltò verso la tavola Ouija che, inspiegabilmente, nonostante quel vento, non si era mossa di un millimetro. La moneta invece era sparita e a prima vista non era sul pavimento, ma era difficile definire *cosa* era *dove* in quel casino.

«Si, lo so. Ma prima dobbiamo bruciare quel foglio.»

5

Quando Michelle tornò a casa, April aveva passato un batuffolo di cotone idrofilo imbevuto di acqua ossigenata sui tagli su collo e viso e aveva applicato un cerotto sul taglio all’attaccatura dei capelli, appena sopra la fronte, dove il sangue non aveva voluto saperne di coagulare.

Sembrava colpita da una varicella fulminante e già immaginava i commenti dei compagni di scuola il lunedì successivo.

Con l’aiuto di Karen aveva spazzato i frammenti di vetro sul pavimento, ma non essendo sicure di averli eliminati tutti avrebbero evitato di camminare a piedi nudi finché non vi si fosse passato sopra con l’aspirapolvere.

Dovettero gettare un portafotografie e un posacenere, reduce da una loro vacanza in Messico con tutta la famiglia, poiché si erano rotti nell'urto.

Il telecomando era rimasto intatto, ma il vano batterie si era aperto e le pile erano finite in fondo al corridoio.

Non avevano l'età per poter dire di avere avuto chissà quali esperienze di vita, ma erano quasi certe che una cosa del genere non era mai accaduta prima, così come erano sicure che l'idea della tavola Ouija di April era stata pessima, e ancora peggiore era stato per Karen assecondarla.

Le camere dal letto erano intatte; tutte le porte erano rimaste chiuse fuorché quella di Karen, che a prima vista, però, era come l'aveva lasciata.

April e Karen udirono le urla della madre prima ancora di vederla arrivare. Aveva visto i vetri della cucina in frantumi e aveva temuto il peggio.

Poi si presentarono Karen e April, che le raccontarono di un fulmine che era arrivato così vicino a casa che li aveva fatti esplodere. Karen era in camera sua, ma April stava preparandosi un sandwich sulla penisola e si ferì.

Le spiegarono anche del forte vento che aveva rivoltato l'ambiente sottosopra e questa era l'unica parte vera della storia.

Lunedì Michelle avrebbe chiamato il vetraio per la riparazione della porta finestra, mentre per il posacenere, per il quale non c'era nulla da fare – era una riproduzione in gesso duro di una tartaruga marina e si era praticamente disintegrato – se ne dispiacque molto.

La vacanza in Messico era l'unico ricordo felice della famiglia Thorne, un ricordo che accomunava tutte e tre.

Per quanto riguardava il foglio con la tavola Ouija, April dopo averlo bruciato lo aveva gettato nel water e aveva tirato lo sciacquone.

Ci sarebbe stata la delusione di non essere riuscite a mettersi in contatto con il padre se non fossero incappate in qualcosa di pericoloso, qualcosa che voleva a tutti i costi entrare in casa.

Avevano interrotto il contatto, non erano riuscite a congedare, spaventate com’erano, quel *qualsiasi-cosa-fosse*, ma per fortuna era andato via comunque.

Quella sera, Karen si strinse nel letto e April dormì con lei.

6

April non apriva bocca da dieci minuti buoni, ma Karen credeva fosse ancora sveglia. Le dava le spalle, ma non aveva bisogno di vederle gli occhi aperti per capirlo. Dopo quello che avevano passato, non avrebbero preso sonno facilmente.

«April» disse. «Sei sveglia?»

«Dimmi» rispose sua sorella.

«Ho capito perché a volte non rispondeva alle nostre domande.»

«Cioè?» chiese April, sempre senza voltarsi.

«Quella… quella cosa… non rispondeva quando lo chiamavamo papà. Perché lui *non era* papà.»

«Sei sicura che era quello il motivo?» chiese April e dal tono non era molto contenta di riaprire l’argomento “Ouija”.

Karen ci pensò su. «No.»

«Ok, ora non parliamone più e cerchiamo di dormire, ok?»

«Ok.»

«Buonanotte, Karen.»

«Buonanotte.»

«Karen?»

«Si?»

«Scusa.»

Karen si voltò dall’altra parte premendo le spalle contro le sue. «Non pensiamoci più.»

Capitolo 4

1

Karen faceva colazione in cucina. Latte e Cheerios, come ogni domenica mattina.

April era chiusa in bagno a lavarsi e ne avrebbe avuto per un bel po’. Come ogni domenica mattina.

Michelle aveva fissato due teli cerati a entrambe le ante della porta finestra in attesa che fossero montati dei vetri nuovi e stava preparandosi per un appuntamento di lavoro, un appartamento in Prospect Street con possibile offerta d’acquisto.

Quando entrò in cucina, indossava un tailleur grigio e reggeva in mano la cartella dell’agenzia con dentro tutta la documentazione relativa all’appartamento.

Vide Karen che pescava gli anellini di mais dalla tazza per poi ributtarveli dentro.

«Se continui così diventeranno una pappetta immangiabile» disse sua madre.

Karen non le rispose.

Sua madre le si avvicinò e le diede una carezza sul viso. Karen trasalì.

«Tutto bene? Oggi sei assente, mi sembri quasi un fantasma.»

Karen abbozzò un sorriso. Il suo volto era pallido e stanco e la notte appena trascorsa era stata più sveglia che altro. «Si, tutto bene. Sono solo un po’ stanca.»

Prese una cucchiaiata di Cheerios e la portò alla bocca. Non aveva particolarmente fame, ma uno sforzo doveva almeno farlo.

Sua madre controllò che il nastro di carta con cui aveva fissato i teli reggesse. «Per fortuna li abbiamo tenuti dopo aver ridipinto casa, anche se tu volevi che li gettassi. Non sono granché, ma per un paio di giorni dovrebbero tenerci alla larga dagli spifferi, e poi metti che viene un altro temporale come quello di ieri sera…»

Karen annuì e continuò a mangiare i suoi cereali.

Quella mattina si erano alzate presto per sistemare i danni provocati dall'esplosione dei vetri e dal vento che aveva rivoltato mezza casa come un calzino. Si erano messe tutte e tre all'opera, con particolare attenzione nel rimuovere ogni più piccolo granello di vetro rimasto sul pavimento.

Karen e April avevano anche cercato il quarto di dollaro andato perso, ma senza alcun successo. Era intenzione di April, infatti, sbarazzarsi anche della moneta in qualche modo.

«Farò presto» disse Michelle. Diede un bacio a Karen e uscì.

Karen ingurgitò controvoglia un'altra cucchiaiata di cereali. Subito dopo aver ingoiato il boccone, avvertì un conato risalirle su per la gola. Corse verso il lavello e si preparò a vomitare quel poco di colazione che aveva nello stomaco, ma non accadde.

Afferrò con entrambe le mani il bordo del lavello e rimase china su di esso. Qualcosa le stava raschiando la gola, un Cheerios andatole di traverso, forse. Ebbe un altro conato e spinse la testa dentro il lavello.

Dalla sua bocca fuoriuscì un filo di latte misto a sangue. Qualsiasi cosa le stesse risalendo su per la gola era come foderata di chiodi e grande quanto un tappo di bottiglia. Il dolore cresceva e con esso diminuiva la capacità di respirare. Cercò di chiamare April, ma non le uscì altro che un suono strozzato.

Si fece forza, ficcò due dita in gola e stimolò il vomito, così da espellere quel maledetto cereale.

Le era accaduta una cosa simile solo un’altra volta, a sei anni, e fu proprio con due dita in gola che sua madre riuscì a farle vomitare un pezzo di bistecca rimastole incastrato nell’esofago.

Stavolta, però l’espediente non stava sortendo gli effetti desiderati.

Karen stava soffocando.

Si staccò dal lavello e corse in corridoio. Il latte le usciva dalla bocca e adesso anche dal naso, impedendole di respirare anche da lì.

Arrivata alla porta del bagno, prese a martellarla di pugni per richiamare l’attenzione della sorella.

«Un attimo, sto finendo, maledizione!» rispose April.

Karen continuò a prendere a pugni la porta, mentre avvertiva il corridoio ruotarle intorno e assumere contorni indefiniti.

«Porca miseria, Karen, mi sto disinfettando i tagli sul viso, non puoi fare come i grandi e tenertela fino a…» disse April aprendole la porta, ma le parole le morirono in gola quando vide Karen, rossa come un peperone e con la gola gonfia e livida, fiondarsi sul lavello.

April gridò mentre Karen vomitava con tutta l’anima quello che le sembrò almeno un litro di latte.

Dopo aver vomitato, esausta, si sedette sul pavimento.

Il viso stava tornando al suo colorito normale e la gola si era visibilmente sgonfiata.

«Non sapevo che stavi male, io…» cercò di scusarsi April, chinandosi verso Karen e controllando che adesso stesse effettivamente meglio.

«Ma quanto latte hai bevuto?» le chiese.

«Due o tre sorsi, lo giuro. Oddio, mi sentivo soffocare» rispose Karen con le lacrime agli occhi per lo sforzo.

April si alzò e fece per aprire il rubinetto del lavello. «faccio andare via questa schifezza prima che la puzza ci…» Il suo viso si fece di pietra.

«Cosa c’è?» chiese preoccupata Karen. «C’è sangue? Ce n’è parecchio?»

«Vieni a vedere» esclamò April, senza distogliere lo sguardo dal fondo del lavello.

Karen, nonostante avvertisse le gambe molli e intorpidite, si mise in piedi e diede un’occhiata nel lavello. In bilico sul bordo dello scarico, vi era il quarto di dollaro, sporco di latte e sangue.

«L’hai… l’hai vomitato» esclamò April, terrorizzata.

«Karen si parò la bocca con la mano come se potesse uscire ancora qualcos’altro. «P-penso d-di si. C-credevo fosse u-un C-cheerios.»

«Cheerios un cazzo» ribatté April. «Ecco dov’era finita la moneta.»

2

April avvolse la moneta in un tovagliolo di carta e ripulì il lavello dai rimasugli dli latte, sangue e succhi gastrici.

Karen si sciacquò il viso svariate volte, ancora incredula per l’aver vomitato la moneta.

«Forse il vento l’ha fatta finire nella tua bocca, o forse l’hai ingoiata di proposito e non te lo ricordi» disse April, cercando una spiegazione.

«E perché avrei dovuto ingoiare la moneta di proposito?» sbottò Karen.

«Non lo so, forse perché avevi paura e volevi interrompere la seduta spiritica.»

«Non ho preso né ingoiato nessuna moneta e lo sai benissimo. Era ancora sul tavolo quando sono corsa ad accendere la luce.»

April strinse la moneta nella mano. «Devi averla ingoiata per forza, non c’è altra spiegazione.»

«Ti dico di no» replicò Karen, infuriata.

«L’importante è che ora stai meglio. Ora dobbiamo scavare una buca in giardino e seppellirci la moneta, ma deve essere bella profonda, così…»

Karen scoppiò a piangere. «Io non volevo farlo, ma tu hai insistito tanto e mi sono lasciata convincere. Quella *cosa* ha fatto il mio nome e sono sicura che…»

April la interruppe. «Non dirlo, non è vero. È tutto finito ti dico, e questo è stato solo un incidente, ok? Dobbiamo dimenticarlo.»

Karen la fissò con i lacrimoni agli occhi. «Stanotte non riuscivo a dormire.»

«Neanch'io. È normale, dopo quello che ci è successo.»

«Non è per quello. Sentivo parlarmi all'orecchio, come se ci fosse qualcuno nel mio cervello che bisbigliava. All'inizio credevo fossi tu a parlare nel sonno, ma non era così.»

«Cosa hai sentito?» chiese April. Sperò tanto che sua sorella gli stesse tirando uno scherzo, ma sapeva che non era né il caso né il momento per farne uno.

«Non lo so, erano bisbigli incomprensibili, voci indistinte. È andata avanti così per tutta la notte.»

«E perché non mi hai detto nulla? Io ero sveglia.»

«Avevo paura. A un certo punto mi sono addormentata e al risveglio non le ho sentite più.»

April si prese qualche secondo per riflettere, tenendo stretta la moneta come se potesse scapparle di mano. «Sarà stato lo stress» rispose.

Karen si passò i palmi sugli occhi lucidi e tirò su col naso. «Si, lo penso anch'io.»

April la rassicurò con un sorriso. «Mi accompagni in giardino a scavare la buca?»

3

April fece tutto il lavoro e Karen rimase a guardare. Dopo aver avuto quel quarto di dollaro in gola, non voleva più averne a che fare né voleva toccarlo in alcun modo.

April comprese e non replicò. Era preoccupata, ma cercava di nasconderlo meglio che poteva.

Per la buca aveva scelto un angolino di terra sul retro dell'abitazione, che grazie al temporale della sera prima era abbastanza morbido e relativamente facile da scavare. Rimosse più terra che poté con l'ausilio di un piccolo scavino da giardinaggio, e continuò finché non si ritrovò col braccio immerso nella buca oltre il gomito.

Vi gettò dentro il tovagliolo con la moneta e, prima di farlo, controllò che questa vi fosse ancora avvolta.

Nel ricoprire la buca, fece attenzione a pressare la terra a ogni mucchio gettato dentro e, una volta arrivata all'orlo, la pestò con il piede così da livellarla col resto del terreno.

«Così dovrebbe andare bene» disse soddisfatta del suo operato.

«Credo che sarebbe stato meglio gettarla via o magari darla come resto a qualche negozio, non mi va di averla in casa» obiettò Karen.

«Non è in casa, ma nel giardino. E poi, io non mi sentirei sicura nel gettarla semplicemente via o darla come resto, come dici tu. In quel modo ci sarebbero possibilità di ritrovarcela in tasca come resto a sua volta. Preferisco saperla sotto terra.»

Karen non ribatté, ma il suo sguardo dichiarava apertamente il proprio disagio.

«È solo una moneta» la rassicurò April. «Quello che doveva succedere è successo.»

April prima di entrare aprì il rubinetto della pompa sul retro e si fece aiutare dalla sorella per pulire le mani e le braccia dalla terra.

Karen reggeva la pompa e al tempo stesso non poteva fare altro che voltarsi verso il circoletto di terra smossa sotto il quale vi era un altro circoletto, metallico e freddo, che pochi minuti prima aveva rigettato nel lavello del bagno.

«Sei sicura che *tutto* quello che doveva succedere sia successo?» chiese ad April.

April scrollò le braccia e chiuse la valvola. Le tolse la pompa dalle mani e l’avvolse intorno al rubinetto. «È successo già troppo per i miei gusti» le rispose, rientrando in casa.

Karen diede un’ultima occhiata al mucchietto di terra e rientrò a sua volta. «Lo spero.»

4

«La cucina è troppo grande» esclamò la donna. Il marito concordò.

Erano una coppia sulla cinquantina, di origini asiatiche, e l’uomo era palesemente succube della moglie.

«Ma l’abitazione sulla Monument non le andava bene proprio perché lei cercava una cucina grande. Questa è praticamente identica e la cucina è grande il doppio» ribatté Michelle.

Erano clienti difficili. In una settimana avevano visionato quattro appartamenti con la *Raymond and Jetson Real Estate* e questa volta Michelle e Peter credevano di avere fatto centro. I due coniugi avevano una disponibilità economica pressoché illimitata, ma la donna era troppo esigente e il marito troppo accondiscendente, con il risultato che nessuna abitazione andava bene per le loro esigenze.

«Si, ma questa cucina è *troppo* grande» esclamò la donna.

«Mi faccia capire» intervenne Peter, «che tipo di abitazione cercate esattamente?»

La donna si esibì in una serie di smorfie volte a spiegare, se ancora non l’avessero capito, che non lo sapeva neanche lei quale fosse la sua abitazione ideale.

Peter allora coinvolse il marito. «Lei cosa ne pensa della cucina? È troppo grande?»

L’uomo fece per rispondere, ma la donna lo coprì con la sua vocina isterica. «Mio marito la pensa come me. È ovvio, è lampante che la cucina è sproporzionata rispetto alla casa.»

L’uomo non poté fare altro che chiudere la bocca e ritornare al suo silenzio reverenziale.

Peter aveva capito – e anche Michelle ci era arrivata quasi subito – che l’ingente disponibilità economica era soprattutto della donna. Era lei la ricca della famiglia e a quanto pareva usava tale situazione per prendere tutte le decisioni del caso.

«Signora Kawoto, messaggio ricevuto. Aggiorneremo il database dell’agenzia e qualora trovassimo qualcosa di più adatto alle vostre necessità sarete i primi a essere contattati» disse Michelle, avanzando un passo verso l’uscita. Non vedeva l’ora di congedare quell’arpia il prima possibile.

«Lo spero bene, signori miei. Non posso mica perdere tempo a visionare tutte le case della città, io. E comunque non siete la sola agenzia a cui ci appoggiamo, quindi vi consiglio di fare in fretta se non volete rinunciare a una cospicua provvigione» rispose la donna, scatenando in Michelle l’inesorabile voglia di scagliarle un pugno in mezzo agli occhi.

I quattro si diressero all’uscita. In giardino, si scambiarono strette di mano più o meno forzate e il signor Kawoto tenne lo sguardo basso per non vedere le espressioni di Michelle e Peter di fronte all’atteggiamento scortese della moglie.

Videro i signori Kawoto allontanarsi mentre la moglie rimbrottava il marito, che si limitava ad annuire e scuotere la testa su e giù come una marionetta.

«Che stronza» esclamò Michelle quando i Kawoto furono oltre la recinzione.

«Una stronza con i soldi, però» rispose Peter.

«Io non sono nemmeno sicura che voglia acquistare casa, quella lì.»

«Può anche darsi, ma il giorno che dovesse farlo sarebbe la felicità dell’agenzia con cui firmerebbe il contratto.»

«Povero suo marito.»

Peter si voltò. «Poveri noi, dico io. Dai, chiudiamo tutte le imposte e andiamocene da qui.»

Entrarono nuovamente in casa e fecero il giro delle stanze per chiudere porte e finestre. Il novanta per cento delle abitazioni messe in vendita dai proprietari erano senza corrente elettrica; chi intendeva vendere, di solito non aveva ragioni a mantenere un contratto con la società elettrica, né tantomeno con quella idrica.

La prima operazione di un agente immobiliare prima dell'arrivo di un potenziale acquirente, quindi, consisteva nell'ottenere più luce possibile spalancando tutte le imposte.

Di conseguenza, tali abitazioni necessitavano di appuntamenti in pieno giorno, così da sfruttare appieno la luce del sole.

Per tutto il resto, Peter e Michelle non erano nuovi ad appuntamenti alle nove di sera con persone che, in alcuni casi, non si presentavano affatto.

«Le tue figlie stanno bene? Chiese Peter. Michelle gli aveva accennato del fulmine e dei tagli sul viso di April, delle espressioni terrorizzate di lei e Karen.

«Diciamo di si. Con quel fulmine sarebbe potuta andare peggio. Sono comunque felice che April se la sia cavata con qualche escoriazione e nulla più.»

Peter chiuse la finestra della camera da letto principale e li accolse la penombra. «Beh, diciamo che secondo le statistiche è improbabile che accada una cosa del genere due volte nella vita di un uomo, quindi per i prossimi temporali potete dormire su due guanciali.»

Uscirono dalla camera, chiusero la porta e entrarono in un'altra stanza. Era una camera grande la metà della precedente, con le pareti rosa a motivi floreali. La classica stanza di una bambina.

«Lascia perdere le statistiche. Se tu avessi visto le loro facce, il terrore nei loro occhi. Mi sono sentita in colpa per non essere stata presente quando è accaduto» esclamò Michelle.

«Sei una madre single che lavora, non devi fartene una colpa. a ogni modo ho deciso che non ti darò più appuntamenti oltre una certa

ora, è giusto che tu stia con le tue figlie, la sera.»

Terminata la procedura in tutte le camere, tornarono in cucina. Era davvero grande, ma la signora Kawoto avrebbe trovato qualche altro difetto se così non fosse stata. I fornelli troppo alti, le stanze troppo piccole, la strada troppo caotica. Il denaro era il miglior fornitore di “ma” e “però” per le persone bieche.

«Non voglio nessun privilegio. Siamo soci alla pari e questo significa accettarne i pro e i contro» ribatté Michelle.

Peter la tirò a sé e la strinse in un abbraccio. «Non discutere, ho già deciso, e poi ci sono tanti modi per sdebitarti.»

Michelle avvertì il pene di lui indurirsi contro l’interno della sua coscia. Un calore la pervase. Liberò una mano dall’abbraccio e glielo afferrò con dolcezza. Era grosso, di marmo e lo voleva.

Per tutta risposta, Peter strusciò la mano sul suo pube.

«Potrei cominciare adesso a sdebitarmi?»

Peter, come risposta, la baciò. Le loro lingue si incontrarono in un turbine di passione e i signori Kawoto con i loro soldi erano lontani mille anni da loro.

Michelle gli slacciò i pantaloni, li tirò giù e si chinò. Afferrò i boxer con entrambe le mani e li mandò a fare compagnia ai pantaloni.

Quando glielo prese in bocca, Peter gemette.

Quella giornata cominciata male, almeno, sarebbe terminata nel migliore dei modi.

5

Al suo rientro, vide April e Karen in religioso silenzio di fronte alla TV in soggiorno. Avevano i piedi sul divano, un’altra volta le avrebbe sgridate, ma stavolta decise di sorvolare.

Si avvicinò ad April, le esaminò i tagli sul viso e lei glielo permise. Il più grave era quello all’attaccatura dei capelli, ma si stava già rimarginando.

Era la prima volta dalla morte di suo padre che April permetteva a sua madre di avvicinarla senza scatenare una lite. Michelle attribuì tale remissività allo shock del fulmine e non poté non compiacersi nel rivedere, seppure in circostanze sbagliate, la sua April di sempre.

«Ti fa male?» le chiese indicandole il taglio sulla fronte.

April sorrise e si strinse a Karen. «Brucia un po’ quando mi bagno il viso, ma è sopportabile.»

Michelle si trattenne dal chiederle un bacio. April le aveva sorriso e quasi aveva dimenticato quanto si illuminasse il suo viso quando lo faceva.

I suoi occhi e quelli di Karen, però, nascondevano dell’altro. Si volevano bene, ma le vedeva unite in un modo che non era il loro. Due vetri rotti e un po’ di trambusto potevano scuotere due bambine, ma era difficile pensarlo con due adolescenti che ben presto – se non era già accaduto – avrebbero scoperto tremori e sospiri ben più piacevoli.

«Karen, tu stai bene?»

Karen stava per rispondere, ma April la tenne ancora più stretta a sé. «Sta benissimo. Ora guardiamo un po’ di TV se non ti dispiace.»

Sorrideva, ma la risposta le era suonata un tantino perentoria.

Michelle poggiò la cartella sul tavolino di fronte a loro. «Cosa preferireste per pranzo?»

Karen alla parola “pranzo” ebbe un singulto. Non era particolarmente felice all’idea di introdurre cibo nel suo stomaco sebbene avesse una discreta fame. Già si immaginava nell’addentare un boccone di lasagna e vomitare quarti di dollari a profusione come un distributore automatico in tilt.

«Decidi tu» rispose April e fece un altro sorriso.

Un sorriso poteva essere un caso, due una certezza. Nascondevano qualcosa.

«Ok» rispose Michelle squadrandole entrambe, «vedrò di stupirvi».

April e Karen rimasero sul divano finché non fu ora di apparecchiare la tavola e anche lì si ritrovarono entrambe a collaborare in stretta sinergia come mai avevano fatto prima.

Fino al giorno prima il massimo di April era stato sedersi a tavola pronta, mangiare controvoglia, inveire sulla madre, svuotare mezza bottiglia di Pepsi e ruttare, per poi fiondarsi in camera fino al pasto successivo.

Non me la raccontano giusta, pensò Michelle. Avrebbe atteso ancora qualche giorno, poi, se il loro atteggiamento fosse continuato, avrebbe preso Karen in disparte e avrebbe indagato più a fondo. Forse c'era di mezzo più di uno spavento e qualche taglio e il suo sesto senso di madre le diceva che quasi certamente era così.

Le udì bisbigliare mentre cucinava e per un attimo le parve di vedere Karen reprimere le lacrime. Frenò l'istinto di chiederle perché stesse piangendo e fece finta di nulla.

6

Karen chiese ad April di dormire insieme anche quella notte e lei accettò.

La posizione era scomoda, il letto piccolo, ma sapere di non essere sola in stanza la rassicurava.

A pranzo, così come a cena, in una inaspettata inversione dei ruoli, Karen era stata la taciturna e April quella chiacchierona. Ci fu un momento in cui, addirittura, lei e sua madre risero per la signora Kawoto.

Karen era sempre lì sul punto di piangere a ogni boccone, portato alla bocca dopo averlo esaminato attentamente, quasi sua madre avesse voluto avvelenarla. Michelle se ne era resa conto, ma a ogni sua domanda April era sempre lì pronta a sviare la conversazione su qualcos'altro e a fare da portavoce sulle condizioni della sorella.

Anche stanotte, per Karen, fu difficile addormentarsi. April dormiva già da un pezzo. Contava i suoi grossi respiri per conciliare il sonno, ma senza riuscirci. Nelle orecchie udiva il solito bisbiglio, un

rumore indistinto di voci lontane che le ronzava nel cervello come una zanzara molesta.

Si tappò le orecchie con entrambe le mani e il bisbiglio si fece chiaro. Nulla di comprensibile, comunque, tranne che per una sola parola ripetuta con cadenza regolare dopo quella che sembrava essere una nenia o una preghiera.

KAREN.

Lo aveva udito troppo bene per pensare che fosse solo il frutto della sua immaginazione. Spostò le mani dalle orecchie alla bocca e usò tutta la forza che aveva in corpo per non urlare.

Il pianto, invece, non riuscì a trattenerlo.

Capitolo 5

1

Al suono della campanella, April e Karen correvano sulla Nevada Avenue in direzione della *General William J.Palmer High School.*

Erano in ritardo, ma se continuavano a far volare i piedi sarebbero riuscite a sedersi ai rispettivi banchi prima che entrassero i professori.

April continuava a dare la colpa a Karen, che si sarebbe dimenticata di puntare la sveglia. Invece lei lo aveva fatto e ribadiva alla sorella che, si, aveva puntato la sveglia, ma quella maledetta – una sveglia digitale che funzionava a corrente – si era bloccata alle tre di notte e non riusciva a capacitarsi il perché.

A metà della Nevada, avevano il fiato troppo corto per battibeccare e, come se non bastasse, la campana aveva smesso di suonare. Videro gli ultimi compagni entrare a scuola, così vicini eppure così lontani.

Percorsero gli ultimi metri che le dividevano dalla porta d'ingresso col cuore che andava a mille e una volta arrivate si fiondarono dentro come se stessero scappando da un serial killer armato di motosega.

Dovevano ancora prendere libri e quaderni dagli armadietti e, se fossero avanzati dei secondi preziosi, bere qualcosa. La giornata non era particolarmente calda, ma la corsa le aveva surriscaldate abbastanza da fargli desiderare una bibita fresca.

La corsa, a ogni modo, le aveva salvate. I loro compagni erano ancora quasi tutti nei corridoi, alle prese con i rispettivi armadietti.

Karen andò al distributore delle bibite, inserì due monete da un dollaro, prese un paio di Vitaminwater e ne passò una ad April.

April afferrò la bottiglia e lesse l'etichetta. «Uva. La tua che gusto è?»

«Arancia. Vuoi fare a cambio?»

April non se lo fece chiedere due volte. Allungò la sua bottiglia a Karen e fece lo scambio.

Dagli armadietti tirarono fuori i libri che sarebbero serviti per le prime ore di lezione. Inglese per April e storia per Karen.

Karen chiuse l'armadietto, bevve mezza Vitaminwater e salutò April, che si accinse a entrare in classe.

Passò ancora davanti al distributore quando avvertì il suono del resto che cadeva nel vano apposito. Inserì la mano e tirò fuori un quarto di dollaro. Barcollò come se avesse trovato un insetto morto, o peggio ancora vivo, e cercò sostegno poggiandosi al distributore.

No, non può essere vero, la moneta è ancora qui, pensò. Il rosso del suo viso accaldato divenne di un bianco cadaverico.

Un ragazzo si sollevò dal vano in cui cadevano i prodotti selezionati con in mano un tubo di Pringles.

«Credo che tu abbia preso il mio resto» le disse.

Karen dovette farselo ripetere due volte prima di capire le sue parole, poi gli porse – non senza un certo sollievo – il resto da un quarto.

Il ragazzo la fissò come fosse una svitata, le passò oltre e proseguì verso il laboratorio di chimica.

Karen riprese immediatamente colore e si incamminò verso la classe di storia.

Quando aprì la porta si accorse di essere arrivata non solo per ultima, ma addirittura dopo la temutissima signorina Tray.

«Ecco chi è appena entrata, la prima volontaria per l'interrogazione di oggi» esclamò la Tray con un malcelato sorriso di soddisfazione.

Karen abbassò lo sguardo e passò tra le file di banchi fino a raggiungere il suo. Gli altri ragazzi risero, contenti che Karen facesse da apripista alle “torture” della Tray.

«Basta ridere» si lamentò la donna, «toccherà anche a qualcun altro di voi, oggi, essere interrogati, quindi c’è poco da rallegrarsi». Poi si rivolse a Karen: «Signorina Thorne, lasci il materiale didattico sul banco e si avvicini alla cattedra».

Karen lasciò il libro, il quaderno, la penna e la bottiglia smezzata di Vitaminwater sul suo banco e, conscia di andare incontro a una pessima figura, raggiunse la Tray in cattedra.

La Tray amava mettere a disagio i propri alunni, e le rare volte che ne incontrava uno preparato faceva di tutto per metterlo in difficoltà, riuscendoci sempre.

Karen era solo l’ennesima vittima di una donna frustrata nella vita privata, che cercava – e trovava, a scapito dei suoi alunni – soddisfazione in quella lavorativa.

Quando passò tra i banchi, cercò lo sguardo di Rick, ma lo trovò col naso affondato nel libro. Era impreparato come il resto della classe e nulla gli impediva di essere il prossimo ad andare alla ghigliottina.

«Spero che sia preparata. Cominciamo?» chiese la signorina Tray.

Karen osservò i compagni e vide uno stuolo di teste intente a ripassare.

«Cominciamo» rispose.

2

Due minuti, cinque domande, nessuna risposta. L’argomento era preso dalla lezione spiegata la settimana precedente: la Guerra di Secessione.

«Andiamo male, signorina Thorne» disse la Tray. Sul suo volto non vi era delusione, ma soddisfazione.

«Io ho studiato» si giustificò Karen. Fin da quando era iniziata l’interrogazione, le sue orecchie avevano cominciato a fischiare.

Inizialmente era un sibilo sommesso, fastidioso e costante, poi crebbe sempre più fino a coprire la voce dell'insegnante e la sua voce stessa.

Ad alcune domande avrebbe anche saputo rispondere se solo le avesse ascoltate e comprese.

Gli altri alunni, fino a un momento fa intenti a memorizzare quante più date e nomi possibili, adesso avevano gli occhi tutti puntati su di lei.

Aveva incrociato le gambe, con la mano destra copriva l'orecchio e con il braccio sinistro si cingeva la vita, ancheggiando come se avesse il bisogno impellente di andare in bagno.

«La vedo in difficoltà» esclamò la donna, ma lei udì: «A e-o in i-oltà».

«Cosa?» urlò Karen.

Il sibilo era divenuto talmente forte che credeva potessero sanguinarle le orecchie da un momento all'altro.

«Glielo chiedo per l'ultima volta e stia ben eretta, per l'amor di Dio, che non siamo all'asilo. Tra chi venne combattuta questa benedetta guerra?»

Anche questa volta alle orecchie di Karen arrivarono sillabe senza senso, coperte da un suono che la costrinse a tapparsi anche l'altro orecchio, inutilmente, poiché il sibilo non proveniva dall'esterno, ma era *dentro* la sua testa.

I suoi compagni presero a deriderla e a scambiarsi battutine tra di loro, sotto gli occhi inviperiti della Tray, che credeva di essere vittima di uno scherzo da parte di Karen.

Si alzò in piedi e le si avvicinò. «La mia voce la infastidisce? Torni al suo posto, si è appena meritata una insufficienza.»

Karen rimase lì, vicino alla cattedra, perché non aveva capito una sola parola. Vedeva la Tray particolarmente incazzata muovere le labbra e fulminarla con lo sguardo attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali.

Il sibilo le provocava dolore fisico e il dolore le si ripercuoteva in tutto il cranio, gli occhi vibravano in uno sfarfallio che le impediva di

tenerli aperti.

«Vada al suo posto!» urlò la donna e fu allora che l'intera classe esplose in una sonora risata.

Karen per tutta risposta scoppiò a piangere e non si accorse che l'ilarità della classe era dovuta al fatto che si era fatta la pipì addosso.

Una macchia si estese dal cavallo dei suoi jeans a vita bassa fino alla coscia destra, e un rivolo color giallo paglierino si fece strada dall'orlo della medesima gamba.

I suoi compagni ridevano, l'insegnante strillava tra rabbia e disgusto, e lei non sentiva altro che quel terribile fischio, che rendeva il suo cervello una spugna pregna di dolore lancinante.

Cadde in ginocchio e stavolta non riuscì a trattenersi.

Urlò.

3

Il professor Clayton stava spiegando a un pubblico svogliato i problemi sociali dell'Inghilterra della prima metà del 1800 messi in evidenza dal romanzo *Oliver Twist* di Charles Dickens.

La letteratura inglese non era la materia ideale per "rompere il ghiaccio" nella prima ora di un lunedì mattina e il professor Clayton, nonostante fosse affezionato a quell'opera più di qualunque altra – si vantava di aver letto *Oliver Twist* ben dodici volte e di saperne interi stralci a memoria – non riusciva a trasmettere la sua passione ai ragazzi che, con fatica, cercavano di rimanere attenti.

April quella fatica non la faceva neppure. Aveva altro a cui pensare, come lettere disposte in cerchio su un foglio bianco, per esempio, o Karen che vomitava un litro di latte e il quarto di dollaro disperso nel lavello del bagno.

Il professor Clayton fece una piegolina alla pagina che stava leggendo e chiuse il libro, tenendolo tra le mani come una Bibbia.

«Qualcuno sa riassumermi in poche parole quello che ho appena spiegato?» chiese, volgendo lo sguardo da una parte all'altra della

classe, senza escludere nessuno.

«Philson, vuoi provarci tu?» chiese a una ragazza seduta al banco davanti ad April. Annie Philson era la secchiona della scuola e quando un professore voleva un alunno che sapesse rispondere alle domande e non si nascondesse dietro al proprio silenzio, era a lei che doveva chiedere. Anche la signorina Tray avrebbe patito per metterla in difficoltà se fosse stata la sua insegnante.

Annie si schiarì la voce e, prima ancora di poter aprire bocca, un urlo proveniente dal corridoio fece sobbalzare tutti i presenti.

Era l'urlo di una ragazza.

Il libro del professor Clayton gli sfuggì dalle mani e finì sul pavimento, aprendosi a circa la metà perfetta delle sue pagine.

«Ma chi…» provò a dire l'uomo, quando un secondo urlo, ancora più straziante e stridulo del precedente, squarciò i punti interrogativi che si erano levati sulle teste dei ragazzi, divenendo punti esclamativi.

Anche questo urlo era femminile, di una donna.

In classe calò il gelo. Annie dimenticò di dover parlare di Dickens e del suo romanzo, così come il professor Clayton dimenticò di averglielo chiesto.

«Restate ai vostri posti» raccomandò Clayton. Si avvicinò alla porta, con cautela aprì un piccolo spiraglio e, dopo aver controllato che non vi fosse pericolo, uscì nel corridoio.

Si era formato un capannello di studenti e insegnanti fuori dalla porta della classe di storia. Adam Wilson, l'insegnante di educazione fisica, si fece spazio tra la folla scortato dall'infermiera dell'istituto, la trentaduenne Rosemary Chaze.

Rosemary reggeva un kit di pronto soccorso in una mano e un rotolo di garza idrofila nell'altra.

«Bisogna portarla in infermeria» gridava una alunna.

«Chiamate il pronto soccorso» gemette un'altra.

«Fatemi spazio, sono io a prendere le decisioni qui dentro» ribatté l'infermiera con fermezza. Era una donna dalle curve morbide e il viso angelico, ma ci teneva a far valere la sua autorità e dopo ogni

caduta, ogni taglio e ogni slogatura, era lei a decidere cosa fosse grave e in che modo.

Il professor Clayton chiuse la porta dietro di sé e si incamminò verso il capannello di persone. Cercò di placcare Wilson per chiedergli cosa fosse successo, ma questi non lo degnò di uno sguardo e si addentrò con l'infermiera tra gli astanti.

Ripiegò allora su un ragazzo che tornava indietro dal gruppo fermo davanti alla classe di storia. Lo riconobbe, era Tom Moore, il quarterback della squadra di football della scuola.

«Tom, cosa è successo? Chi ha urlato?» gli chiese.

Il ragazzo si avvicinò con l'espressione di chi aveva appena assistito alla cosa più entusiasmante in assoluto. «Karen Thorne ha strappato un orecchio alla signorina Tray, roba da manicomio.»

«Cosa intendi per "le ha strappato un orecchio"?» chiese l'uomo.

Tom Moore indicò la classe di storia. «Era sotto interrogazione. Non ha saputo rispondere, la Tray si è incazzata e Karen le ha strappato l'orecchio con un morso.»

«Un morso?» chiese Clayton, ma la domanda era più che altro rivolta all'incredulo se stesso che al quarterback.

Lo salutò e si avventurò tra i curiosi, ricavandosi di volta in volta lo spazio per passare. Quando fu prossimo alla classe di storia, vide tre persone in ginocchio sul pavimento. Una era l'infermiera Rosemary, un'altra era Adam Wilson. La terza, in evidente stato di shock, era la signorina Tray.

Adam reggeva una busta di ghiaccio sintetico avvolta nella garza sull'orecchio della donna, che tremava senza controllo. Aveva le labbra viola e gli occhi spiritati; i denti le battevano impazziti dentro la bocca, quasi volessero saltarne fuori.

Quando Adam Wilson staccò la busta dall'orecchio della signorina Tray per permettere a Rosemary di controllare la ferita, Clayton vide che Tom Moore non aveva affatto esagerato: le mancava la metà superiore dell'orecchio destro.

«Mi aiuti a portarla in infermeria, professor Wilson» esclamò Rosemary.

Tirarono su la signorina Tray respingendo con fermezza le proposte di aiuto da parte di alunni e insegnanti, mentre Wilson tornò a premerle la busta sull’orecchio.

Dietro di loro, vicino all’estintore, vi era Karen Thorne. La parte inferiore del viso era sporca di sangue e anche lei, come la Tray, era sotto shock.

Il professor Backley di fisica e la professoressa Holden di biologia le stavano chiedendo invano cosa fosse successo esattamente e il perché del suo gesto. Non riuscirono a farle aprire bocca e le uniche informazioni che ottennero furono quelle degli studenti che, al momento dell’accaduto, erano in classe con lei.

Quando il professor Clayton si voltò per rientrare in classe, vide che i suoi alunni lo avevano raggiunto. April balzò in testa e, quando vide sua sorella in quello stato, svenne.

Due suoi compagni l’afferrarono prima che potesse rovinare per terra, e quel giorno le persone portate in infermeria furono tre.

La signorina Tray e April quasi in contemporanea e, in seconda battuta, Karen.

4

«È l’abitazione ideale per una giovane coppia» esclamò Michelle, rivolgendosi ai ragazzi che aveva di fronte, sposi di fresco, mentre si guardavano intorno e al tempo stesso immaginavano come sarebbe potuto essere viverci per tutta la vita.

La ragazza arrossì. «È molto bella, davvero, ma io e mio marito abbiamo un badget più… contenuto rispetto al prezzo richiesto.»

Michelle gli stava facendo visionare la stessa abitazione proposta ai Kawoto il giorno prima, ma stavolta era sola. Peter era impegnato su Hope Street nel tentativo di prendere in carico una casa a due livelli, un duplex, ma Michelle se la stava cavando bene anche senza

di lui. I Miller non erano certo i Kawoto, e nonostante il badget limitato era sicura che avrebbe trovato qualcosa che avrebbe fatto al caso loro.

«Potremmo fare una offerta più bassa e vedere che succede» propose Michelle, anche se la ragazza, dallo sguardo, non ne era molto convinta.

«Con quello che possiamo permetterci dovrebbe essere una offerta parecchio più bassa e non so fino a che punto accetterebbero i proprietari» disse facendosi ancora più rossa in viso.

«E poi resta ancora la faccenda del mutuo. Abbiamo qualcosa da parte, certo, ma non è detto che la banca accetti la somma richiesta» aggiunse il marito. I due si abbracciarono e Michelle li trovò teneri.

E pensare che quell'arpia della signora Kawoto aveva sputato difetti e obiezioni su un'abitazione che, adesso, una giovane coppia voleva ma non poteva permettersi.

Michelle li accompagnò in giardino. «Non ci resta che provare con qualcos'altro. Al momento non credo abbiamo nulla che possa fare al caso vostro, ma stiamo per acquisire nuove proprietà, quindi ci faremo sentire presto, d'accordo?»

«Grazie mille, vorremmo lasciare casa dei miei il prima possibile» le rispose la ragazza, mentre il marito annuiva solennemente.

«Ora, se siete così gentili da…» iniziò Michelle, ma il cellulare dentro la sua borsa prese a squillare.

Lo tirò fuori e sul display lesse un numero sconosciuto proveniente da una rete fissa. «Un attimo solo, perdonatemi.»

Michelle premette il tasto verde e portò il cellulare all'orecchio, allontanandosi di qualche metro dai Miller.

«Pronto?» un paio di secondi e il suo viso si fece bianco come un cencio. «Le è successo qualcosa?» chiese alla persona all'altro capo della linea.

Altri secondi, che videro la sua espressione mutarsi da basita a preoccupata e, infine, terrorizzata.

I due ragazzi se ne accorsero e si lanciarono sguardi interrogativi su quale notizia avesse mai potuto far sbiancare in quel modo la donna.

«Arrivo subito» concluse Michelle, chiudendo la conversazione e riponendo distrattamente il cellulare nella borsa.

Si avvicinò ai Miller quasi barcollando, portò una mano sulla bocca e l’altra in cima alla testa.

«È successo qualcosa? Si sente bene?» chiese il ragazzo, anche se era evidente che *era* successo qualcosa e che *non* stava affatto bene.

Michelle fece un altro paio di passi, la cartellina dell’agenzia che aveva sotto il braccio scivolò sul terreno erboso aprendosi e perdendo un paio di fogli al suo interno.

«È successo qualcosa nella scuola delle mie figlie. Karen, la più piccola… signori devo andare.»

I Miller non chiesero altro, se non offrirsi di darle un passaggio, che Michelle rifiutò.

Li salutò freddamente e chiamò Peter, spiegandogli che il preside l’aveva chiamata accennandole qualcosa riguardo a Karen e alla professoressa di storia, un incidente, le pareva di avere capito. Gli raccomandò di passare, appena avesse potuto, a chiudere le imposte dell’abitazione per lei e subito dopo si ritrovò in auto, diretta verso la *General William J. Palmer High School* con il cuore in gola e un terribile presentimento.

5

Quando Michelle aprì la porta dell’ufficio del preside, Karen scoppiò a piangere. Era seduta vicino l’infermiera Chaze, che le teneva la mano. Dall’altra parte della scrivania, vi erano il preside Cooper – seduto sulla sua poltrona di pelle nera – e, in piedi dietro di lui, la psicologa dell’istituto, Adrien Cross.

Prima ancora che Michelle potesse aprire bocca, il preside la precedette. Era un uomo ben piazzato, con una folta barba nera

spolverata di bianco e la testa quasi calva. Aveva il viso simpatico e l’espressione di chi era costretto a recitare la parte del duro nonostante avesse preferito farne a meno.

«La prego, si accomodi» disse indicando la sedia vuota vicino la Chaze.

«Cosa è successo?» chiese Michelle direttamente alla figlia, ignorando la richiesta ad accomodarsi. Karen continuò a singhiozzare, tenendo la testa bassa per la vergogna.

«Ci faccia la cortesia di sedersi, le spiegheremo tutto noi. Io sono la psicologa dell’istituto, la dottoressa Adrien Cross. Con me, oltre al preside, che credo già conosca, c’è Rosemary Chaze, infermiera qui alla Palmer.» La dottoressa Cross era una donna sulla quarantina molto piacente e attenta al suo aspetto fisico. Gli occhiali di foggia rettangolare e il taglio di capelli a caschetto poco al di sotto delle orecchie, uniti a un completo grigio, le donavano un’aria autoritaria.

Michelle chiuse la porta, si diresse verso la sedia, l’afferrò, la sistemò accanto a Karen e si sedette. «Karen, cosa significa questo? Cosa hai combinato? Se hai fumato marijuana giuro che…»

«Sua figlia Karen ha aggredito la signorina Tray. L’ha morsa, staccandole un orecchio» spiegò cruda la Cross.

Gli occhi di Michelle si fecero vitrei. Si voltò lentamente verso Karen, che teneva lo sguardo fisso verso il pavimento. «È come dice la dottoressa Cross? È la verità?»

Karen non rispose.

«Maledizione, Karen, rispondimi!» urlò Michelle.

La testa di Karen scattò in alto e le lacrime scesero ancora più copiose. «Non me lo ricordo, mamma, devi credermi! C’era un fischio nella mia testa, mi faceva male, poi tutto ha cominciato a ruotare e mi sono ritrovata con il sangue che… non volevo fare del male alla Tray, lo giuro su Dio.»

Il preside Cooper si accorse che Karen si stava agitando parecchio e di comune accordo con la Cross chiese all’infermiera di accompagnarla fuori, giusto il tempo di parlare con la madre.

«La porto in infermeria» rispose la Chaze e Karen, seppure controvoglia, la seguì, staccando lo sguardo dalla madre solo dopo aver superato la porta e aver svoltato l'angolo.

Michelle non aveva ancora realizzato cosa fosse realmente accaduto e perché si trovasse lì. In realtà le era tutto tremendamente ben chiaro, ma la sua parte razionale si rifiutava di accettarlo. *Molto meglio averla trovata in bagno a fumare marijuana*, pensò.

Quando si ritrovò sola, con il preside e la psicologa che la osservavano come se fosse la madre di un mostro, capì che era tutto vero.

Il preside si allungò sulla scrivania poggiandovi sopra entrambi i gomiti. Congiunse le mani e la trafisse con lo sguardo. La Cross rimase in piedi dietro di lui con le braccia dietro la schiena e l'espressione di chi non aveva mai visto nulla del genere nella sua vita lavorativa prima d'ora.

«Sua figlia ha aggredito la signorina Tray mentre era sotto interrogazione, staccandole un orecchio» ripeté l'uomo. «La donna è stata portata al *Memorial Health Systems* subito dopo aver ricevuto una prima assistenza presso la nostra infermeria. Ci spiace trovarci in questa situazione e, al contempo, *metterla* in questa situazione.»

«Come ha potuto una ragazza di quindici anni fare una cosa del genere? Mia figlia? Lei non ha mai…»

«Uno stress importante può portare a dei disturbi comportamentali e a scatti d'ira. Lei ha notato qualcosa di strano in Karen ultimamente?» chiese la Cross.

Michelle scosse la testa. «No, nulla.» Poi aggiunse: «April lo sa?»

«April è ancora in infermeria. È svenuta quando ha visto la sorella nel corridoio dopo l'incidente e abbiamo preferito tenerla in osservazione per un paio d'ore» le rispose il preside.

«I compagni che erano in classe con Karen hanno detto di averla vista strana durante l'interrogazione, come se fosse vittima di un violento mal di testa. Inoltre urlava come se non sentisse bene e

questo si ricollega al fischio che sua figlia ha dichiarato di aver sentito» disse la psicologa.

«Non so cosa dire, Karen è sempre stata una ragazza tranquilla e solare, persino dopo la morte del padre. Non so proprio cosa le sia potuto accadere.»

L'uomo si tirò indietro poggiandosi sullo schienale della poltrona. «Purtroppo dobbiamo sospendere sua figlia per un paio di settimane. Non la prenda come una punizione, ma come un periodo per riposare la mente. Consigliamo, inoltre, di sottoporla a diversi esami se i disturbi di Karen dovessero continuare.»

Michelle annuì.

«Io preferirei che, nel periodo di sospensione, anche April rimanesse in casa con la sorella. Sappiamo che lei è una madre che lavora e non le chiederemmo mai di lasciare Karen da sola o di abbandonare il lavoro per due settimane. Potranno tenersi in contatto con i compagni e farsi comunicare le lezioni da studiare giornalmente» consigliò la Cross.

«Lo credete necessario?» chiese Michelle.

«Lo riteniamo indispensabile, ma il genitore è lei, signora Thorne» rispose la donna.

«Sono sicura che ci sia una spiegazione per l'accaduto», esclamò Michelle.

Il preside Cooper si alzò in piedi portando Michelle a fare lo stesso.

«La spiegazione più plausibile di questo mondo non giustificherebbe mai un tale gesto» le disse, tendendole la mano.

Michelle gliela strinse, poi la strinse alla dottoressa Cross.

Il preside l'accompagnò alla porta e la salutò nuovamente. Quando si ritrovò nel corridoio, richiudendosi la porta alle spalle, si chiese se non fosse soltanto un incubo.

Rientrarono in casa un'ora dopo. Michelle chiamò Peter e gli raccontò l'accaduto, lasciandolo di stucco. Lui le consigliò di stare a casa per qualche giorno e lei accettò. Karen si chiuse in camera e non volle aprire né alla madre, né alla sorella. April, verso ora di cena, bussò alla sua porta con due toast al prosciutto e una Dr Pepper in lattina, ma dovette riportare tutto in cucina.

«Non può rimanere a digiuno» le disse sua madre vedendola ritornare indietro con i toast e la bibita.

«Li metterò in frigo. Se le viene fame non deve fare altro che aprire lo sportello e servirsi» rispose April.

Dopo aver messo il piatto sul ripiano centrale del frigo e la lattina nel vano dello sportello, si sedette accanto a sua madre sul divano.

«Tu stai bene?» le chiese accarezzandole il viso e lei la lasciò fare.

«Si» rispose April, mentre nella sua testa vorticavano le immagini di Karen con la bocca e il mento sporchi di sangue, le uniche che ricordava prima che svenisse.

«Tu avevi notato qualcosa di strano in lei? Ti è sembrata… *diversa* dalla Karen di sempre?»

April pensò alla tavola Ouija, le parole *dolore*, *morte*, *Karen* composte lettera dopo lettera da una mano invisibile e sinistra, i vetri infranti e, il giorno dopo, Karen che vomitava il quarto di dollaro scomparso.

«No» disse, sentendosi costretta a mentire a dispetto di una verità che sua madre non avrebbe capito né accettato.

«Eppure deve esserci qualcosa. Una persona non aggredisce qualcuno di punto in bianco.»

«I compagni dicono che la Tray le aveva urlato contro, forse è stato questo a metterla sotto pressione.»

Michelle l'abbracciò. «Spero solo che sia un caso isolato. E io che credevo fossi tu a darmi del filo da torcere» le disse, e sorrisero entrambe a tale affermazione.

Accesero la TV e guardarono *Hairspray* sul satellite. Mai, come quella sera, si erano sentite così sole.

Capitolo 6

1

Il giorno dopo Michelle chiamò il *Memorial Health Systems* per sincerarsi sulle condizioni della signorina Tray.

Dopo essersi rifiutati di rilasciarle informazioni, nonostante la sua insistenza, le dissero che Abigail Tray era stata dimessa nelle prime ore della mattina.

April aveva dormito sul divano – si era addormentata a metà di *Hairspray*, come sua madre – e, al suo risveglio, Michelle aveva appena finito di parlare con l'infermiera.

Karen stava ancora dormendo, ma Michelle aveva notato che dal frigo erano spariti un toast e la Dr Pepper, rasserenandosi al pensiero che almeno aveva messo qualcosa nello stomaco.

«Ha mangiato un toast» disse a April ancora intontita dal sonno.

«Io non l'ho vista entrare» rispose lei sbadigliando.

«Ci siamo addormentate, ecco perché. La TV è rimasta accesa per tutta la notte davanti a due mummie. L'ho spenta io stamattina.»

April si alzò dal divano e andò al bagno. Michelle si versò una tazza di caffè nero e, quando si voltò per poggiarla sulla penisola, la mano allentò la presa e la tazza cadde sul pavimento andando in pezzi. In piedi di fronte a lei, Karen la stava fissando.

«Oh, Karen, mi hai fatto venire un colpo, io… non ti ho sentita arrivare.»

Karen andò alla porta finestra con ancora i teli cerati fissati con il nastro adesivo e guardò fuori.

Michelle si chinò e raccolse i cocci della tazza, dopodiché strappò tre fogli di carta assorbente dal rullo e asciugò il pavimento dal caffè.

«Oggi pomeriggio ci portano i vetri nuovi. Dovevano venire ieri, ma con quello che è successo…»

Karen si voltò, le sorrise e tornò a guardare fuori.

«Ho visto che hai mangiato un toast, stanotte. Io e April eravamo così stanche che siamo crollate.»

«Aveva fame» rispose Karen.

«Cosa hai detto tesoro? *Chi* aveva fame?»

Karen si voltò e la guardò come se non avesse capito. «Di chi parli?»

«Hai detto “aveva” fame. A chi ti riferisci?»

«Ti sbagli. Io ho detto *avevo* fame. Il toast era molto buono.»

Michelle stava per ribattere quando April entrò in cucina.

«Cos’è stato quel rumore, ma’?»

«Nulla, mi è scivolata la tazza dalla mano. Oggi mi sento un’imbranata.»

April si avvicinò a Karen e le diede una pacca sul sedere. «Sorellina, come ti senti oggi?»

Lei sorrise tendendo le labbra e strabuzzando gli occhi. «Meglio.»

«Hanno dimesso la signorina Tray dall’ospedale» esclamò Michelle. «Non mi hanno voluto dire altro.»

«Spero stia bene» rispose Karen. April si accorò al suo augurio. Lei e sua madre si accorsero subito che Karen era come assente, ma scelsero di far finta di nulla. Anche lei aveva subito un trauma e non potevano pretendere che dal tramonto all’alba lo superasse.

«Vuoi fare colazione?» chiese Michelle a Karen.

«Si.»

«Cosa ti preparo?»

Karen si allontanò dalla porta finestra e si sedette alla penisola.

«Latte e Cheerios.»

«Ne sei sicura?» le chiese April. Dopo quello che le era successo giurava che sua sorella non avrebbe voluto più sentire nominare il latte con i Cheerios, ma evidentemente si sbagliava.

«Ma certo che ne è sicura, perché non dovrebbe? Sono i suoi preferiti» disse Michelle, prendendo una tazza per il latte dallo scolatoio e poggiandola sulla penisola, di fronte a Karen. Le versò i Cheerios e li annaffiò con un bel po' di latte. Quand'ebbe finito, Karen prese il cucchiaio e cominciò a divorarli come se non mangiasse da giorni.

«Vacci piano o finirai per strozzarti!» l'avvertì Michelle.

Ad April la parola "strozzarti" le rievocò il ricordo del quarto di dollaro rigettato nel lavello del bagno, ma a Karen, a quanto pareva, no.

Inserì, cucchiaiata dopo cucchiaiata, i cereali nella sua bocca, incurante del latte che le colava giù per il mento. Quando anche l'ultimo anellino finì sul cucchiaio e, da lì, alla sua bocca, tutta contenta e soddisfatta, con ancora le guance piene, disse: «Io adoro il latte con i Cheerios».

Michelle fu felice di vedere sua figlia allegra come un tempo, e non fece caso al fatto che fino a un minuto prima se ne stava immobile e inespressiva di fronte alla porta finestra come la bambina di *The Ring*.

April invece non era per niente felice. Quella lì non era Karen, o perlomeno non lo era da un paio di giorni.

Per fortuna sua madre non sarebbe andata a lavoro per un po': il pensiero di rimanere in casa sola con la sorella, infatti, la spaventava a morte.

2

«Ecco fatto, signora.» L'uomo raccolse la plastica gommata dei vetri nuovi e si sincerò che non vi fossero altri rimasugli sul pavimento.

«Grazie mille, non ne potevo più di quei teli cerati» rispose Michelle.

Si offrì di gettare l'imballaggio nel cassonetto dei rifiuti, ma l'uomo insistette per caricarlo sul furgone.

L'uomo le porse la fattura di quattrocentocinquanta dollari e Michelle preparò l'assegno.

«A chi lo intesto?»

«Lo lasci in bianco» rispose l'uomo. Gli era stato consigliato da Peter e doveva ammettere che il suo lavoro lo sapeva fare. Dovette smontare le porte scorrevoli una a una e inserire il vetro dall'alto, rimettere le guarnizioni e montarle di nuovo sul telaio. In poco meno di un'ora aveva già finito e considerando che era venuto da solo non era certo un dettaglio da sottovalutare.

Quando si presentò, in verità, a Michelle non fece una buona impressione. Era un uomo enorme, corpulento, con la barba lunga e ispida e un berretto scolorito con il marchio della sua ditta ormai illeggibile ben piantato sulla testa.

Peter avrebbe voluto essere presente – era stato lui a raccomandarglielo – ma finché Michelle fosse rimasta in casa avrebbe dovuto lavorare per due.

Lasciò in bianco l'intestazione dell'assegno, lo staccò e lo porse all'energumeno, che lo fece sparire nella minuscola tasca della camicia.

Le strinse la mano, inghiottendola nella sua. Le sue grosse e tozze dita avrebbero potuto stritolargliela senza nessuno sforzo.

L'uomo fece scorrere un paio di volte le ante della porta finestra per assicurarsi di averle montate correttamente, verificò in controluce che i vetri fossero integri, afferrò l'imballaggio e si fece accompagnare alla porta.

Prima di uscire nel vialetto, si voltò e diede un'occhiata dentro, come per cercare qualcosa. «Signora, mi permetta una domanda, ma lei non sente uno strano odore in casa sua?»

Michelle si voltò nella stessa direzione guardata dall'uomo, poi di nuovo verso di lui. «In che senso, scusi?»

L'uomo annusò l'aria. «Come di fiori secchi, morti.»

Anche Michelle annusò l'aria, ma non percepì nessuno strano odore. «Io non sento nulla. Forse proviene dal giardino sul retro, non ho avuto tempo per curarlo e magari l'odore dell'erba secca sarà penetrato in casa» si scusò lei.

«Già, forse è per questo motivo» rispose l'uomo non del tutto convinto. La salutò, sistemò i resti dell'imballaggio sul retro del furgone e, prima ancora che vi montasse sopra, Michelle richiuse la porta di casa.

«Fiori secchi» disse a voce alta, poi tornò in cucina.

3

«Tu senti odore di fiori secchi?» chiese ad April, appena entrata in cucina.

April, come avevano fatto il vetraio e sua madre, annusò l'aria. «No, non credo. Perché me lo chiedi?»

«Niente, lascia stare. Come va il viso?»

April andò a specchiarsi sui vetri nuovi della porta finestra. La sua immagine gli apparve sbiadita. «Molto meglio, grazie. Le croste più piccole si sono già staccate. Quella sulla fronte invece mi dà un prurito tremendo, forse perché si sta seccando» rispose passandosi le dita sui piccoli segni rosa chiaro dove fino a poco prima c'erano le croste.»

«I compagni ti hanno fatto domande sul come te li sei fatti?»

«No, ma non è che io dia molta confidenza a quegli idioti, quindi… Però sentivo i loro sguardi su di me, sicuramente si stavano chiedendo cosa cavolo mi era successo al viso.»

«È normale che se lo chiedessero, sei così bella che è un peccato vederti con tutti quei taglietti.»

L’affermazione di sua madre la fece arrossire, ma si voltò di spalle con la scusa di bere un bicchiere d’acqua per non fargliene accorgere.

«L’infermiera Chaze me lo ha chiesto, invece.»

«Quando te lo ha chiesto?» chiese Michelle, anche se la risposta la conosceva benissimo.

«Quando mi sono svegliata in infermeria dopo essere svenuta nel corridoio. Sentivo la signorina Tray urlare come una matta, poi le ha fatto una iniezione e si è calmata.»

«E cosa ti ha chiesto la Chaze?»

April bevve due sorsi d’acqua e gettò il resto nel lavello. «Mi ha chiesto come me li fossi procurata. Le ho raccontato del temporale e dei vetri rotti, dopodiché mi ha chiesto se mi picchiavi.»

Michelle non credeva alle sue orecchie. Quella bastarda aveva già indagato per conto suo come se avesse a che fare con una madre psicolabile. La pagliacciata nell’ufficio del preside era solo una scusa per parlare a quattr’occhi con lei, così da studiarla e verificare le dichiarazioni delle figlie. Ora si spiegava l’atteggiamento della psicologa nei suoi confronti.

«E tu cosa le hai risposto?» Il cuore le batteva all’impazzata. April nutriva dei rancori verso di lei, questo era assodato, e anche se ultimamente il loro rapporto si era rinsaldato nulla vietava che avesse approfittato della situazione per darle la lezione che credeva meritasse. Era un pensiero terribile, ma che le era impossibile tenere fuori dalla mente.

«Le ho detto di no, che non avresti mai e poi mai alzato una mano su di noi.»

Michelle tirò un sospiro di sollievo e l’abbracciò. «Ti voglio bene, April. Voglio bene a entrambe. Dio solo sa quanto.»

La guardò e vide quanto somigliasse a suo padre e quanto fosse realmente una bella ragazza, che nel passaggio all’età adulta stava acquisendo forme e lineamenti da donna.

«Karen dov’è?» le chiese.

«In bagno.»

Michelle guardò l’ora. «Tutto questo tempo?»
«Sta facendo la doccia.»
«Capito.»
«Mamma, io…» April stava per raccontarle tutto, della tavola, dello spirito, del quarto di dollaro.
Tutto.
Non voleva più tenersi dentro quel macigno che, se da un lato la rendeva colpevole, dall’altro la faceva sentire una vittima della sorella. Non capiva bene come, ma la paura che provava nel solo starle accanto le bastava.
«Dimmi, tesoro» esclamò sua madre.
«Io… ti voglio bene.»
Michelle sorrise e le diede un bacio sulla fronte.
«Anch’io devo dirti una cosa.»
«Cosa?» Le sue labbra tremarono.
«Riguarda Peter.»
April si rabbuiò. «Continua.»
«Non ti sta molto simpatico, questo lo so, ma è una brava persona e in questo brutto periodo ci sta aiutando molto, anche se non te ne accorgi.»
«Vai dritta al sodo.» Stava ritornando l’April di sempre e Michelle avrebbe fatto bene a giocarsi la sua carta con attenzione se non voleva perdere il terreno guadagnato con lei.
«Stasera vorrei invitarlo a cena, qui da noi. Sai, per sdebitarmi. Sta lavorando sodo per permettermi di starvi vicino e credo sia giusto…»
«Va bene» la interruppe.
«Ne sei sicura?»
April forzò un sorriso. «Certo.»
«Oddio, ero così preoccupata che facessi storie» esclamò Michelle, senza accorgersi che il sorriso sul volto di April era scomparso.
«Non devi» le rispose.

Infatti non doveva. April aveva ben altro a cui pensare che guidare la propria lotta contro Peter e se c'era qualcuna di cui Michelle doveva preoccuparsi, quella era Karen.

4

L'acqua scorreva calda e abbondante sulla sua pelle da cinque minuti. Il vapore aveva appannato i vetri della cabina della doccia e l'intero bagno ne era saturo.

Acqua calda, bollente. Karen se la fece scorrere sulla schiena, con le braccia poggiate alle piastrelle e la testa china a fissare il piatto doccia.

I capelli bagnati aderivano ai seni lasciando scoperti i capezzoli come due occhi indiscreti sul suo mondo da neo donna.

Emetteva rantoli come quando aveva vomitato la moneta, ma stavolta non sembrava preoccupata né allarmata.

Aveva tutto sotto controllo. Alternò i rantoli ai singulti, come se fosse in procinto di vomitare.

Sentiva che c'era qualcosa nella sua gola e sapeva che doveva tirarla fuori. Infilò due dita in gola e stimolò il rigurgito del corpo estraneo, senza successo. Spinse le dita ancora più in profondità, senza perdere la concentrazione, pressando le labbra e le guance nel tentativo di recuperare centimetri preziosi.

Dopo quest'altro tentativo inutile, tirò fuori le dita dalla gola e riprese con i suoi rantoli cadenzati.

Dalle labbra fuoriuscì un filo di sangue che cadde sul piatto doccia e vorticò con l'acqua fin dentro lo scarico.

C'era quasi. Fece un ultimo sforzo con la gola, sentendola raschiare e premere ai bordi dall'affare che vi era incastrato dentro.

Se avesse infilato nuovamente le dita avrebbe potuto toccarlo, ma non ce n'era bisogno.

Fece come per tossire, una, due volte, poi quello che aveva in gola si riversò nella sua bocca. Sputò dell'altro sangue e trattenne il resto.

Porse la mano a coppa sotto il mento e ve lo fece cadere sopra.

L’acqua lavò via i grumi di sangue rappreso che lo ricoprivano, dopodiché lo rigirò tra le dita per capirne la natura. Era un triangolo irregolare, di consistenza gommosa, con un bordo chiaro frastagliato. A un angolo, conficcata da uno spillo e tenuta ferma da un gancetto, vi era una perla.

Era un orecchino. *Ecco perché mi raschiava la gola*, pensò.

Conosceva bene quell’orecchino. Lo indossava la signorina Tray il giorno prima e adesso gliene rimaneva uno soltanto. L’altro glielo aveva strappato Karen con un morso, insieme a una porzione d’orecchio, la stessa che teneva tra le dita.

«Eccoti qui» disse contenta. Chiuse l’acqua e uscì dalla doccia. Senza preoccuparsi di indossare un accappatoio, ancora nuda e bagnata, con le spalle arrossate dall’eccessivo calore dell’acqua che vi scorreva sopra, alzò la tavoletta del water e vi gettò dentro il lobo dell’orecchio con l’orecchino.

Il frammento di cartilagine fece un tuffo nell’acqua e cadde sul fondo.

Tirò lo sciacquone e quando il flusso cessò, l’orecchio non c’era più.

Bussarono alla porta.

«Karen, hai finito?» chiese sua madre.

Karen abbassò la tavoletta e indossò l’accappatoio. «Due minuti e arrivo, mi sto asciugando» rispose.

«Ok, mi stavo preoccupando, è un po’ che sei sotto la doccia. Tutto bene?»

Karen passò una mano sullo specchio liberandone una striscia dal vapore acqueo. I suoi occhi luccicavano.

«Benissimo» rispose, strizzando i capelli nel lavello.

«Per cena preparo lo stufato, c’è anche Peter.»

«Adoro lo stufato» urlò. Poi, quasi in un bisbiglio: «Adoro Peter.»

Per tutta la sera April non fece che parlare senza sosta. Era nervosa, Michelle lo aveva notato subito, così come aveva notato che Karen non aveva spiccicato una parola sin da quando si era seduta a tavola.

Improvvisamente e senza alcun apparente motivo tra le due sorelle si erano invertiti i ruoli. Il sospetto di Michelle ebbe conferma quando April rivolse addirittura la parola a Peter, chiedendogli se avesse mai avuto in vendita una di quelle ville da ricconi che ogni tanto vedeva in TV nel programma Teen Cribs.

«Se ne avessi venduta una sarei arrivato a casa vostra in Ferrari e non con la mia Toledo» rispose lui ed entrambi sorrisero.

April sorrise.

Michelle sorrise a sua volta, pur malcelando il timore che nessuna delle sue figlie la stesse raccontando giusta con i loro atteggiamenti.

Karen terminò lo stufato, lo sguardo fisso sul piatto e una mano che tamburellava sul tavolo un motivo ritmato e forte, quasi tribale.

«Ti senti bene tesoro?» le chiese Michelle.

«Sta benissimo, perché non dovrebbe? Ha addirittura mangiato tutto lo stufato e a lei non piace il tuo stufato!» scherzò April, ma Michelle non aveva intenzione di accettare la risposta della sorella-avvocato e ripeté la domanda a Karen.

«Va tutto bene, piccola? Forse sono io a metterti in imbarazzo?» si accorò Peter. Karen sollevò la testa e lo fissò. Lui le sorrise e le chiese nuovamente se fosse lui il motivo del suo disagio.

«Amore mi stai facendo preoccupare» esclamò Michelle con le lacrime agli occhi. April abbracciò la sorella. «Su, dai, rispondi alla mamma. Dille che stai bene.» La strinse a sé, quasi impercettibilmente, come a costringerla di rassicurare la madre più che dirlo perché era effettivamente tutto ok.

Stava ancora fissando Peter, il cui viso aveva perso ogni traccia del sorriso rivoltole poco prima. Era lei a mettere a disagio lui e non viceversa.

Anzi, a dirla tutta stava mettendo a disagio tutti i presenti.

«Karen, per l'amor del cielo, rispondi!» insisté Michelle. Karen si passò la lingua sulle labbra, in maniera lenta e provocante come mai una ragazzina della sua età dovrebbe fare.

«Voglio scopare» disse, e cadde così forte col viso sul piatto che lo spaccò in due pezzi.

«Oddio Karen» esclamò Michelle, fiondandosi sulla figlia e sollevandole la testa dal piatto. Aveva perso i sensi e il labbro superiore le si era spaccato impattando tra piatto e incisivi.

Peter riempì un bicchiere d'acqua. «Spostati» disse a Michelle, e gettò l'acqua in faccia a Karen. Una ciocca di capelli le si appiccicò sulla fronte e lungo la guancia sinistra. Michelle stessa non riuscì a spostarsi in tempo e ne fu in parte investita.

«Non si riprende» sibilò April, piangendo, e la sua mente chissà come le fece credere che sua sorella fosse morta.

«Dobbiamo portarla all'ospedale» esclamò Peter, afferrando Karen e caricandosela sulle spalle. «April, aprimi la porta.» April gliela aprì e lo vide uscire con addosso sua sorella minore priva di sensi, con la testa ciondolante e la bocca socchiusa come se fosse in procinto di dire qualcosa ma non trovava le parole adatte per farlo.

«La mia borsa» mormorò Michelle in preda al panico. Si guardò intorno, cercandola, e la trovò sul divano di fronte alla televisione. Corse a prenderla mentre April la pregava di fare in fretta e Peter aveva già sistemato Karen sui sedili posteriori della sua auto.

Madre e figlia uscirono in contemporanea, con la luce della cucina ancora accesa e il dolce nel forno. Per quella sera Michelle aveva preparato la crostata di mirtilli.

Capitolo 7

1

Arrivarono al pronto soccorso del Memorial Hospital alle 19.30.

Michelle impiegò la prima mezz'ora al Triage, a compilare i moduli per l'assicurazione sanitaria e ringraziò il Cielo di avere avuto la lucidità di essersi portata dietro la borsa con dentro i documenti.

Alle 20.00 il dottor Kolayenski fece una prima visita preliminare a Karen, le fece eseguire un prelievo sanguigno dall'infermiera di turno e alle 22.00 la sottopose alla Tac. In attesa dei risultati volle parlare con Michelle, chiedendole di seguirla nel suo ufficio.

Il dottor Kolayenski era un uomo che dimostrava non più di trent'anni, anche se forse si avvicinava più alla quarantina. Moro, occhi verdi, carnagione olivastra, fisico asciutto, il classico tipo che ti aspetteresti di vedere su una tavola da surf a domare onde alte venti metri piuttosto che dentro a un camice bianco. Fece accomodare Michelle, si sedette dietro la sua scrivania e prese a digitare sulla tastiera del PC.

L'ufficio era esageratamente grande e puzzava oltremodo di alcool e cloro. Alle spalle di Kolayenski vi era un poster con elencati i sintomi per riconoscere un infarto. Alla sinistra un altro poster elencava le avvisaglie dell'ictus e a destra una serie di immagini spiegavano le operazioni basilari per eseguire il primo soccorso.

«Dove abitate?» chiese Kolayenski.

«Wil-lamette Avenue. A-al 628» rispose Michelle. Era scossa e tremava. Kolayenski le chiese se volesse un bicchier d’acqua, lei rifiutò cordialmente e lui riprese a battere sulla tastiera.

«Suo marito è presente?»

«È morto, purtroppo. Un anno fa.»

«Mi spiace» rispose lui e dallo sguardo sembrava sincero. Digitò qualcos’altro e si prese qualche secondo per rileggere.

Le chiese la data di nascita di Karen, se fosse allergica a qualcosa e se al momento fosse sotto trattamento farmacologico.

«Ho già scritto tutto nei moduli dell’assicurazione sanitaria» rispose lei, confusa.

«Queste domande servono più che altro per avere un’idea più chiara dell’anamnesi di sua figlia, ma se non se la sente di rispondere posso sempre prendere questi dati dai moduli che ha compilato» disse gentilmente Kolayenski.

«N-no, no, nessun problema.» Gli disse la data di nascita della figlia e rispose di no alle altre due domande.

«Sua figlia attualmente è mestruata?»

«No.»

«Ha subito interventi o fratture?»

«No.»

«In famiglia vi sono casi di disturbi mentali, schizofrenia, depressione?»

«No» rispose lei dopo averci pensato.

«Ha notato atteggiamenti particolari in sua figlia, ultimamente? Sbalzi d’umore, piccole assenze, mancamenti?»

Michelle ripensò a Karen che pescava i cereali dal latte con lo sguardo perso nel nulla e al giorno dopo l’incidente a scuola, quando le era quasi venuto un colpo trovandosela di fronte, in cucina, immobile e sinistra come una statua di cera del Madame Tussaud.

«Non saprei… può darsi, ma dopo quello che le è successo a scuola penso sia normale avere atteggiamenti particolari, non crede?»

L’espressione di Kolayenski si fece accigliata. «Cosa le è successo a scuola?»

Michelle trasalì. Aveva pensato fin dall’inizio di evitare di parlare dell’argomento “scuola”, ma le era sfuggito così, senza accorgersene, e adesso non poteva più fare marcia indietro. Gli raccontò brevemente l’accaduto, ponendo particolare attenzione a non dare un’idea sbagliata di Karen e – se ne vergognò, ma le era venuto spontaneo così come farsi scappare dell’incidente alla William – facendo pendere l’ago della bilancia della colpa sulla signorina Tray.

«Sua… sua figlia ha morso l’insegnante di storia?» chiese lui.

«Si era sentita aggredita. La signorina Tray è conosciuta da tutto l’istituto per i suoi modi discutibili con gli alunni» la giustificò lei.

Kolayenski tornò a scrivere al PC. Michelle si chiese cosa stesse scrivendo, cosa pensasse di Karen e cosa cazzo lo autorizzava a farsi un’idea su una ragazza di quindici anni da un paio di episodi che non le rendevano giustizia e la disegnavano in maniera del tutto distorta e fuorviante.

Quando smise di scrivere, provò un senso di sollievo. «Mia figlia non è pazza», esclamò di getto.

Kolayenski sorrise. «Certo che non lo è, signora Jetson. Anzi, sono riuscito a farmi un quadro più preciso della situazione.»

«E sarebbe?»

«Sua figlia è evidentemente soggetta a forte stress. La morte del padre potrebbe esserne il fattore più incisivo, ma non escludo che sia stata una concomitanza di fattori a farla esplodere emotivamente. Questo potrebbe spiegare in parte l’anomala aggressione alla sua insegnante. Io però non sono uno psicologo, né tantomeno uno psichiatra. Il mio compito è quello di accertarmi che gli episodi successi non siano riconducibili a problemi di salute fisica piuttosto che mentale e, nel caso in cui gli esami diano esito negativo, indirizzarvi verso gli specialisti del settore. Per esempio uno psicologo, come dicevo.» Avviò la stampa di quanto scritto finora.

«Dottore, lei crede che mia figlia possa avere un… un…» si picchiettò la testa con l’indice. Suo padre era morto di tumore al cervello a cinquantasette anni e aveva letto da qualche parte che certe malattie non solo sono ereditarie, ma che spesso saltano una generazione prima di ripresentarsi.

Kolayenski sorrise. «Ne dubito, signora. Piuttosto credo che sua figlia Karen soffra di “adolescenza acuta”. a ogni modo lo sapremo presto» disse dando un’occhiata al suo orologio da polso.

Michelle si sarebbe aspettato un crollo psicologico da parte di April, ma mai avrebbe immaginato che invece a risentire della loro situazione familiare fosse Karen. Forse il suo carattere spensierato era solo una maschera, probabilmente riusciva a nascondere i propri sentimenti e le proprie emozioni meglio della sorella, impedendosi di sfogarsi e, giunta al punto di rottura, esplodendo nel peggiore dei modi.

«Signora Jetson, tutto bene?» chiese il dottore vedendola assorta in pensieri di facile interpretazione.

Michelle forzò un sorriso. «Lo sarà quando potrò riabbracciare mia figlia.»

Kolayenski si alzò in piedi, prese lo stampato di Karen e lo inserì in una carpetta vuota. «Allora la porto subito da lei, che ne dice?»

Michelle fece forza sui braccioli per alzarsi dalla sedia. Le gambe le tremavano e aveva paura di svenire da un momento all’altro. «Grazie infinite» rispose. Lui se ne accorse e l’aiutò ad alzarsi. Le offrì nuovamente un bicchiere d’acqua che lei, altrettanto nuovamente, rifiutò.

«Possiamo andare?» chiese il dottore, sincerandosi che non stesse per avere un malore.

Michelle annuì. «Sto bene, grazie. Andiamo.»

I due uscirono dall’ufficio e si incamminarono per il lungo corridoio che portava al reparto degenza del primo soccorso.

Erano le 23.50 e, chissà perché, a Michelle la notte sembrava ancora lunga, come se non dovesse più avere termine.

2

April dovette rimanere con Peter in sala d’attesa. Non era permesso l’accesso a più di un parente per paziente. A dire il vero, tecnicamente Karen non era ancora una paziente, non una a lungo termine almeno.

Per la prima ora Peter non aveva fatto altro che passeggiare nervosamente avanti e indietro, mentre April era rimasta su uno dei sedili imbullonati alle pareti, con le gambe incrociate a mangiarsi le unghie una dopo l’altra.

Si sentiva responsabile per ciò che era successo a Karen e, peggio ancora, sapeva che dietro al malore, agli sbalzi d’umore e all’aggressione alla sua insegnante poteva nascondersi qualcosa che andava oltre l’immaginabile.

Sapeva benissimo che non avrebbe mai dovuto spingerla a sperimentare quella seduta spiritica improvvisata, così come sapeva benissimo che, invece del loro padre, avevano creato un contatto con un’entità che, in qualche modo, aveva lasciato una profonda cicatrice nella psiche della sorella.

Avrebbe dovuto parlarne con qualcuno sin da subito – si disse anche che avrebbe dovuto evitare di fare una cazzata com’era la seduta spiritica solo perché lo aveva visto fare in TV, ma a cosa fatta non si poteva tornare indietro, purtroppo – e forse, solo forse, si sarebbe trovato un rimedio.

Un qualsiasi rimedio.

Si, ma quale? Esorcista? Prete? Un’altra seduta spiritica? E se nulla di tutto questo sarebbe servito? Solo a pensarci le sembravano tutte delle assurdità.

La sua catena di pensieri fu interrotta da Peter, avvicinatosi senza che lei se ne accorgesse.

«Sei preoccupata per tua sorella?» le chiese. Lo era, certo che lo era. La domanda di Peter era solo un pretesto per rivolgerle la parola.

«Credo sia tutta colpa mia» rispose lei. Aveva smesso di mangiarsi le unghie e stava osservando lo sparuto gruppo di persone che, come loro, attendevano pazientemente notizie dei propri cari.

Una coppia di fidanzati le stavano seduti di fronte, abbracciati e con i visi provati dalla stanchezza. Chi avevano portato a quell'ora al pronto soccorso? La nonna? Un amico? Qualcuno che aveva fatto una seduta spiritica e che, dopo aver esclamato "voglio scopare" durante una cena è crollato col viso sul piatto?

A destra della coppia vi era una donna di mezza età. Leggeva una rivista di moda e masticava un chewing gum. Appoggiato alla parete un uomo in là negli anni aveva gli occhi rossi di pianto e non staccava lo sguardo dalla porta. E ancora, una ragazza tre sedili dopo April che aveva più o meno la sua età. Ascoltava la musica con gli auricolari collegati a un lettore mp3. Il volume era abbastanza basso da non disturbare i presenti.

«Colpa tua? E perché mai dovrebbe esserlo?» chiese Peter.

Non immagineresti mai, pensò lei. «Perché lo sono e basta» rispose invece. Nonostante Peter non gli stesse particolarmente simpatico, la sua risposta non voleva essere ruvida, cosa che invece fu. La tensione in lei era così forte che se Peter le avesse poggiato una lampadina sulla fronte si sarebbe accesa.

«So che non ti vado a genio, ma permettimi di dirti che non devi prenderti colpe che non ti spettano.» Le si sedette accanto.

April disincrociò le gambe e si sedette composta. «E tu che ne sai» gli rispose.

Peter sorrise. «So quello che c'è da sapere. So, per esempio, che a cena hai fatto di tutto per non far rendere conto a tua madre che Karen non stava tanto bene, e lo so perché ci tenevi così tanto a tenerglielo nascosto che hai persino intavolato un discorso con me pur di sviare l'attenzione da tua sorella.»

Anche April sorrise. Peter aveva capito tutto eppure, a cena, era stato al suo gioco. L'aveva coperta in un certo senso.

«Ti sbagli» rispose.

«Mi sbaglio? Vuoi forse dire che mi hai rivolto la parola senza secondi fini? Non so e non voglio sapere perché mai hai dovuto coprire tua sorella, ma so che ciò che le è successo era dietro la porta e tu non ne hai nessuna colpa.»

«Non mi va di parlarne» esclamò lei.

«Se è successo qualcosa a te o a tua sorella perché non ne parli con tua madre? Sono sicuro che il problema…»

«Sei tu il problema» lo interruppe April, pentendosene subito dopo. Non era lui il problema; fino a qualche giorno prima lo era stato, ma adesso non più. Per lei, adesso, i problemi erano altri.

Peter si rabbuiò. «Io voglio bene a tua madre e anche se non mi credi voglio bene anche a te e Karen. Non voglio essere il centro della vostra esistenza e non voglio impormi quale figura paterna, ma mi addolora sapere di essere addirittura un problema per te.»

April portò i piedi sul sedile e poggiò la testa sulle ginocchia. «Io voglio solo che mia sorella torni a casa con me e mia mamma.»

3

«Mamma!» urlò Karen quando la vide entrare, accompagnata dal dottor Kolayenski. Aveva chiesto continuamente all’infermiera che l’assisteva quando avrebbe potuto rivederla, ottenendo perlopiù risposte evasive.

L’infermiera, che sul badge appeso alla tasca del camice diceva di chiamarsi Laura Mallory, fu sollevata quanto lei nel vedere arrivare Michelle e il dottore.

«Come andiamo?» chiese Kolayenski a Karen.

«Non ricordo nulla fino al mio arrivo al pronto soccorso.»

Il dottore le controllò le pupille e il battito del polso. «Hai avuto un mancamento, è normale avere buchi nella memoria. Hai studiato troppo in questi ultimi tempi?»

«No.»

«Fai uso di droghe? Se è così puoi dirlo, sono certo che tua madre non ti punirà se dirai la verità.»

Michelle trattenne il fiato in attesa della risposta della figlia.

«Assolutamente no» disse Karen. Kolayenski sorrise e a Michelle parve di essersi tolta una morsa di acciaio dal cuore.

«Io vado a prendere i risultati della Tac. Lei può rimanere con sua figlia, io non ci metterò molto a tornare.»

Quando il dottore uscì dalla stanza l'infermiera lo seguì, lasciando Michelle sola con Karen.

«Dov'è April?» chiese la ragazza.

«È rimasta in sala d'attesa con Peter. Ci hai fatto prendere un bello spavento, lo sai, vero?»

Karen, a stento, sorrise.

«Hai detto la verità? È vero che non fai uso di droghe? Ti prego dimmi la verità, ti prometto che non…»

«Ma certo mamma, sniffo cocaina dalla mattina alla sera» scherzò Karen.

«Amore mio, non so più cosa pensare. Da qualche giorno non sei più la stessa e non penso sia per colpa della morte di tuo padre, non del tutto almeno.»

«Mamma, è passato, sto bene adesso.»

«Dio, se dovessero ricoverarti…»

«Non voglio essere ricoverata. Sto bene e desidero solo tornare a casa.»

«Non sei tu a decidere.»

«No, ma neanche loro. Non possono costringermi al ricovero se *tu* non gli dai il permesso.»

«Vedremo cosa dirà il dottore.»

«Non vedremo un bel niente, io qui non ci resto.»

«Karen, non è il momento di…»

«Ottime notizie signora Jetson, i risultati della Tac hanno dato esito negativo. Sua figlia è sana come un pesce» la interruppe Kolayenski entrando in stanza con in mano una cartellina arancione.

«Quindi non la ricovererete?» chiese Michelle.

Kolayenski sfogliò le pagine contenute nella cartella. «Non ce ne sarebbe la necessità, ma in virtù di esami più approfonditi…»

«Io voglio tornare a casa» esclamò la ragazza.

«Karen!» la rimproverò sua madre.

«Signora, Credo che un periodo di riposo tra le proprie mura domestiche sia più che sufficiente per sua figlia. Se dovesse avvertire qualche avvisaglia, forti mal di testa, capogiri, perdite di conoscenza, difficoltà respiratorie o tremori non esiti a riportarcela.»

«Quindi posso andare?» chiese Karen.

Kolayenski le accarezzò la fronte. «Quando la flebo sarà terminata faremo firmare a tua madre le carte per le dimissioni. Contenta?»

Karen annuì. Michelle fece per opporsi, ma ci rinunciò.

Quando l’infermiera tornò, il dottore le chiese di staccare la flebo alla paziente una volta terminata la soluzione.

«Certamente» rispose la Mallory.

«E, un’ultima cosa.» L’infermiera lo fissò in attesa che proseguisse.

L’uomo annusò in giro e strizzò gli occhi. «Lei non sente uno strano odore come di fiori secchi?»

La Mallory scosse la testa.

«Neanche voi?» chiese a madre e figlia.

«No, per niente» rispose Karen.

Odore di fiori secchi, a Michelle questa frase ricordava qualcosa.

4

Alle 01.05 lasciarono il pronto soccorso. Peter le riaccompagnò a casa e Karen fu felicissima di ritornarvi.

April l’aveva abbracciata a lungo ed era scoppiata a piangere. Michelle l’aveva seguita a ruota. April non disse della sua conversazione con Peter, ma era sicura che ci avrebbe pensato quest’ultimo a raccontarlo a Michelle.

Le importava? Per nulla adesso che Karen era di nuovo con lei.

Lei e sua sorella si fecero una cioccolata calda e rimasero in cucina a guardare la replica del Saturday Night Live mentre loro madre parlava con Peter in giardino. Karen chiese ad April di raccontarle ciò che non ricordava e lei lo fece, mondando il racconto dai particolari che era meglio non riesumare.

Le disse di essere finita con la testa sul piatto e Karen scoppiò a ridere. Rimasero a parlare con la TV accesa fino alle 02.30, anche se Michelle aveva dato loro la buonanotte e le aveva esortate a filare a letto a riposare.

Sole, in cucina, con la tazza di cioccolata tra le mani, a ridere e scherzare tra loro mentre Dan Aykroyd impersonava uno strambo idraulico in casa di Britney Spears in un vecchio siparietto del SNL, sembrava fossero tornate indietro di un anno buono, a Tallahassee, con loro padre che si lamentava di fare piano con i risolini e i mormorii perché l'indomani sarebbe dovuto andare a lavorare presto.

April non era ancora incazzata col mondo, Karen non doveva sopportare il peso di una famiglia distrutta e Michelle era ancora soltanto la collega di Peter Raymond.

E la tavola Ouija… la tavola Ouija non era nient'altro che un qualcosa di cui avevano solo lontanamente sentito parlare.

5

Alle 03.15 Karen si svegliò di colpo. Era sudata, tremante, reduce da un sogno terribile i cui contorni cominciavano a essere fumosi e sbiaditi.

Nel sogno si trovava in giardino e scavava una buca vicino la staccionata. Scavava con le mani e avvertiva la terra dura e fredda infilarglisi sotto le unghie. Dentro la buca, con gli occhi sbarrati in una espressione di terrore, la fissava la testa mozzata di sua sorella April.

«Aiuto!» aveva gridato April e dalla bocca le erano usciti scarafaggi e lombrichi.

Fu allora che Karen ebbe un sussulto di terrore e si risvegliò in camera sua. Le sue mani erano fredde e gelate come se avesse scavato davvero quella buca e quando accese la luce e le guardò per un attimo ebbe paura di ritrovarle sporche di terra.

Non fu così. Ma erano davvero gelide e le unghie e i polpastrelli le dolevano da impazzire.

Scava! Udì nella sua testa. Riprese a tremare, ma non se ne accorse.

Scava! Ripeté la voce, una voce che non era emessa da corde vocali e che aveva la consistenza degli eco.

Spense la luce e si riparò sotto le coperte. Soppresse l’istinto di correre in camera di April, chiuse gli occhi e serrò i pugni con tutta la forza che possedeva.

Ubbidisci alle mie parole, puttanella, scava, ubbidisci alle mie parole…

«Ti prego papà aiutami tu, fai smettere queste voci, te ne prego, Dio e tutti i santi che siete in cielo, fate smettere queste…»

…puttanella, scava, IO sono il tuo Dio, nessun altro, ubbidisci alle mie parole, puttanella…

«…voci, aiutatemi, ho paura, papà, Dio Onnipotente, vi prego…»

SCAVA!

Capitolo 8

1

«Buongiorno» disse Karen entrando in cucina. Erano le nove e sua madre stava preparando dei toast alla francese per colazione. «Ne vuoi? Le chiese.»

«Un paio me li sbaferei volentieri, ho una fame da lupi.»

«Come ti senti?»

Karen spalancò le braccia. «Splendidamente. Mi sento piena di energia come se avessi dormito per due giorni di fila.»

Michelle preparò altri due toast. «Ne sono felice. Sapessi che spavento ci siamo presi tutti ieri sera. Pensa che Peter mi ha detto…»

«April dov'è?» la interruppe Karen.

«Dorme. Avete fatto tardi stanotte?»

Karen avvicinò indice e pollice fin quasi a sfiorarsi. «Un pochino. Ci siamo divertite come matte, abbiamo visto la TV e bevuto cioccolata. Avresti dovuto unirti anche tu.»

«Oh, tesoro, ero praticamente distrutta. Alla vostra età anche a me bastava un nonnulla per riacquistare le forze, ma con gli anni i superpoteri dell'adolescenza vanno a farsi benedire lasciando il posto ai dolori articolari e alle emicranie. Ricordi qualcosa della sera precedente?»

La figlia scosse la testa. «No, niente di niente. È un male?»

Certo che no, pensò la donna. *Se ricordassi le sconcezze uscite dalla tua bocca ti vergogneresti di te stessa.* «Stai bene, è questo

l’importante.»

Karen affacciò alla porta a vetri. Fuori il sole era caldo e brillante e invogliava a fare due passi in città.

«Tesoro» la chiamò Michelle.

«Si, mamma?»

«I toast sono quasi pronti. Vai a svegliare April e chiedile se ne vuole anche lei.»

«Corro!»

Michelle le mandò un bacio e sistemò i piatti sulla penisola.

2

«Toc toc» disse Karen aprendo la porta della camera di April.

Le imposte erano chiuse e la luce che entrava dal corridoio illuminava a malapena i piedi del letto. Karen accese la luce e rimase pietrificata. Sul letto, poggiata sul cuscino, c’era la testa mozzata di April. Il materasso, la coperta e le lenzuola erano zuppi di sangue. La testa aveva gli occhi sbarrati e la fissava. Le labbra si muovevano sotto la spinta del nugolo di lombrichi che tentavano di uscirne fuori.

Karen si tappò gli occhi con entrambi i palmi delle mani e lanciò un urlo.

3

Michelle corse in camera di April e trovò Karen in piedi davanti la porta con le mani sugli occhi. April, svegliata dall’urlo, la stava abbracciando.

«Cos’è successo?» chiese allarmata la donna.

«Un ragno, un gigantesco ragno sul letto di April!» disse Karen.

«Un ragno? Dove?» chiese sua sorella, sciogliendosi dall’abbraccio e ispezionando lenzuola e coperta.

«Karen abbassò le mani e aprì gli occhi. «Era sul tuo letto, ti stava salendo addosso!»

«Dio Santo Onnipotente, Karen, mi hai fatto venire un infarto!» la rimproverò sua madre sforzandosi di non essere troppo dura.

«Qui non c’è nulla» rispose April dando un’occhiata anche sotto al letto.

«Ti dico che c’era un grosso ragno schifoso proprio sul tuo letto!» insisté Karen.

Michelle batté la mano sulla sua spalla. «Se c’era un ragno sarà morto di paura per le tue urla. Ora filate a fare colazione che si fredda. Buongiorno April, ci sono i toast alla francese stamattina.»

La donna tornò in cucina, mentre April ricontrollò il perimetro del letto in cerca del disgustoso aracnide. Non lo trovò.

«Un ragno enorme dici?» chiese alla sorella.

«Gigantesco» le rispose con espressione disgustata.

April fece spallucce. «Ha ragione la mamma, sarà morto di crepacuore. Caspita, ci stavo rimanendo secca anch’io! Andiamo a mangiare, sorellina.»

Spense la luce e chiuse la porta. Karen l’abbracciò e le schioccò un bacio sulla guancia.

«Perché questo bacio?» le chiese sorpresa.

«Nulla, perché odio i ragni.»

4

Michelle si accorse della buca in giardino solo nel tardo pomeriggio.

Inizialmente pensò fosse opera di una talpa e se ne preoccupò. Non ne aveva mai vista una da vicino, ma aveva sentito in giro che quando questi animali insidiavano un appezzamento di terreno o un giardino, tempestandolo di scavi, buche e gallerie, scovarle e cacciarle era un’impresa titanica.

Le bastò chinarsi e osservare la buca da vicino per rendersi conto che non era stata opera loro. La terra era stata smossa a manciate e sul bordo vi erano solchi longitudinali e paralleli tra loro. Era stata scavata con le mani.

Ma chi si era preso la briga di scavare una buca nel suo giardino? Sicuramente non un estraneo. Karen o April, certamente. Ma per quale motivo?

Dal fondo della buca, del diametro di circa trenta centimetri e profonda almeno il doppio, sporgeva l'angolo di un tovagliolo di carta. Lo tirò fuori, lo esaminò il tempo necessario per vedere che non vi fosse scritto sopra nulla e si tirò su, tenendolo nella mano destra.

Perché seppellire un tovagliolo di carta? E perché disseppellirlo? pensò. Le sue figlie erano uscite per una passeggiata – da quando Karen soffriva di disturbi April le stava molto più vicina e cercava di accontentarla più che poteva, cosa che poteva solo farle piacere – ma al loro ritorno non avrebbe perso occasione di chiedere spiegazioni. Nulla di che, il giardino non era curato più dello stretto necessario e non avrebbe perso le staffe per una buca, qualunque fosse il motivo. La sua era semplice curiosità.

Mentre fece per rientrare in casa sentì suonare il campanello. Dal retro non aveva una visuale della porta d'ingresso principale, ma nell'andare a vedere chi fosse a quell'ora pensava si trattasse di Peter, passato dalle sue parti per un saluto veloce e un aggiornamento sulle vendite della settimana. L'uomo, senza la sua collaborazione, si stava spaccando in quattro tra appuntamenti e incontri in agenzia, dimostrandole la sua lealtà affettiva e garantendole il suo appoggio in tutti i modi che gli riusciva di offrire.

Quando aprì la porta sorridente, aspettandosi di vederlo apparire con il suo solito sguardo sornione e le labbra per metà piegate all'insù, il viso le si fece di pietra.

«Buongiorno signora Thorne. Spero di non disturbare, ma ho pensato di farle visita all'ultimo momento e se ha da fare potrei ripassare un altro giorno» esordì la dottoressa Cross.

Michelle fu spiazzata e, sebbene cercò con tutta se stessa di non farlo notare, i suoi occhi la tradirono. «Niente affatto, si accomodi».

La Cross la seguì nella zona soggiorno ed entrambe si sedettero attorno al tavolo da pranzo.

«A cosa devo questa visita?» chiese Michelle. Ora che lo spiazzamento le era passato, sentiva montare un senso di fastidio per quella che le sembrava, a tutti gli effetti, una visita di controllo, come se Karen fosse la matta da tenere sotto osservazione.

La dottoressa saltò tutti i convenevoli del caso. «Il preside Cooper ha contattato la signorina Tray per chiederle notizie sulle sue condizioni di salute.»

«E sta bene?» chiese Michelle.

«Si sta riprendendo» rispose lei freddamente. «Dalla sua domanda mi pare di capire che non l'ha ancora contattata.»

«Ho chiamato in ospedale il giorno successivo all'accaduto, ma era già stata dimessa.»

«Capisco. Le consiglio di non limitarsi a una telefonata di circostanza, ma di farle visita insieme a sua figlia Karen. Credo sia il minimo dopo quell'increscioso… incidente.»

Michelle annuì. Quella donna si permetteva di parlarle con superiorità, dall'alto della sua posizione alla Palmer, psicologa a malapena trentacinquenne, probabilmente single – non portava la fede –, sempre curata nell'aspetto e nell'abbigliamento, con un fisico e un seno che ancora non avevano provato l'*ebrezza* di nove mesi di gravidanza nei quali ogni fibra muscolare pareva essere sostituita con la gelatina e la pelle, solcata da miriadi di smagliature, si trasformava in una cartina del Road Island.

Si, quella donna dalle labbra carnose e i capelli di seta, ci avrebbe scommesso, scopava con un uomo diverso ogni sera, sette giorni alla settimana.

La Cross si guardò intorno. «Ha proprio una bella casa, complimenti. Le sue figlie non ci sono?»

Chi cazzo ti ha dato il mio indirizzo? Scommetto che l'hai preso dalla scheda personale delle mie figlie. A te nessuno vieta nulla, vero?

«Sono andate a fare una passeggiata, non credo che tornino presto.»

«Peccato, avrei voluto scambiare volentieri due parole con Karen, chiederle come sta. Capisco che sia stato un trauma anche per lei.»

Tu non sai un cazzo.

«È una ragazza forte ed è molto dispiaciuta per quello che ha fatto.»

La Cross accavallò le gambe. Stava seduta con la schiena dritta come se dal collo al sedere passasse una trave d'acciaio. «Ne sono certa. *Tutti*, alla Palmer, ne siamo certi.»

Aveva pronunciato quel "tutti" per renderle noto, più o meno velatamente, che a scuola tra docenti e professori non si parlava d'altro.

Diede un'occhiata al suo orologio da polso e, constatato di essersi trattenuta più del necessario, si alzò in piedi. Michelle la imitò.

«Una buona serata signora Thorne, mi saluti le sue figlie. Inutile ricordarle che per qualsiasi necessità restiamo a vostra disposizione.» Le tese la mano, le dita lunghe e affusolate con le unghie smaltate di rosso.

Togliti dai piedi, sgualdrina.

«Grazie infinite» rispose Michelle, stringendole la mano. L'accompagnò alla porta e, prima di andarsene, la dottoressa si voltò, giusto un attimo prima che si chiudesse la porta dietro di lei. «E non dimentichi di far visita alla signorina Tray. Insieme a Karen, beninteso.»

«Ci conti» rispose Michelle, sfoggiando un sorriso falso quanto una banconota da sei dollari, e chiuse la porta.

Le aveva nascosto della crisi di Karen, del pronto soccorso, dei suoi continui stati di assenza che, seppur brevi, la rendevano un'altra persona.

Glielo aveva nascosto e non sapeva spiegarsene il motivo. Forse, si disse, perché non sarebbe servito a niente, se non a fornire alla dottoressa ulteriori prove per farsi un'idea sbagliata di sua figlia.

Kolayenski aveva detto che Karen stava bene, sana come un pesce, il ritratto della salute. Non le serviva altro e, cosa più

importante, non sentiva di dover rendere conto ad altri che non fossero la sua famiglia.

Di una cosa però la Cross aveva ragione. Doveva portare Karen dalla sua insegnante, era un loro dovere, anche se l'idea di trovarsela faccia a faccia, con l'orecchio fasciato e, sotto il bendaggio, la metà restante di quello che Karen non era riuscita a strapparle via con un morso, la faceva tremare da capo a piedi.

Karen l'avrebbe pensata allo stesso modo, ma non c'erano altre soluzioni.

Ciò che andava fatto, andava fatto.

5

«Ci pensi mai a quando ritorneremo a scuola?» chiese April.

Karen si rabbuiò. Fino a quel momento avevano riso e scherzato, si erano raccontate barzellette – April ne sapeva un paio di quelle sporche – e avevano preso due frozen yogurt al TopMart in Pikes Peak Avenue da gustarsi al Boulder Park, sedute su una panchina. Karen non aveva pensato al suo ritorno tra i banchi, sotto gli occhi inquisitori di compagni e insegnanti. Si sarebbero tenuti alla larga dalla "cannibale" della General William J. Palmer High School, compreso Rick Garner, e tanti saluti all'amore della sua vita.

Due settimane passavano presto, *troppo* presto. Forse se avesse finto di stare male avrebbe posticipato l'agonia di un'altra settimana, ma prima o poi avrebbe dovuto mettere di nuovo piede a scuola, percorrere gli stessi corridoio che si erano affollati di gente quando le urla erano esplose in tutto l'istituto, entrare nella classe dove i suoi compagni l'avevano vista, inorriditi, avventarsi sulla signorina Tray mozzandole un orecchio. Avrebbe dovuto presentarsi alla stessa cattedra in cui tutto era iniziato, con le voci nella sua testa a impedirle di pensare, il sibilo che le sfondava i timpani, le risate di scherno dei compagni quando, una volta perso il pieno possesso del suo corpo, se l'era fatta addosso.

Fin qui ricordava tutto molto chiaramente, il resto lo aveva scoperto dopo.

Avrebbe rivisto la Tray, che l'avrebbe nuovamente interrogata, sempre se non avesse deciso di cambiare classe di insegnamento, cosa che le pareva parecchio probabile.

Queste erano considerazioni a cui era arrivata anche April. Glielo chiese, quindi, perché potesse condividerne le paure.

«Ci penso ogni giorno» rispose Karen. «Ma più ci penso e più dovrò rassegnarmi a passare per la pazza della scuola. Se ne parlerà negli anni, anche dopo che mi sarò diplomata, persino dopo che gli insegnanti saranno andati in pensione, perché l'ultima cosa che faranno sarà raccontare ai nuovi docenti la storia della ragazzina che strappa un orecchio alla sua insegnante durante un'interrogazione.»

«Forse esageri» ribatté la sorella.

«Tu credi?»

April non rispose. Finì il suo frozen yogurt e gettò il bicchiere nel cestino dei rifiuti.

«Facciamo strada per il ritorno?» chiese Karen.

«Per me va bene.»

Uscirono dal parco su Hancock Avenue e presero la Willamette.

Durante tutto il tragitto non si parlarono. April camminò navigando su Facebook col cellulare, nella speranza di trovare connesso qualcuno dei suoi vecchi amici a Tallahassee. Karen, anche lei armata di cellulare, giocava distrattamente a Fruit Ninja.

Quando all'altezza dell'incrocio con El Paso Street attraversarono senza guardare, una Pontiac inchiodò giusto in tempo prima di stirarle sotto le ruote.

«Ma cosa diavolo vi passa per la testa? Stavo per mettervi sotto» urlò l'uomo alla guida, un quarantenne calvo e occhialuto con su una maglia sbiadita dei Colorado Rockies.

April, seppure spaventata, fece per scusarsi. «Ci dispiace tanto, noi…»

«Succhiami il cazzo, coglione!» la interruppe Karen, lasciando di stucco l'uomo al volante e gli astanti. Trascinò la sorella sull'altro marciapiede mentre la Pontiac riprese la sua strada, non senza che l'uomo lanciasse un'occhiataccia alle due sorelle.

«Karen, sei impazzita? Come ti è venuto in mente di rispondere in quel modo?»

Karen la osservò stupita. «Cosa dici? Io non ho neanche aperto bocca.» Era tornata a giocare a Fruit Ninja come se niente fosse.

«Non hai aperto bocca? Porca miseria, hai fatto voltare una decina di persone con la tua volgarità. Chi ti ha insegnato certe espressioni?»

Karen sorrise. «Non ho idea di cosa tu stia parlando. Facciamo a gara a chi arriva prima a casa? Ho una fame da lupi.»

April si sentì rabbrividire. Una sensazione orribile, come se ogni cellula del suo corpo fosse colpita da un terremoto di dimensioni microscopiche.

«Non voglio fare a gara, non voglio fare nulla di nulla. torniamocene a casa e basta.»

Karen alzò le spalle. «Vorrà dire che continuerò a giocare col cellulare, sorellina.»

6

Per cena Michelle aveva preparato maccheroni al formaggio cotti al microonde e patate dolci.

«Vi siete divertite oggi?» chiese.

«Sempre meglio che restare in casa a guardare le repliche alla TV» rispose April.

Karen si riempì la bocca di maccheroni e sgranò gli occhi. «Ma lo sai che un tipo con l'auto stava per investirci?» disse alla madre.

Michelle si voltò verso April. «Dice davvero? Perché non me lo avete detto subito appena tornate?»

April roteò gli occhi e fece dei piccoli cerchi con la mano. «Ci *stava* per investire, ma non lo ha fatto.»

«Dovevate dirmelo comunque. Scommetto che avete attraversato la strada con la testa piantata in quei maledetti cellulari, non è così?»

Bingo, pensò April. Aveva indovinato al primo colpo.

«Ce ne siamo accorte all'ultimo secondo. Anche lui stava parlando al cellulare, comunque» si difese Karen.

L'uomo stava parlando al cellulare? Certo che no, pensò April. Karen aveva mentito. Aveva anche omesso di riferire a loro madre la risposta che sua sorella aveva detto all'uomo,

(succhiami il cazzo, coglione!)

ma non lo fece. A cosa sarebbe servito? A farla rimproverare? A farle subire il solito sermone per cui le ragazze serie, le brave ragazze, non si esprimono in quel modo, che lei non le aveva insegnato nulla del genere e che se ci fosse stato suo padre *bla bla bla*.

Karen sapeva benissimo che quella non era una risposta da dare, arrossiva quando le scappava un "cazzo" o un "vaffanculo", figurarsi gridare a un estraneo di succhiarle il cosiddetto.

Quella che aveva parlato non era Karen, tutto qui. C'erano momenti in cui sua sorella era in sé, il più delle volte a dire il vero, ma quando le si accendeva una strana luce negli occhi, quando le labbra le si tendevano in uno strano ghigno rabbioso, ecco che compariva qualcosa che somigliava solo vagamente a Karen, ma non lo era. Un'ottima imitatrice, una copia identica, un'impostora.

Michelle attribuiva i suoi sbalzi d'umore allo stress, ma forse nei recessi della sua anima sapeva che non era così, anche se voleva crederlo.

«Sarà, ma dovete stare attente comunque» le rispose con tono di rimprovero.

«Oggi è venuta a trovarmi la dottoressa Cross» disse poi.

«La psicologa dell'istituto?» chiese Karen, preoccupata.

«Si. Mi ha chiesto di voi.»

«E tu che le hai risposto?» chiese April.

«Che eravate fuori, ovvio. Cos'altro avrei dovuto dirle?»

Karen poggiò la forchetta sul piatto e lo spinse al centro del tavolo. Era rimasto qualche maccherone, ma lei aveva perso l'appetito. «Cosa voleva?»

Michelle fece rimbalzare lo sguardo da una figlia all'altra. «Mi ha chiesto se eravamo andate a trovare la tua insegnante» disse posando infine lo sguardo su Karen.

«La signorina Tray?» rispose lei.

«Si.»

«Le hai detto di si, non è vero?»

«Le ho detto la verità. E le ho promesso che saremmo andate a trovarla presto.»

«Anch'io?»

«Si. Io e tu. So che è dura, ma dopo quello che è successo credo sia il minimo. Non voglio che la vostra rendita scolastica subisca delle ripercussioni per puro spirito di vendetta.»

«Mamma, non credo che sia una buona idea» esclamò April. Stava per servirsi una porzione di patate dolci, ma dopo quella notizia anche a lei era passata la fame.

«Ha ragione April, ma'. Sarà ancora furibonda con me, io vorrei aspettare ancora un po', non me la sento di…»

«È un onere a cui non possiamo sottrarci. Via il dente via il dolore. Immagina se tu dovessi rivederla direttamente in aula. Non sarebbe peggio?»

Si, sarebbe stato peggio, forse. Non era di quello che stavano parlando April e Karen tornando a casa? Ma il pensiero che a quell'incontro mancavano settimane anziché giorni era l'unico lato positivo della faccenda, e adesso non c'era neanche più quello.

«Mamma, io…» cercò di ribattere Karen, ma rinunciò subito.

Sua madre le sorrise e in quel sorriso voleva darle forza, rassicurarla, anche se sapeva che ci sarebbe voluto ben altro.

«Io non credo che sia una buona idea» si limitò a ripetere April. E se Karen avesse aggredito la sua insegnante una seconda volta? Se le

avesse gridato “puttana” o le avesse sputato addosso? Tutte le ipotesi erano possibili e nessuna era confortante.

A questo punto poteva solo sperare che la cosa che “abitava” in sua sorella se ne stesse buona giusto il tempo della visita, non chiedeva altro.

«Mamma, non voglio!» disse infine Karen, scoppiando a piangere.

Michelle si alzò dalla sedia, la raggiunse e la strinse forte a sé. «Ci sarò io, amore, ma lo sai anche tu che è giusto così, vero?»

Karen annuì, continuando a singhiozzare con la testa affondata nel petto di sua madre.

April volse lo sguardo verso la porta finestra con i vetri nuovi di zecca, sforzandosi di non piangere a sua volta. Nella sua testa continuava a ripetere sempre la stessa frase.

È tutta colpa mia.

7

Karen andò a dormire subito dopo cena mentre April e Michelle si trattennero nella zona soggiorno davanti alla tv. April stava guardando svogliatamente Spiderman 2, Michelle esaminava i resoconti delle vendite immobiliari nel mese precedente. Era certa che questo mese, a causa della sua assenza in agenzia, le vendite avrebbero subito ripercussioni. Peter era in gamba, un ottimo intermediario e un eccellente venditore, ma non aveva ancora il potere di sdoppiarsi.

Si tenevano in contatto più volte al giorno, e seppure Peter non avesse mai dato da intenderle la difficoltà nel tenere testa a tutti gli appuntamenti, sapeva benissimo che non era una passeggiata.

«C’è del budino alla vaniglia» disse senza distogliere lo sguardo dai documenti.

April roteò appena gli occhi verso la madre per ributtarli sullo schermo. «Non ne ho voglia.»

Michelle udì il suo tono di voce e capì la sua preoccupazione. Mise da parte i fogli e si voltò verso di lei. «Passerà, vedrai.»

April reagì come se l’avessero appena svegliata da un sogno. «Cosa?»

«Mi riferisco a tua sorella. Passerà. L’adolescenza è una gran brutta bestia e a volte non è che si possa domare a proprio piacimento. Deve fare il suo cammino, nulla di più.»

«La fai facile.»

«Non la faccio in nessun modo. Anch’io ho paura, ma non posso permettermi di farmi prendere dal panico, anche se la tentazione è forte.»

April spense la tv. «Io vado a dormire» le rispose.

Michelle non disse altro. Vide sua figlia alzarsi, stirarsi la schiena e le braccia e dirigersi ciondolante verso la propria camera.

Prima che April potesse percorrere il corridoio la chiamò.

«April.»

Lei si voltò. «Si?»

«Dimenticavo, tu e Karen, per gioco, avete per caso scavato una buca in giardino?»

Il viso di April si fece di pietra. «Una buca?»

«Si, una buca. C’è una fossa in giardino ed è come se fosse stata scavata a mano. Pensavo fosse colpa di una talpa, ma dentro ho trovato un tovagliolo e quindi…»

«Un tovagliolo?» la interruppe lei. «E cosa c’era dentro?»

«Dentro? Niente. Cosa avrebbe dovuto esserci?»

April avvertì un groppo in gola come se le corde vocali avessero deciso di intrecciarsi tra loro in una fitta maglia. «Nulla, chiedevo.»

«Quindi tu non ne sai nulla?»

April si passò una mano tra i capelli, ricacciò indietro le lacrime e sorrise. «Certo, ora ricordo. Avevamo scavato una buca per gioco, anche se non ricordo quale. Il tovagliolo…

La moneta, che fine ha fatto la moneta?

…ci sarà finito per caso.» La voce le tremava, ma Michelle non se ne accorse. La donna cercò di ragionarci su, ma decise di prendere la risposta di sua figlia per buona. Perché mai non avrebbe dovuto farlo?

Un gioco. Quale gioco prevedeva lo scavare una buca nel terreno? Uno stupido gioco, ecco quale. L'importante era che non c'entrassero le talpe. Quelle si che erano una bella rogna.

«Buonanotte» le disse infine.

April la salutò agitando la mano e filò dritta in camera di Karen. Aprì la porta lentamente e, nel buio, cercò di capire se sua sorella stesse dormendo.

Dormiva.

Entrò, richiuse la porta e le si avvicinò. Provò terrore, come se da un momento all'altro avesse potuto balzare dal letto e aggredirla. Visti i precedenti non sarebbe stata una paura del tutto immotivata.

Le si sedette accanto e la chiamò, smuovendole delicatamente la spalla con la mano.

«Sveglia, Karen, mi senti?» disse ripetutamente, finché Karen non aprì gli occhi, sbatté diverse volte le palpebre e, una volta inquadrato il viso di April nell'oscurità, le chiese cosa volesse.

«Mamma mi ha detto di avere trovato una buca nel giardino. Non mi ha detto il punto preciso, ma dentro la buca c'era il tovagliolo che avevamo usato per avvolgere la moneta, solo che la moneta non c'era. Dove l'hai messa?»

Karen si stropicciò gli occhi e si voltò dall'altra parte. «Ma che dici? io non ho scavato nessuna buca.»

«Se non sono stata io devi essere stata tu, per forza. Come fai a non ricordarlo?»

«Ho sonno» rispose seccata Karen, sbadigliando.

«Devi dirmi perché hai preso la moneta. Perché l'hai fatto? Qualcosa o qualcuno ti ha detto di prenderla? L'hai gettata da qualche altra parte? Rispondimi ti prego.»

Ma Karen aveva ripreso sonno e i suoi respiri si alternavano a un lieve russare.

«La moneta, Karen…» disse ancora senza alcuna speranza. Si alzò e lasciò la stanza, entrando nella sua.

Sua madre in soggiorno era al telefono con Peter. Poteva udirla parlare di aste immobiliari e di qualcosa riguardante una cancellazione ipotecaria.

Tentò di addormentarsi ma senza alcun successo. Non riusciva a non pensare al motivo per cui sua sorella avesse riesumato il quarto di dollaro.

Non aveva bisogno di una conferma per sapere che era stata lei. Per la prima volta, chiara e limpida nella sua mente, pensando a Karen, a ciò che era successo e al suo comportamento, le apparve una parola; una parola orribile, inquietante, sinistra.

Quella parola era: *posseduta*.

Capitolo 9

1

Alle sei del mattino April si svegliò e si diresse al giardino per coprire la buca. Avrebbe potuto lasciar stare, lasciare a sua madre questo onere, ma il pensiero di quella bocca di terra aperta nel giardino di casa sua l'aveva fatta tribolare tutta la notte.

Invece di dormire la sua mente le aveva proiettato immagini di Karen che scavava nel terreno e recuperava la moneta, poi un'altra e un'altra ancora e ognuna di esse grondava sangue come ferite aperte nella sua mano.

Posseduta, aveva pensato, rabbrividendo. Doveva dirlo a sua madre, sicuramente, doveva togliersi quel peso di dosso, condividerlo con lei, e al contempo cercare un rimedio. Come cavolo le era passato per la testa di far finta di nulla nella speranza che tutto si risolvesse da sé? Quante altre volte Karen sarebbe dovuta svenire o avrebbe dovuto aggredire qualcuno prima di ammettere che il problema non era da prendere sottogamba, che non era un semplice caso dovuto all'adolescenza e che lei, al prossimo "incidente", ne sarebbe stata la diretta responsabile?

Coprì la buca a mani nude con la terra ammucchiata a fianco, la pressò per bene e tornò di corsa in cucina.

Si lavò le mani nel lavello, riflettendo su quanto fosse stata stupida a sotterrare la moneta piuttosto che gettarla via.

Ma sarebbe cambiato qualcosa? si disse.

«Cosa ci fai sveglia a quest'ora?» le chiese sua madre da dietro le spalle, facendola sobbalzare.

«Oddio mamma mi è quasi venuto un infarto», sibilò April.

«Perdonami, non volevo spaventarti. Allora? Come mai già in piedi?»

April si guardò le mani appena pulite. «Io… ho coperto la buca in giardino.»

«E ti sei alzata a quest'ora per coprire la buca? L'avrei fatto io, anzi, l'avrei già fatto ieri se la dottoressa Cross non avesse…»

«A dire la verità non è che avessi granché sonno» la interruppe lei, asciugandosi le mani sul pigiama.

Michelle le si avvicinò, poi deviò verso la macchina del caffè e se ne verso una tazza. «Tu non me la racconti giusta, April. C'è qualcosa che mi stai nascondendo? Sono tua madre, lo capisco quando tu o tua sorella mi mentite.»

Le mani di April presero a tremare. «Mamma, devo dirti una cosa.»

Michelle bevve un sorso di caffè e si sedette alla penisola. «Dimmi tutto» rispose preoccupata. Si aspettava una storia di droga o sesso, forse una gravidanza inaspettata, anche se sapeva che le sue figlie non erano certo il tipo da cadere in questo tipo di errori. Ma non è forse quello che pensano tutte le madri dei loro figli? Troppo intelligenti per farsi circuire dagli amici, troppo svegli per non usare precauzioni durante il sesso.

C'entrava anche Karen? C'entrava *solo* Karen? April era lì, pronta a dirle tutto e presto avrebbe saputo la verità.

«La sera che sei tornata tardi dal lavoro, quella del temporale, quando sono scoppiati i vetri, ricordi?»

Michelle annuì sorseggiando il suo caffè.

«Non è andata proprio come ti abbiamo raccontato io e Karen.»

«E come sarebbe andata? Sentiamo.»

April prese un lungo respiro. Le stava davvero raccontando tutto? Certo che si. Tra poco avrebbe condiviso equamente il peso che

gravava sulle sue spalle con sua madre. «Io e Karen, dopo aver visto Mistery Channel, abbiamo…»

«La famiglia Thorne si è svegliata presto stamattina, a quanto pare» esclamò Karen, ferma tra il soggiorno e la cucina, sorprendendole entrambe.

Michelle si voltò e le sorrise. «Tesoro, ben svegliata. Hai dormito bene?»

«Benissimo» rispose Karen dirigendosi al frigorifero in cerca di qualcosa da mangiare.

Michelle tornò a fissare April. «Allora? Stavi dicendo?»

April lanciò una fuggevole occhiata alla sorella. «Non è importante mamma, te lo dico dopo.»

«Io credevo che lo fosse invece» ribatté Michelle.

«Cosa è importante?» chiese Karen tirando fuori dal frigo le patate dolci della sera prima.

«Nulla. assolutamente niente» disse April.

Michelle osservò sbalordita la “colazione” di Karen. «Vuoi davvero mangiare quella roba a quest’ora?»

Karen prese un cucchiaio dal cassetto delle stoviglie e ci diede dentro con le patate. «Muoio di fame.»

«Io ho intenzione di farmi due toast. April, tu ne vuoi?» le chiese sua madre. April scosse la testa.

«Preparamene due. Col prosciutto» disse Karen con la bocca piena di patate.

Michelle sorrise. «Hai quella che si dice una fame da lupi, eh? Mi fa piacere.» Poi, rivolgendosi ad April: «Ti decidi a raccontarmi questa storia o no?»

Gli occhi di sua madre e di sua sorella erano puntati su di lei, il cuore non le era mai battuto così forte in petto, credeva di morire. «Ora che ci penso anche a me andrebbero due toast» disse.

Michelle capì immediatamente che la presenza di Karen in qualche modo inibiva April sulla storia che stava per raccontarle e decise di non insistere più sull’argomento. Preparò i toast per lei e per

le sue figlie e si versò una seconda tazza di caffè, seduta tra Karen che divorava, cucchiaiata dopo cucchiaiata, ciò che restava delle patate dolci nel vassoio e April che fissava il pavimento.

«Queste patate sono la fine del mondo, le più buone che io abbia mai mangiato, giuro» esclamò elettrica Karen, racimolando col cucchiaio le ultime briciole.

Michelle notò lo sguardo impaurito di April, si voltò verso sua figlia minore e le sorrise, stavolta forzatamente. La risposta le uscì secca e crespa dalla bocca. «Grazie, sono contenta che ti piacciano.»

2

«Ho telefonato a scuola» disse Michelle.

Karen la fissò senza dire nulla, in attesa che sua madre si spiegasse meglio.

Avevano appena finito di pranzare. April era in camera sua al PC e loro due erano rimaste sul divano a guardare la tv.

«Ho parlato col preside Cooper e mi sono fatta dare l'indirizzo della tua insegnante, la signorina Tray.»

Karen aggrottò la fronte. «Quindi hai deciso» esclamò.

«Ho deciso che è la cosa giusta da fare, si» ribatté la donna.

«E quando *hai deciso* che andremo a trovarla?» le chiese lei.

Michelle spense la tv. «Oggi pomeriggio verrà Peter. Avremo da discutere su un paio di contratti importanti e non so che ora faremo. Domattina andremo dalla Tray.»

«Domattina» ripeté Karen contrariata.

«Tesoro, credevo ne avessimo già parlato. Dobbiamo fare il nostro dovere.»

La ragazza continuò a fissare la tv come se fosse ancora accesa. Non rispose.

«Mi abbracci?» chiese Michelle.

Karen l'abbracciò e Michelle la strinse forte a sé. Non era il solito abbraccio, c'era qualcosa di diverso, qualcosa che non andava.

Era come abbracciare un pensiero sporco, l’oblio, l’angoscia.

La donna rabbrividì e sciolse l’abbraccio. Il suo sguardo era vitreo, ma Karen non se ne accorse.

«Vuoi riposare?»

«No, credo che guarderò la tv ancora un po’.» Prese il telecomando e la riaccese. Oprah Winfrey stava dispensando consigli su come seguire una dieta alimentare ipocalorica.

Michelle si alzò dal divano.

«Dove vai?»

«Vado a prepararmi. Tu e April oggi non uscite? È una così bella giornata.»

«No, oggi non mi va.»

La donna rabbrividì. Pensò all’abbraccio di prima. Proprio come abbracciare l’oblio…

«Peccato» le rispose, e si diresse in corridoio. April quella mattina stava per dirle qualcosa su Karen, qualcosa sulla sera in cui erano scoppiati i vetri e lei e sua sorella erano rimaste sole.

Lo aveva del tutto dimenticato. Controllò che Karen fosse ancora davanti alla tv, ben attenta a non farsi vedere.

Era lì, ipnotizzata dai consigli di Oprah, come se una quindicenne di quarantasei chili avesse bisogno di una dieta a regime ipocalorico.

Andò alla porta della stanza di April e bussò.

3

«Avanti» disse April dopo aver ridotto a icona la pagina che stava visualizzando.

Quando vide entrare sua madre tirò un sospiro di sollievo.

«Karen mi ha detto che per oggi non avete in programma nulla» esordì Michelle.

«E tu? hai impegni per oggi?»

«Viene Peter. Questioni di lavoro.»

April fece una smorfia.

«Credevo che l’odio per Peter si fosse smorzato» le disse sua madre.

«Lasciamo perdere. Volevi qualcosa?»

Michelle chiuse la porta e si sedette sul letto. «Si, volevo parlarti. Stamattina hai interrotto un discorso o sbaglio?»

«Non sbagli, ma penso sia meglio parlarne un altro gior…»

«Karen sta guardando la tv, non ci disturberà» la interruppe subito Michelle.

«Ti arrabbierai. Molto» la avvertì April.

«Allora ti prometto che non darò di matto, ma tu parla o finirai per uccidermi con tutto questo mistero.»

April si alzò dalla sedia e si sedette accanto a sua madre. Il suo tono di voce era basso, quasi un bisbiglio. «La sera in cui io e Karen siamo rimaste sole stavamo guardando la tv. Davano un programma su Mistery Channel, dove un sensitivo cercava di contattare un fantasma in un cimitero utilizzando la tavola Ouija.»

«Quell’affare con le lettere e i numeri?» le chiese Michelle.

«Si.» Sospirò. «Io e Karen abbiamo pensato di farlo anche noi, così, per provare. Abbiamo cercato di contattare papà. So che sembra stupido, ma avevo come la sensazione che ci saremmo riuscite, o forse era solo una speranza.»

Michelle le sorrise. «Tesoro, era questo che dovevi dirmi? Non sono così stupida, so benissimo che tuo padre ti manca moltiss…»

«Non ho finito, mamma» esclamò April bruscamente, alzando di poco il tono di voce.

«Cos’altro c’è?»

«Ho preso un foglio e ho riprodotto le lettere e i numeri della tavola. Come lancetta abbiamo usato un quarto di dollaro. Lo abbiamo fatto, mamma, abbiamo contattato qualcosa. Ma quel qualcosa non era papà, era cattivo, ha composto parole orrende sulla tavola e ha fatto esplodere i vetri» raccontò la ragazza in lacrime.

Il sorriso di poco prima di Michelle si spense come un tizzone ardente in un secchio di acqua gelida. «Non è possibile, queste cose

non sono vere. Vi sarete fatte suggestionare dal cattivo tempo.»

April fece un grande respiro e respinse le lacrime. «Invece si, è tutto vero. Quella *cosa* con cui siamo entrate in contatto… io credo che abbia preso Karen.»

Michelle le prese il viso tra le mani, dolcemente, e solo allora si accorse che stava tremando. Tremavano entrambe. «Cosa significa “ha preso Karen”?»

«Non lo so, non so come spiegarlo. Da allora è strana, un momento è la Karen di sempre e il momento dopo è irriconoscibile. È assente, dice volgarità. In quei momenti io *so* che quella lì non è mia sorella.»

Michelle staccò le mani dal viso della figlia e ci si coprì il suo. «Questo è assurdo. Karen è strana perché sta passando un periodo di crisi legato alla sua età e alla mancanza del padre, non c’entra niente lo stupido gioco che avete fatto, anche se io odio che si giochi con certe cose.»

«Tu lo sai che non è affatto assurdo, sei stata testimone del suo comportamento e non venirmi a dire che non mette i brividi anche a te alle volte.»

Michelle non rispose.

«La buca che hai trovato in giardino» continuò April, «conteneva il quarto di dollaro usato per la tavola Ouija. Karen l’ha dissotterrato e nemmeno se lo ricorda, o fa finta di non ricordare, e io…»

«E perché me lo stai dicendo solo adesso?» chiese Michelle. Il suo volto era riemerso dalla copertura delle mani ed era contratto, impietrito.

«Avevo paura. Erano successe tutte quelle cose… Speravo fosse solo frutto della mia immaginazione, che si potesse risolvere tutto da sé. Invece non si è risolto nulla, anzi, va sempre peggio.»

La donna scosse il capo. «No, non posso crederci, non può essere vero. Il dottor Kolayenski ha detto che…»

«Lascia perdere quello che ha detto il dottore, lui non sa tutta la verità e di certo non potrebbe prendere per buono ciò che la medicina

non riesce a spiegare. Io conosco mia sorella, tu conosci tua figlia ed entrambe sappiamo che c'è qualcosa che va oltre la morte di papà o lo stress adolescenziale. Non dirmi che negli ultimi giorni non hai mai pensato a Karen senza che un brivido ti attraversasse la schiena.

Come abbracciare un pensiero sporco, l'oblio, l'angoscia.

April si alzò dl letto, prese sua madre per mano e la portò davanti al PC. Col mouse scorse in fondo al desktop e cliccò sull'icona. Si aprì una pagina sulle possessioni demoniache.

«Prima che bussassi stavo controllando questa pagina. I sintomi di Karen sono compatibili con quelli descritti qui. Non tutti, ma parecchi.»

Puntò il dito sulle parole che le interessava far vedere alla madre, come "personalità multipla", "aggressività" e "turpiloquio".

«Non dirmi che è tutta suggestione», esclamò infine.

«April, non posso crederci, proprio non posso» rispose Michelle. Fece per uscire dalla stanza, ma April la fermò.

«Ti prego, non dirle nulla. Me lo prometti?» I suoi occhi erano terrorizzati. Vera o non vera, a quella storia lei ci credeva con tutta se stessa.

«Promesso. Ma continuerò ad attenermi alle parole del dottore se non ti dispiace» le rispose, poi aprì la porta. «E non giocate più con certe cose» disse prima di andar via.

April rimase lì, con le guance ancora rigate dalle lacrime e il dubbio di aver sbagliato a raccontarle tutto. Fissò lo schermo e rilesse l'articolo sulle possessioni.

Sua madre le aveva detto che era tutta suggestione e lei non poteva che sperare che avesse ragione.

Ma la verità, in cuor suo, era meno rassicurante.

4

«Guardi ancora la tv?» disse Michelle a Karen, trovandola sul divano nella stessa identica posizione in cui l'aveva lasciata.

Sembrava stesse dormendo a occhi aperti.

«Oprah non ha ancora finito di parlare» le rispose lei.

«Eh si, quella donna sa essere molto convincente.»

Giusto un minuto fa aveva detto ad April di non poter credere alla *sua versione* della verità, eppure guardava Karen in una prospettiva completamente differente.

«Come mai non ti sei ancora preparata?» le chiese, staccandola dai suoi strani pensieri. Non si era neanche voltata a guardarla.

«S-sono andata a vedere cosa combina April» rispose Michelle, presa alla sprovvista.

«E cosa combina April?» la sua voce era monocorde, lo sguardo sempre fisso avanti a sé, il corpo immobile e rigido.

Michelle fece un passo indietro, d'istinto. «Sai com'è fatta tua sorella, sempre su Facebook a chattare con i vecchi amici.»

«Cos'è che doveva dirti stamattina?»

«Chi?»

«April. Quando sono entrata in cucina ho avuto l'impressione di avervi interrotte.»

Michelle fece un altro passo indietro. «Non… non lo ricordo neanche più. Sicuramente sarà stata una sciocchezza.»

«Sicuramente» ripeté Karen.

Sapeva. Michelle non capiva come potesse essere possibile ma sapeva. Aveva origliato alla porta? Improbabile, anche se non impossibile. Da quando se n'era andata a quando era tornata l'aveva trovata praticamente nella stessa identica posizione.

«Ora è meglio che vada a prepararmi, Peter sarà qui a momenti» disse allontanandosi, quasi correndo verso la sua camera.

Non voleva, non poteva credere all'ipotesi di April. Poteva un gioco innocente fatto da due ragazzine scatenare qualcosa di malvagio? Nei film accadeva di continuo, ma la realtà era sempre diversa dalla finzione, no?

Aprì l'armadio e frugò tra gli abiti in cerca di qualcosa di comodo da indossare.

Forse era davvero suggestione e alla fine si era fatta suggestionare anche lei.

O forse no.

5

Peter arrivò alle tre del pomeriggio. Con Michelle si sistemarono in cucina, mentre le sue figlie erano nelle rispettive stanze. Karen era rimasta a fissare la tv un'altra mezz'ora buona, poi era tornata a essere quella di sempre. Aveva scherzato, riso e abbracciato sua madre. L'abbraccio era stato caldo e affettuoso, nulla a che vedere con il groviglio di tensione e inquietudine del precedente.

Si era fatta un sandwich al tonno e poi era corsa in camera.

April, invece, non era uscita dalla sua stanza neanche per un secondo. Michelle la immaginò perdersi tra le pagine di internet che parlavano di sedute spiritiche, possessioni e presenze demoniache. La cosa non le piaceva affatto.

«È una gran bella rogna» si lamentò Peter.

Michelle fu strappata via dai suoi pensieri. «Scusa, dicevi?»

Peter le passò una proposta d'acquisto di un immobile. «I Paulson. Te ne ho parlato per telefono, ricordi?»

«I Paulson? Ma si, certo che ricordo. L'abitazione in Fountain Boulevard.»

«Esatto. Se l'attuale proprietario non provvederà alla riparazione della perdita d'acqua l'affare salta e noi ci rimettiamo un bel po' di dollari. Quel bastardo l'aveva tenuta nascosta e i Paulson vogliono attaccarsi a questo cavillo per rescindere dal contratto.»

Michelle lo abbracciò. «E cosa consigli di fare?»

«Avevo pensato a una proposta più bassa così che i Paulson possano accollarsi la riparazione senza ulteriori spese.»

«E il proprietario che ne pensa?»

«Il signor Garrett? Ha già detto che non ha intenzione di scucire nemmeno un centesimo per i danni della perdita, che non è

competenza sua. Per quanto riguarda la proposta più bassa… conoscendolo non nutro grosse speranze che accetti.»

«E il proprietario che ne pensa?» ripeté Michelle.

Peter la vide fissare il vuoto. «Tutto bene?»

«Oh, si, scusa, ho la testa carica di pensieri ultimamente» si giustificò la donna.

«Ti capisco perfettamente e se vuoi posso vedermela da solo con questo affare. Se sono venuto qui è perché volevo un tuo parere e anche perché avevo voglia di vederti.»

Michelle lo baciò sulle labbra. «Sei un tesoro. Comunque l’idea della proposta più bassa mi sembra buona.»

«Bene, allora non ci resta che incrociare le dita» rispose Peter riordinando le carte e rimettendole nel loro fascicolo.

«Posso farti una domanda?» gli chiese lei.

«Certamente.»

«Tu ci credi agli spiriti?»

«Agli spiriti?» ripeté l’uomo incredulo.

«Si, insomma, all’esistenza di certe entità.»

«Vuoi forse darti all’occulto?» scherzò Peter.

«Dai, sono seria. Allora? Ci credi o no?»

Peter spinse via il fascicolo sulla penisola e ruotò il busto verso di lei. «Ti racconterò una storia. Il cugino di mia madre era affetto dalla sindrome di Down. È morto giovane, a trentacinque anni, te lo avevo accennato se non sbaglio.»

Michelle scosse il capo. Non ricordava.

«Fa niente. Comunque, negli ultimi anni di vita prese a soffrire di insonnia. I suoi genitori lo trovavano in piena notte davanti alla tv accesa, perfettamente immobile, quasi in uno stato di trance. Altre notti invece lo sentivano parlare in camera sua, come se con lui ci fosse stato qualcun altro. Anche se nessuno ci credeva, sostenevano che in tre anni non avesse dormito più di cinque ore.»

«Cinque ore per notte? Non mi sembra una gran tragedia» disse Michelle.

«Cinque ore in tutto. Arrivò a pesare trentadue chili, non mangiava più e quello che riuscivano a fargli ingurgitare lo rigettava subito dopo. Era diventato aggressivo, violento e Dio solo sa quanti medici lo ebbero in cura.»

«E alla fine che successe?»

«Morì. Ma non fu una morte normale, neanche un po'. Le sue urla disumane riempirono l'intero quartiere, il suo corpo fu preda di spasmi violentissimi e tra i presenti c'è chi tutt'ora giurerebbe di averlo visto letteralmente sospeso sul letto.»

«Sospeso?»

«A circa venti centimetri dal materasso» precisò lui.

«Perdonami, ma questa storia ha a che fare con la mia domanda?» chiese confusa Michelle, riavviandosi i capelli dietro le orecchie.

«In un certo senso si. Il prete che si era presentato per dargli l'estrema unzione, alla vista di quello spettacolo, disse qualcosa.»

«Qualcosa? Cosa disse?»

«Sono pur sempre uomini di chiesa, per loro ogni spiegazione è riconducibile a…»

«Per favore Peter, non divagare, dimmi cosa disse il prete.»

«Il prete si fece il segno della croce tre volte e disse: "Signore, libera questo tuo figlio dalle grinfie del demonio".»

«Disse proprio così?» domandò Michelle, visibilmente scossa dal suo racconto.

Lui se ne era reso conto e proprio per questo motivo aveva deciso di non spingersi oltre nei dettagli.

«Se disse proprio così? Io non c'ero grazie al Cielo e la versione che conosco sarà sicuramente stata arricchita da diversi particolari mano a mano che veniva raccontata da persona a persona.»

«Quindi ci credi?»

Peter la baciò sulla guancia. «Credo in qualcosa dopo la morte. Qualsiasi cosa sia. A volte le belle persone muoiono e lasciano nel mondo come un residuo della loro bontà. Le cattive persone invece… loro non lasciano nulla di buono.»

Michelle gli prese la mano e giocherellò con le sue dita. «E al demonio ci credi? Pensi che possa esistere?» Teneva lo sguardo basso, evitando deliberatamente di incrociare il suo.

«Non mi piacciono queste domande. C’è qualcosa che dovrei sapere?»

Lei alzò lo sguardo e sorrise. «Certo che no, la mia era semplice curiosità. A te non è mai capitato di pensare cose del genere?»

«A dire il vero, no. I pensieri negativi attirano cose negative, non te l’ha mai detto nessuno?»

Michelle lasciò la mano di Peter e si alzò dalla sedia. «Ma si, mi sa che hai ragione. Adesso penserai che sono una stupida, vero?»

Anche Peter si alzò e la strinse a sé. «No, forse un po’ credulona, ma stupida mai.»

Michelle gli diede un bacio sul collo, leggero, quasi velato. «Sai cosa mi sto chiedendo adesso?»

«Se esiste Dio?» scherzò lui.

«Scemotto. Mi sto chiedendo se hai la stessa voglia che ho io.»

Peter lanciò un’occhiata al corridoio. «Con le tue figlie in casa? Non credo sarebbe una buona idea.»

«Io mica intendevo qui da me. A casa tua.» Fece scivolare la mano sulla sua coscia.

«Corro ad accendere l’auto, tu avvisa le tue figlie che devi uscire per questioni di lavoro.»

«Dico loro che farò presto?» gli chiese maliziosa.

Lui le fece l’occhiolino. «Non tanto presto. Certe cose vanno fatte senza fretta.»

6

Michelle si rivestì e si sedette sul letto accanto a Peter. Lui osservò dispiaciuto il suo corpo nudo che veniva coperto velocemente dagli indumenti.

«Certo che hai una bella fretta, così mi farai sentire un uomo oggetto.»

«Non farne una questione personale, è stato bellissimo come sempre e mi ci voleva proprio per scaricare la tensione, ma non voglio lasciare Karen e April sole a casa più del necessario» rispose lei indossando le scarpe.

«E questa novità da dove salta fuori? Hai lasciato le tue figlie da sole per molto più tempo e sono abbastanza adulte da…»

«Ora è diverso. Karen potrebbe non essersi del tutto ripresa e non mi va di starle lontana, tutto qui» lo interruppe lei.

Lui le si avvicinò ancora nudo e l'abbracciò. «Sei strana ultimamente e mi fa male non poterti essere d'aiuto in nessun modo.»

«Ma tu mi aiuti eccome, lavori anche per me, sei premuroso…»

«Eppure non ti fidi abbastanza da raccontarmi cosa ti turba, dico bene?» Le parole gli uscirono secche e pungenti.

«Non è vero» obiettò lei.

«Non è vero? Bene, dimostramelo. Spiegami il perché di quelle strane domande a casa tua.» Sciolse l'abbraccio e cominciò a rivestirsi anche lui.

«Mi prenderesti per pazza» disse Michelle.

«Mettimi alla prova. Credo di meritarmelo.» Indossò i jeans e la camicia.

«E va bene. April mi ha confidato una cosa oggi. Mi ha detto di aver fatto una specie di seduta spiritica con Karen utilizzando una tavola Ouija artigianale la sera che sono esplosi i vetri della cucina.»

«La sera del temporale?» chiese lui.

Michelle annuì. «È da allora che Karen si comporta in modo strano. April è convinta che un'entità si sia…»

«Impossessata di lei?» Peter non riuscì a trattenere un sorriso.

Michelle si alzò di scatto e fece per andare via, ma Peter la fermò.

«Sapevo che ne avresti riso, mi sa che ho sbagliato a parlartene» disse lei.

Lui le prese le mani nelle sue. «Non è uno sbaglio confidarsi con qualcuno di cui ci si fida. Ho sorriso perché è chiaro che si siano fatte influenzare dall'atmosfera. Insomma, tuoni, fulmini, pioggia, la convinzione di mettersi in contatto con un fantasma, due ragazzine sole…»

«Se tu avessi letto su internet ciò che ho letto io, se avessi sentito quello che mi ha raccontato April, forse allora capiresti come mi sento. Non è solo questione di suggestione, non ho più quindici anni da un pezzo, eppure Karen mi mette i brividi. A essere sincera me li metteva prima ancora che sapessi della tavola Ouija.»

Poggiò la testa sulle spalle di Peter e lui gliela baciò. «Se lo avessi saputo prima non ti avrei mai raccontato la storia del cugino di mia madre.»

«Invece lo hai fatto e anche se non vorresti ammetterlo neanche a te stesso tu credi all'ipotesi che quel povero ragazzo fosse posseduto.»

Peter fece una smorfia. «Tu Pensi che Karen sia posseduta?»

«Che razza di domanda…» si lamentò Michelle allontanandosi da lui.

«Non stiamo parlando di questo? Inutile girarci intorno, lo pensi o no?»

«Io non so più cosa pensare, ok? So solo che il suo comportamento non è normale e che, ciliegina sulla torta, domani andremo a far visita all'insegnante a cui ha staccato mezzo orecchio.»

«E non hai paura che l'incontro possa turbarla? Che possa turbarle entrambe?»

Michelle alzò le spalle. «Non posso fare altrimenti. Ieri pomeriggio è venuta a casa mia la psicologa della scuola e non mi ha raccomandato altro.»

«Ma che razza di psicologa raccomanda una cosa del genere considerando le attuali condizioni di Karen?»

Gli bastò guardarla negli occhi un solo istante, prima che lei voltasse la testa, per capire come stavano le cose in realtà.

«Non glielo hai detto, vero? Non le hai raccontato nulla della crisi, dello svenimento, del viaggio al pronto soccorso e di tutto il resto, è così?» l'ammonì lui.

«No, non le ho detto nulla. Sono una pessima madre, non trovi?» rispose lei fissando la porta della camera da letto.

«Non ho detto questo, mi chiedo solo perché tu non l'abbia fatto, non ci sarebbe stato nulla di male.»

«Invece si. Quella stronza non avrebbe tenuto la bocca chiusa. Lo avrebbe riferito al preside, che lo avrebbe raccontato agli insegnanti, che lo avrebbero spifferato agli alunni. Non voglio che guardino mia figlia come una pazza, che la evitino nei corridoi, si siedano lontano da lei in classe. Non voglio nemmeno che gli insegnanti la trattino come un "caso delicato", rivolgendole sguardi compassionevoli e parlandole come si fa con una cerebrolesa.» Cercò di trattenere le lacrime, ma non ci riuscì.

«Sei sicura che andrebbe così? Che l'intera scuola la classificherebbe come una folle?» le chiese Peter. Capì che stava piangendo, ma volle lasciarla sfogare senza gettarglisi addosso tentando di consolarla.

«No, non ne sono sicura, ma non posso neanche permettermi di sbagliare. Questo riesci a capirlo?»

«Si, lo capisco. In ogni caso, se vedi comportamenti strani da parte di Karen, parlane col dottore invece di lasciarti andare a certe ipotesi. Me lo prometti?»

Michelle si voltò e gli si avvicinò. Lui le asciugò le lacrime con entrambi i pollici. «Te lo prometto» gli rispose. «Ora devo proprio andare.»

«Ok, ma fatti sentire, intesi?»

Michelle annuì e gli diede un bacio sulle labbra. «Opta per una proposta più bassa» gli disse.

Peter non capì.

«L'acquisto dei Paulson. Convincili a fare una proposta più bassa» precisò lei.

Lui rise. «L’avevo quasi rimosso dalla testa. Ok, farò come dici tu, anche a me sembra un’ottima idea.»

Le offrì di accompagnarla a casa ma lei rifiutò, propensa a prendere un taxi. «Non ti offendi, vero?» gli domandò.

«No, vai pure in taxi, tranquilla» rispose lui.

L’accompagnò alla porta e la salutò con un bacio caldo e appassionato. Prima che lei fosse uscita, le fece un’ultima domanda.

«Chi volevano contattare?»

«Di chi parli?» chiese lei confusa.

«Le tue figlie. Chi cercavano di contattare?»

«Nessuno in particolare. Per loro era un gioco, tutto qui» mentì lei, senza sapere perché lo avesse fatto. Di nuovo. Forse non voleva che sapesse quanto ancora le ragazze fossero attaccate al padre, soprattutto la più grande, o più semplicemente non voleva che Peter, una volta rimasto solo, elaborasse congetture su come avesse influito su Karen l’aver creduto – o solo sperato – di essere riuscita a entrare in contatto col genitore scomparso. Del resto era diventata brava a insabbiare la verità, proprio come April e Karen avevano fatto col quarto di dollaro. Bugie con la dottoressa Cross, con il dottor Kolayenski, con Karen, con Peter, col mondo intero. Non lo aveva mai fatto prima d’ora, non così apertamente e così spesso, ma per le sue figlie era disposta a tutto.

A tutto.

Capitolo 10

1

Eleanor Tray accolse Karen e Michelle come si accoglie un venditore di aspirapolveri porta a porta che bussa alle otto del mattino.

Il suo orecchio destro era coperto da una vistosa imbottitura di garza e cotone idrofilo, tenuta ferma da una fasciatura attorno alla testa. La garza era macchiata dal colore rosso ruggine del medicamento alla merbromina.

Dal suo aspetto per nulla sorpreso sapeva che sarebbero arrivate in giornata. Probabilmente il preside Cooper l’aveva avvisata subito dopo aver chiuso la telefonata con Michelle.

«Salve» disse freddamente aprendo loro la porta. La parola gli uscì “shalve”, evidenziando un lieve intorpidimento di tutta la porzione destra della faccia dovuta all’assunzione degli antidolorifici. Mentre parlava cercava di aprire la bocca il meno possibile.

Fece cenno di seguirla attraverso il corridoio – le pareti erano rivestite da una pesante carta da parati a fiori – e le portò in soggiorno.

Si sedettero attorno a un tavolino con la superficie in vetro; Karen e Michelle su una poltrona in pelle nera a due posti e la signorina Tray su una comoda in tessuto, proprio di fronte a loro.

«Signorina Tray» cominciò Michelle, «siamo venute qui per accertarci delle sue condizioni e per chiederle scusa per quanto successo. Le assicuro che sia io che mia figlia siamo profondamente addolorate.»

La Tray sfiorò l’imbottitura e fece una piccola smorfia di dolore. «Sto meglio per fortuna, ma dovrò rassegnarmi a vivere con un orecchio mutilato» rispose distaccata.

«Mi perdoni tanto, io non so cosa mi sia preso, davvero. Ero entrata nel panico» esordì Karen.

«Entrare nel panico è lecito, agire con un atto brutale, no.»

«Non ci sono parole per giustificare l’azione di mia figlia, ma la prego di accettare lo stesso le sue scuse. Da quel giorno il suo stato emotivo ne ha risentito parecchio, mi creda.»

La donna incrociò le dita delle mani e si sporse in avanti. «Le credo. Eccome se le credo. Così come lei deve credermi se le dico che guardarmi allo specchio ogni mattina e sapere che nel mio riflesso, sotto la medicazione, un pezzo d’orecchio è stato strappato via con un morso, altera profondamente il mio stato emotivo.» Fece un’altra smorfia di dolore e si portò indietro, poggiando le spalle allo schienale. Parlare per un periodo prolungato le provocava una evidente sofferenza.

«Lei mi urlava addosso, ho avuto paura. So che non è una scusante, ma io *davvero* non so cosa mi sia preso. Non ricordo neanche di averla aggredita, io…»

La Tray con un cenno della mano la interruppe. «Basta così» e dalla bocca le uscì “bashta”.

Sul tavolino c’erano un vassoio di biscottini al cocco e al cioccolato, una teiera e tre tazze. Dal beccuccio della teiera fuoriuscivano il cordoncino del filtro infuso e una impalpabile nuvoletta di vapore, confermando l’impressione che non solo le stesse aspettando, ma che sapeva sarebbero arrivate in mattinata.

Nonostante l’aspetto di tè e pasticcini fosse invitante, né Michelle né Karen si servirono – visti la situazione e il motivo della visita avevano tutt’altro che fame – e l’insegnante non le incitò a farlo. Sembrava avesse imbastito il tutto più per dovere di ospite che per cordialità. Come darle torto.

Seguì un lungo silenzio scandito dal lontano ticchettio di un orologio a pendolo. Karen fissava il pavimento e Michelle faceva rimbalzare lo sguardo da una parete all'altra della stanza. La signorina Tray, invece, le fissava quasi con odio. Era sempre stata una stronza nei giorni più felici, figurarsi adesso che aveva di fronte la ragazza che l'aveva deturpata.

«Se me lo permette, vorrei rimborsarle le spese mediche» disse Michelle rompendo l'imbarazzante guscio di silenzio.

La Tray fece una smorfia – forse di dolore, forse di fastidio per la proposta ricevuta – e si umettò le labbra con la lingua, lentamente. «Non dovrà farlo, la scuola sta già provvedendo in tal senso.»

«Ma io vorrei comunque partecipare alle spese» insisté la donna.

«Le ho già detto che non serve.»

«Comprendo benissimo che la mia proposta possa sembrarle offensiva, ma mi creda che non lo è affatto» replicò Michelle.

L'insegnante rimase impassibile. «Non ho mai detto né pensato una cosa del genere. Adesso credo sia venuto il momento di salutarci» rispose, puntando la mano in direzione dell'ingresso.

Karen e Michelle si alzarono dalla poltrona quasi all'unisono, mentre la Tray rimase seduta. Non era sua intenzione accompagnarle alla porta e non le preoccupava essere sgarbata.

Evidentemente i pasticcini e il tè – che non aveva nemmeno offerto formalmente – erano l'unico atto di gentilezza che si era concessa nei loro confronti.

Madre e figlia si diressero alla porta d'ingresso, Karen l'aprì e uscirono in strada. Michelle richiuse la porta e sospirò.

«Te l'avevo detto» le disse Karen quasi bisbigliando.

Michelle abbracciò la figlia e levò lo sguardo al sole. «Abbiamo fatto il nostro dovere» rispose. «Né più né meno.»

Karen strinse i pugni. «Che vada a farsi fottere.»

Michelle voltò la testa di scatto. «Ma che ti salta in mente? Chi ti ha insegnato a parlare così?» esclamò stupita.

«Sto solo dicendo la verità. Hai visto come mi guardava? Era incazzata nera, quella baldracca.»

«Karen!» la riprese Michelle, allontanandosi dalla figlia come se avesse preso la scossa. «Finiscila immediatamente!»

Karen alzò il tono di voce. Erano ancora ferme sul marciapiede di fronte all'abitazione della Tray, in Pikes Peak Avenue. «No che non la finisco. A scuola era il terrore di tutti, sempre pronta a urlarci contro e a fari sentire delle merde, ma adesso ci penserà cento volte prima di urlare a uno dei suoi alunni, oh si che ci penserà, sarà il suo fottuto orecchio mozzato a farglielo ricordare.»

Sorrideva, le unghie piantate nei palmi, il corpo rigido e vibrante. Michelle capì subito che a parlare non era sua figlia Karen.

«Smettila immediatamente, la signorina Tray potrebbe sentir…»

«E che mi senta pure» la interruppe lei urlando, voltandosi verso casa della sua insegnante. «Avrei dovuto strapparle a morsi entrambe le orecchie, le sue orecchie da cagna in calore, e avrei dovuto ficcargliele nella f…»

Senza rendersene conto Michelle la tirò a sé e le diede uno schiaffo in pieno viso. Karen si portò una mano sulla guancia colpita e fissò la madre con sgomento.

I vicini accorsi a sbirciare dalle finestre, attirati dalle urla della ragazza, più svariati passanti assistettero all'intera scena e si apprestarono a sparire da dietro le tende così come vi si erano affacciati o ad allontanarsi come se si fossero di colpo ritrovati nella scena di un crimine e non volessero restarne coinvolti.

«Perché mi hai colpito?» chiese Karen terrorizzata. Come con l'automobilista di ritorno dalla passeggiata con April, non sembrava consapevole di aver sproloquiato.

«Cosa ti succede?» esclamò Michelle in lacrime. Forse la signorina Tray l'aveva sentita, forse no; per fortuna non era apparsa da una delle finestre come gran parte del vicinato.

Non lo sapeva. Karen non sapeva cosa le fosse successo, né perché si fosse meritata uno schiaffo da parte di sua madre. Ricordava

soltanto lo sguardo impassibile della signorina Tray, seduta sulla sua poltrona, mentre loro uscivano da casa sua, dopodiché il buio più assoluto.

«Andiamo via» mormorò Michelle, intenzionata ad allontanarsi da lì il prima possibile.

«Mamma, cosa ho fatto?» chiese Karen.

Michelle non le rispose. «Andiamo via» si limitò a ripetere, mentre a passo spedito trascinava letteralmente sua figlia via da davanti casa dell'insegnante.

Stranamente, si ritrovò a pensare di essere state fortunate. Se Karen avesse dato di matto nel salotto della signorina Tray, magari aggredendola fisicamente – per la seconda volta – oltre che verbalmente… le conseguenze sarebbero state catastrofiche.

Soppresse l'istinto di voltarsi e controllare che, nel frattempo, la Tray non fosse uscita in strada, fissandole con il suo sguardo glaciale e memorizzando ogni singola parola detta dalla ragazza per poi poterla riportare al preside Cooper.

Quando voltarono l'angolo, sulla Institute, la tensione si allentò. Non molto, ma abbastanza per potersi preoccupare di altro.

Lo stato di salute di sua figlia, per esempio. Stava prendendo in seria considerazione l'eventualità di parlare con il dottor Kolayenski e aggiornarlo sui progressi di Karen, che fino ad allora ammontavano a zero spaccato.

Gli avrebbe chiesto ulteriori esami per sua figlia, dei farmaci, qualsiasi cosa per farla ritornare come prima, per guarirla.

I sintomi di Karen sono compatibili con quelli descritti qui. Non tutti, ma parecchi, le aveva detto April mostrandole ciò che aveva trovato in rete sulle possessioni.

I sintomi di Karen erano anche compatibili con decine di malattie psichiche e proprio non sapeva quale delle due ipotesi fosse la meno terribile. Forse, semplicemente, non esisteva una ipotesi meno terribile dell'altra. Ne esisteva una più razionale invece, e contemplava delle cure mediche.

2

«Cosa ti succede?» chiese Michelle.

«Non lo so» rispose Karen. Era stesa sul letto in camera sua, la testa piantata sul cuscino.

«Come fai a non saperlo? Non ti accorgi delle tue reazioni? Delle parole che ti escono dalla bocca?» Michelle tratteneva a stento le lacrime mentre Karen era apparentemente tranquilla.

«Se me ne accorgessi certe parole non le pronuncerei, non credi?» rispose la ragazza, stizzita.

«Credi sia meglio tornare in ospedale?»

«A fare cosa?»

«Per altre visite, per ulteriori controlli. Non ti sentiresti più tranquilla?»

Michelle le parlava appoggiata allo stipite della porta. In altre circostanze le si sarebbe seduta accanto, carezzandole i capelli, tentando di confortarla. La sensazione che provava adesso era quella di parlare con una perfetta sconosciuta e le sue parole cercavano più che altro di confortare se stessa che Karen, senza riuscirci.

«No, non mi sentirei più tranquilla» rispose la ragazza.

«E cosa ti renderebbe più tranquilla? Cosa vorresti che facessi per te?»

Karen sollevò la testa. le guance erano segnate dal cuscino, gli occhi gonfi e stanchi. Ruotò il busto e inquadrò la madre. Sorrise. non era il classico sorriso di Karen, erano due labbra stirate e appiccicate sul volto inespressivo di una liceale.

«Vorrei che tu uscissi fuori dalla mia camera e mi lasciassi in pace.»

«Ma…» cercò di dire Michelle, ma rimase interdetta dalla sua reazione e non riuscì a dire altro.

Quella non è mia figlia, pensò nello stesso istante in cui le parole le si gelarono in gola, scossa dai brividi.

Karen affondò nuovamente la testa nel cuscino e a lei non rimase che accontentarla e lasciare la stanza.

Tornò in cucina e trovò April seduta su uno sgabello a fissare il vuoto.

Si versò del caffè. «Per pranzo preparo dei sandwich se a te sta bene.»

«È tutto quello che sai dire? Che a pranzo preparerai dei sandwich?» ribatté April.

Quando sua madre e sua sorella tornarono a casa lei era in stanza a pregare che andasse tutto bene. Aveva capito subito che non era stato così e lo sguardo di Michelle gliene aveva dato conferma.

«Tua sorella ha dato di matto fuori dalla casa della sua insegnante. Per fortuna non l’ha sentita o almeno lo spero. Di contro l’ha sentita tutto il vicinato e chiunque avesse due orecchie e si trovasse nei paraggi. È stato umiliante. Era questo che volevi che ti dicessi?»

Gli occhi di April si riempirono di lacrime. «Io non… non intendevo questo, io…»

«Ha iniziato a urlare, a dire cose che non sono da lei. C’era cattiveria nella sua voce e rabbia, tanta rabbia.»

April si asciugò le lacrime con il dorso della mano. «Te lo avevo detto che sarebbe stato meglio che venissi anch’io.»

«Non sarebbe cambiato nulla e lo sai benissimo. In giornata chiamerò il dottor Kolayenski e gli chiederò di…»

«Non è roba da ospedale questa. Karen ha qualcosa, dentro di lei intendo. Va e viene e più passa il tempo più la vera Karen scompare e c’è quella, quella cosa, che viene fuori e… parla al posto suo. Si *comporta* al posto suo.»

Michelle bevve due sorsi di caffè e svuotò il resto della tazza nel lavandino. «Non posso crederci, giuro. Cosa succederà poi? Vomiterà verde? Farà levitare il letto? Parlerà in latino?»

Le loro voci erano agitate ma basse, così che Karen non le sentisse. Allo stesso modo i loro occhi erano puntati verso il corridoio

e le orecchie pronte a recepire il rumore della porta della sua camera che si apre o i suoi passi in avvicinamento.

April scese dallo sgabello e le andò vicino. «No, non tutto avviene in quel modo. Ho letto cose su internet, se vieni in camera mia ti faccio…»

«Quello che hai letto sono soltanto sciocchezze, nient’altro. Internet è pieno di robaccia scritta apposta per fare abboccare gli sprovveduti come te, fanatici religiosi che vedono il diavolo dovunque e comunque, gente che farebbe di tutto per spillare denaro in cambio di amuleti e fatture e noi dobbiamo continuare a essere razionali e ad affidarci a gente competente, come dottori e psicologi, se necessario.»

April si compresse le tempie con i palmi delle mani. «Tu lo sai che non sono solo sciocchezze. Tu non c’eri quando abbiamo fatto quella stupida seduta con la tavola Ouija, non hai visto la moneta muoversi da sola e comporre il nome di Karen, insieme alle parole dolore e morte. I vetri sono esplosi quando è stato interrotto il contatto e da allora l’entità è rimasta sempre qui, come intrappolata.» Fece un lungo respiro. «Vive dentro lei adesso.»

Michelle sciacquò la tazza e la mise nello scolatoio. «Stupidaggini» rispose.

April le si parò davanti cercando il suo sguardo. «Non dire così, ascoltami per un attimo! Le entità non sono tutte uguali e non tutte agiscono allo stesso modo. Alcune si impadroniscono degli oggetti e altre si impossessano delle persone. Ho letto testimonianze di persone che ne sono state vittime per anni e che cure mediche e sedute psichiatriche non hanno fatto altro che prolungare la situazione. Non insisterei così tanto se non avessimo fatto quella tav…»

«Hai centrato il punto della situazione» la interruppe Michelle. «Il vostro errore è stato giocare con quella cosa, la tavola. Non credevo di avere due figlie così stupide da avventurarsi in simili giochetti blasfemi, ma evidentemente mi sbagliavo.»

«Blasfemi? Noi non volevamo assolutamente…»

«Cosa credevate di ottenere?» la interruppe di nuovo sua madre. «Pensavate che vostro padre si materializzasse e vi dicesse quanto vi vuole bene e quanto gli mancate? Siete davvero così ingenue da aver potuto pensare questo?»

April rimase di ghiaccio. «Perché dici questo?»

«Perché prima crescerete e prima vi accorgerete che la vita spesso è dura e che non ti regala mai niente senza poi strappartelo via come un cerotto da una ferita ancora aperta. Il mio compito è quello di avere cura di te e di tua sorella, garantirvi un tetto sopra la testa, il frigo sempre pieno e una buona istruzione. Di conseguenza, se una di voi sta male non chiamo di certo lo stregone o faccio delle stupide ricerche su internet, ma consulto un medico.»

April abbassò lo sguardo. «Io lo so che in cuor tuo pensi che non siano solo sciocchezze. So che ci credi.»

«Va' in camera tua» le ordinò Michelle, voltandogli le spalle. La udì allontanarsi tra i singhiozzi e solo quando la sentì chiudersi la porta alle spalle poté sfogarsi e piangere, come se non avesse altre alternative e come se non avesse mai fatto altro in vita sua.

3

April aprì gli occhi e mise a fuoco il display digitale della sveglia sulla scrivania. Erano le due di notte.

Si alzò dal letto e a piedi nudi si mosse verso la porta, facendo bene attenzione, nel buio più totale, a non sbattere contro la mobilia che arredava lo spazio angusto della sua camera.

Aprì la porta e uscì nel corridoio, parzialmente illuminato dalla luce dei lampioni che filtrava attraverso la porta finestra della cucina.

Fece per dirigersi verso il bagno quando un rumore attirò la sua attenzione.

Era un bisbiglio ovattato, cadenzato, che proveniva dalla camera di sua sorella Karen.

Con passi piccoli e lenti si avvicinò alla porta e vi accostò l’orecchio. Udì Karen parlare molto velocemente, quasi sovrapponendo le parole, che a ogni modo sembravano non avere alcun senso, come una lingua inventata.

Il bisbiglio terminava solo quando la ragazza doveva riprendere fiato, dopodiché ricominciava con la stessa intensità e con un tono di voce molto basso.

April fece aderire l’orecchio alla superficie della porta nel tentativo di comprendere almeno qualcuna di quelle parole.

Non ci riuscì. Le parole erano troppo veloci e appena bisbigliate, forse era davvero una lingua inventata o sconosciuta, come aveva supposto, ma non poteva esserne certa. Dopo qualche secondo la cantilena fu interrotta da un profondo respiro cavernoso che fece rabbrividire April, per poi riprendere subito dopo.

April bussò alla porta. «Karen, tutto bene?»

Il bisbiglio si interruppe ma dalla stanza non udì alcuna risposta.

«Posso entrare?» disse ruotando il pomello e schiudendo lentamente la porta, sbirciando attraverso la fessura che si faceva via via più ampia.

«Sei sveglia?» disse aprendola del tutto.

Le luci erano spente. Karen era seduta di traverso sul letto con gli occhi sbarrati e le braccia conserte.

«Va tutto bene?» le chiese April. «Ho sentito dei rumori. Eri tu?»

Karen non rispose. April accese la luce e le si avvicinò. «Così mi fai spaventare, ti senti bene?»

«Stavo pregando» le rispose e il suo viso si allargò in un sorriso distorto e sinistro.

«C-cosa pregavi?» chiese April, che già aveva capito di non stare parlando con sua sorella, ma con *la cosa* che le abitava dentro.

Aveva paura.

«Cose private. Non conosci il segreto confessionale?»

«Karen, mi stai davvero mettendo paura. Vuoi che chiami la mamma?»

«Fatti i cazzi tuoi» le rispose, stendendosi sul letto e cadendo istantaneamente in un sonno profondo.

April spense la luce e, senza preoccuparsi di richiudere la porta, corse a chiamare sua madre.

Michelle, allertata dalla figlia maggiore, entrò in stanza di Karen e la vide dormire. Guardò April con un'espressione interrogativa.

«Era sveglia fino a qualche secondo fa, giuro. L'ho sentita bisbigliare, le ho chiesto se si sentisse bene e mi ha risposto che stava pregando. Mamma devi credermi!»

Michelle si avvicinò a Karen e prese a scuoterla. «Karen, svegliati, sono la mamma.»

La ragazza aprì gli occhi e le sorrise. «Mamma, devo essermi addormentata. Credo di aver fatto un brutto sogno. Che ore sono?»

«Sono le due di notte» le rispose sua madre. «Ti senti bene?»

Karen annuì. «Perché me lo chiedi?»

«Poco fa è passata April e ti ha trovata sveglia. Le hai detto che stavi pregando. Te lo ricordi?»

«Io ho detto questo? No, non lo ricordo» rispose fissando la sorella. I suoi occhi erano dolci e innocenti; stava parlando la vera Karen adesso.»

«Si che me lo hai detto, e mi hai detto anche di farmi i cazzi miei» ribatté April.

«Io?» chiese stupita Karen. «Impossibile, non direi mai una cosa del genere.»

Michelle le si avvicinò e le accarezzò i capelli. Era un gesto che faceva molto spesso quando le sue figlie erano piccole e la sera non riuscivano a prendere sonno. Accarezzava loro la testa, giocherellava con le ciocche dei loro capelli e crollavano quasi subito. Riesumò quell'abitudine quasi d'istinto, come se il tempo avesse fatto un balzo indietro di dieci anni e qualche coccola potesse risolvere tutti i problemi del mondo visti dagli occhi di un bambino.

«Tesoro, pensaci bene. Hai risposto male anche a me oggi, ricordi? subito dopo essere tornate da casa della signorina Tray.»

Karen sgranò gli occhi. «Siamo state dalla Tray? Mamma non ricordo nulla!» le rispose e mai come adesso madre e sorella erano convinte della sua sincerità. Si scambiarono un'occhiata preoccupata e cercarono di non farglielo notare.

«Torna a dormire» le disse Michelle. Karen le mandò un bacino e la prese in parola, addormentandosi subito dopo.

«Non mi piace, non mi piace proprio» ripeteva April osservando sua sorella.

Michelle le fece cenno di fare silenzio e l'accompagnò in cucina. Frugò nel primo cassetto della penisola, tirò fuori un pacchetto di Pall Mall e se ne accese una.

Quel pacchetto se ne stava lì da diversi mesi, in attesa che la sua promessa di smettere di fumare venisse infranta come le volte precedenti.

April non ci fece neanche caso e osservò sua madre accendersi la sigaretta e dare una boccata dopo l'altra come se non avesse smesso neanche per un giorno.

Michelle fumò per metà la sigaretta, dopodiché la spense sul fondo del lavello e la gettò nel tritarifiuti. Si sedette attorno alla penisola e invitò April a fare lo stesso. Sentiva la bocca impastata e strana, come se avesse appena finito di masticare un tocco di carbone. Aveva quasi dimenticato lo schifo che lasciava in bocca una sigaretta subito dopo averla finita.

«In mattinata tieni d'occhio tua sorella per un paio d'ore, ok?»

«Perché? dove devi andare?»

«Voglio andare a parlare con il dottor Kolayenski.»

4

«Grazie per avermi ricevuta, dottore» disse Michelle sedendosi dietro la scrivania del suo ufficio. Lo riteneva ancora esageratamente grande e puzzava ancora di alcool e cloro esattamente come la volta scorsa.

«Si figuri. Ora mi dica, cos’è che la preoccupa? Al telefono mi è sembrato di capire che sua figlia Karen continua a essere… *strana*, dico bene?»

«Si, esattamente.»

Kolayenski cercò sul PC la cartella clinica della ragazza. «Come mai non l’ha portata qui? Avrei potuto visitarla nuovamente, magari sottoporla a qualche altro esame.» Trovò la cartella e la lesse velocemente con gli occhi per fare il punto della situazione.

«Non voglio che mia figlia si allarmi. È un problema se non è presente?»

L’uomo sorrise. «Andrebbe mai da un meccanico lasciando l’auto a casa?»

«No, credo di no. Sarebbe stupido, vero?»

«Non ho detto questo, signora, non mi permetterei mai. Adesso mi spieghi meglio la situazione, le va?»

«Certo. Mia figlia continua ad avere terribili sbalzi d’umore, diventa aggressiva e scurrile da un momento all’altro, così, senza preavviso, e parla nel sonno. Inoltre dimentica tutto ciò che dice o fa quando non è in sé.»

«Tutto qui?» chiese il dottore appuntando le novità al PC.

«Non è abbastanza?»

«Non intendevo certo sminuire la faccenda, le chiedevo solo se non ci fosse altro di cui dovrei venire a conoscenza. Se non ricordo male le avevo consigliato di portare sua figlia da uno psicologo. Lo ha fatto?»

«No, non ne vedevo il motivo.»

«Io invece credo che un’adeguata assistenza psicologica possa far emergere il blocco che le crea questi scompensi caratteriali, aiutandola al contempo ad abbatterlo.»

Michelle si avvicinò alla scrivania come se stesse per rivelargli un segreto.

«Ecco, per essere del tutto sincera, io volevo sapere se c’era la possibilità di prescriverle qualcosa.»

«Prescriverle qualcosa? Delle medicine?» chiese Kolayenski.

«No, cioè si, dei calmanti o roba del genere. Qualcosa che l'aiuti a rimanere tranquilla.»

«Signora Jetson, mi meraviglio di lei. Si, ammetto che esistono casi in cui la somministrazione di determinati farmaci è consigliata se non addirittura necessaria, ma non penso sia il caso di sua figlia. Lei è una madre che lavora e cercare facili alternative per…»

«Io non sto cercando nessuna facile alternativa, voglio solo che mia figlia ritorni come prima, non credo sia chiedere troppo!» urlò Michelle, spiazzandolo.

«Mi spiace, non è da me, davvero. Le chiedo scusa» disse subito dopo essersi resa conto di aver esagerato.

Kolayenski sorrise. «Scuse accettate.» Si alzò dalla sua poltrona e si tolse gli occhiali, riponendoli nel taschino del camice. «Capita a tutti di perdere le staffe, è comprensibile. Cosa dovrei fare io adesso? Sottoporla a decine di esami clinici e imbottirla di psicofarmaci? Siamo esseri umani e per fortuna il nostro organismo è una macchina perfetta, anche se a volte fa i capricci.»

«Sono tremendamente preoccupata per mia figlia» esclamò Michelle affondando la testa tra le mani.

«Comprendo il suo stato d'animo, ma non ha di che preoccuparsi. Dei vuoti di memoria e una manciata di parolacce sono assolutamente normali per una quindicenne in stato di stress.»

Michelle sollevò la testa e lo guardò negli occhi. «E se dovesse continuare?»

«Se col tempo la cosa dovesse degenerare prenderemo in considerazione un supporto farmacologico, ma solo allora e non prima. È troppo presto per optare per una scelta così drastica e adesso è molto importante che lei dia alla ragazza tutto il conforto e la comprensione di cui ha bisogno. Vedrà che una mattina si sveglierà e tornerà la ragazza di sempre, mi creda.»

«Grazie.»

Kolayenski tornò al suo posto, scrisse gli ultimi appunti sulla cartella di Karen e accompagnò Michelle alla porta.

«Posso stare tranquilla?» gli chiese prima di incamminarsi per il lungo corridoio verso l'uscita.

«Al cento per cento. Se proprio vuole fornirle un supporto professionale, come già le avevo accennato, la porti da uno psicologo. Vedrà che si risolverà tutto per il meglio.»

«Lo spero» rispose Michelle e si allontanò a passi veloci e serrati dopo averlo salutato.

Fuori dall'ospedale, respirò a pieni polmoni. L'aria lì dentro gli sembrava così densa da aver avuto, per un attimo, paura di rimanerne soffocata.

«Cazzate» disse a voce alta, senza importarsene se qualcuno la sentisse o meno. Rovistò nella borsa e ringraziò il Cielo di essersi portata le Pall Mall. Le facevano pure sentire la bocca come fosse piena di cenere, ma aveva un urgente bisogno di nicotina. Cercò l'accendino ma non lo trovò.

Sei davvero così idiota da aver portato con te le sigarette ma non l'accendino? pensò cercando qualcuno a cui poter chiedere di accendere. Incrociò una ragazza e lo chiese a lei.

Aveva più o meno l'età delle sue figlie. Aprì la borsetta, tirò fuori un accendino e glielo passò. Michelle si accese la sigaretta e glielo restituì.

La ragazza la squadrò dalla testa ai piedi. «Non è che ne avresti una anche per me?» le disse.

Michelle prese le Pall Mall e gliele allungò. «Ecco, puoi tenerti tutto il pacchetto.»

La ragazza contò velocemente le sigarette rimaste e sorrise. «Grazie tante sorella, grazie davvero.»

Quando si allontanò, Michelle vide che la minigonna che indossava le copriva a malapena il sedere.

Potrebbe essere mia figlia e io le ho regalato mezzo pacchetto di sigarette. E questo appena cinque minuti dopo aver chiesto a un

dottore degli psicofarmaci per Karen. Che razza di madre sono? Si chiese attingendo dalla sigaretta come se fosse una bombola per l'ossigeno. Stavolta la finì tutta fino al filtro e gettò la cicca per strada.

"Sorella". Fossi tua madre sai i calci nel sedere.

Il dottor Kolayenski non aveva capito, o forse lei non era riuscita a spiegarsi bene. Non erano le parolacce, non erano i vuoti di memoria e nemmeno gli sbalzi d'umore e le assenze. Era *come* tutto questo avveniva. Si era davvero lasciata suggestionare così tanto dalla tavola Ouija da averne risentito nel suo subconscio? Tutto era iniziato da quella maledetta sera, quindi sarebbe stato assurdo tapparsi gli occhi e fingere che il "gioco" fatto da lei e April non c'entrasse nulla.

Perché allora non l'hai detto al dottore? Perché non gli hai parlato della tavola Ouija? Si chiese di ritorno a casa.

Perché non sarebbe servito a nulla. Non sarebbe servito a un benemerito cazzo, si rispose. Ma sapeva anche che nascondere le cose era la sua specialità da sempre. Aveva nascosto a se stessa di avere una cotta per Peter quando erano ancora colleghi nell'agenzia immobiliare di Tallahassee e suo marito era ancora vivo. Aveva nascosto fino all'ultimo alle sue figlie che si sarebbero trasferite in Colorado Springs, costringendole ad abbandonare amici e affetti. Aveva cercato di nascondere il legame sentimentale tra lei e Peter e avrebbe continuato a farlo se April non li avesse scoperti a baciarsi in giardino. Da quando Karen aveva iniziato a comportarsi stranamente, poi, nascondere la verità era diventata una seconda professione per lei. Non era mai stata abituata ad affrontare le difficoltà, preferiva circumnavigarle, come se queste, ignorate, si sentissero offese e andassero via.

Era suo marito a occuparsi di tutto, ad affrontare le difficoltà e abbatterle, a proteggere la famiglia e far si che tutto filasse liscio. Lei, semplicemente, non era tagliata per risolvere i problemi, lei che li aveva sempre e solo causati in un modo o nell'altro.

Chiamò April e le chiese di Karen. Stava ancora dormendo.

Bene, pensò. Non le andava che fossero sole in casa, non più dall'ultima volta.

«Cosa ti ha detto il dottore?» chiese April, impaziente.

«Ne parliamo a casa» rispose lei, riattaccando subito dopo.

5

Prima di fare ritorno a casa, Michelle entrò al *Poor Richard's Bookstore* in Tejon Street.

Attraversò le varie file di scaffali sperando di poter trovare ciò che cercava. Non c'era una classificazione per genere netta e chiara, ma dovette leggere le costine dei libri titolo per titolo per capire se stesse cercando nello scaffale giusto o se fosse il caso di passare al successivo. Trovò ciò che cercava dietro un espositore di mappe del Colorado, come se il proprietario del negozio avesse voluto nasconderlo piazzandoglielo davanti.

Prese il libro e si diresse alla cassa. Quando venne il suo turno – non dovette aspettare molto, il locale era praticamente deserto – la commessa passò il lettore ottico sul codice a barre.

«Prende solo questo?» le chiese.

«Si.»

«Ventinove dollari e novantacinque. Contanti o carta?»

«Contanti. Può incartarmelo per favore?» disse poggiando sul bancone tre pezzi da dieci dollari.

«È un regalo?»

Michelle fece una smorfia. *Chi mai regalerebbe un libro del genere?* pensò. «No.»

La commessa lo avvolse in un foglio di carta marrone con il logo del negozio e fermò i lati e il centro con dei pezzetti di nastro adesivo.

«Ecco a lei» disse porgendole il libro e il resto dei trenta dollari.

Michelle afferrò il tutto e lo infilò nella borsa, salutando distrattamente la cassiera.

Uscì dalla libreria e si sentì subito stupida per aver fatto un acquisto del genere. Chi, nell’era di internet, in cui miliardi di informazioni sono subito alla portata di tutti, affidava le proprie ricerche a un singolo libro?

Una che non poteva permettersi di credere a delle informazioni caricate in rete da chissà chi e chissà a quale titolo.

Sperò solo che, nella fretta dell’acquisto, il libro avesse avuto le risposte che stava cercando.

Capitolo 11

1

April stava facendo colazione con latte e cereali, la tv era sintonizzata su un canale a caso che non stava nemmeno seguendo quando sua madre rientrò in casa.

«Devo farti sentire una cosa» le disse senza neanche salutarla.

«Non adesso amore, Karen è ancora a letto?»

«Sta facendo una doccia. Devo farti sentire questa cosa adesso.»

Michelle diede una rapida occhiata alla borsa, pensando al suo recente acquisto, e la poggiò sul divano. Andò alla penisola e si sedette di fronte a April, che ripose il cucchiaio nella tazza e la spinse in avanti.

«Riguarda Karen…»

«È una cosa lunga?» chiese la donna allungando il collo verso il corridoio.

«No, pochi secondi e comunque Karen è appena entrata in bagno e credo ci starà per un po'.»

«Va bene, sentiamo.»

April prese lo smartphone e navigò nel menu della fotocamera.

«È successo poco dopo che hai chiamato tu. Non so cosa significhi.»

Girò lo schermo verso sua madre, fece andare il video e regolò l'audio così che non si sentisse troppo forte. C'era Karen che dormiva di un sonno agitato, serrava i pugni e parlava a voce alta.

«Si, li voglio cotti a puntino… carne tenera e succosa… carne innocente… mmmh… ne sento già l’odore.» disse la ragazza.

Il video terminò e Michelle chiese cosa significasse quella frase.

«Non lo so, te l’ho detto, credo stesse sognando. Lo ha ripetuto circa tre volte, come un nastro incantato. Sono riuscita a riprendere la terza appena in tempo.»

Michelle si alzò e prese la borsa sul divano. «Lo avrà sentito alla tv e lo avrà ripetuto nel sonno, tutto qui.»

«Alla tv? E cosa stava guardando per ripetere una frase simile?» chiese April.

«Non ne ho idea, un programma di cucina forse.»

«Dice “carne innocente”. Cosa vorrà significare?» chiese April.

«Probabilmente nulla. Deve avere tutto un senso per te?»

«No, ma mi fa rabbrividire. A te no?» mormorò con voce tremante.

«Mi inquieta, soprattutto se a pronunciarla è mia figlia.»

«Avresti dovuto vederla di presenza. C’era uno strano rumore di sottofondo, come di gusci di noci che si rompono. Nella registrazione non si sente.»

«Non dirle niente, ok? E soprattutto non farle vedere la registrazione per nessun motivo, anzi, cancellala.»

«Si, certo che la cancello, l’avevo tenuta soltanto per fartela vedere» rispose April. «A proposito, cosa ti ha detto il dottore?»

Michelle fece un’espressione sconsolata. «Mi ha consigliato di portarla da uno psicologo.»

«E tu pensi che lo farai? La porterai da uno psicologo?» chiese April.

«Si, se dovesse continuare» le rispose sua madre.

«Ora vado un attimo in camera mia, fatemi sapere se vi serve qualcosa.»

April attese che sua madre fosse andata via e rivide il video un’altra volta. Cercò un senso a quella frase così torbida, così sinistra, ma non ci riuscì. Forse era davvero qualcosa sentito alla tv, ma che lei

ricordasse Karen non aveva visto nessun film o programma in cui avrebbero potuto collocarsi quelle parole. La sua voce… aveva qualcosa di strano, di diverso. Qualcosa che non riusciva a capire.

Stava per rivederlo ancora quando Karen entrò in cucina con l'asciugamano attorno alla vita, i piedi scalzi che lasciavano sul pavimento orme bagnate e i capelli fradici sciolti sulle spalle.

April premette rapidamente il tasto home prima ancora che il video potesse iniziare.

«Sei saltata in aria sorellina, sicura di sentirti bene?» chiese Karen frizionandosi da sopra l'asciugamano.

«Io? Oh, si, è solo che questo aggiornamento di software mi sta facendo impazzire, ha rallentato tutte le applicazioni» le rispose sventolando lo smartphone davanti al viso.

«Capisco. Ho una fame da lupi, che c'è di buono per colazione?»

«La mamma è appena rientrata e non ha avuto tempo di preparare nulla. Ho paura che tu debba accontentarti di latte e cereali per stamattina» esclamò April indicandole la sua tazza ancora piena per metà di quella che ormai era una poltiglia collosa.

«Potresti prepararmi qualcosa tu, tipo dei pancake. Che ne dici, ti va sorellina?»

«Oggi non mi sento granché bene e non me la sento di mettermi ai fornelli, ti chiedo scusa» rispose freddamente April. «Piuttosto dovresti asciugarti i capelli o prenderai un accidente.»

Karen si toccò i capelli con entrambe le mani e rise. «Non me ne ero accorta, che stupida che sono! Mi spazzoleresti i capelli mentre li asciugo col phon? Sembra passato un secolo dall'ultima volta.»

«Certo. Vai avanti che arrivo, giusto il tempo di lavare la tazza e il cucchiaio.»

April non ne aveva voglia, non le andava di stare con lei nella stessa stanza, figurarsi spazzolarle i capelli, ma non se la sentì di rifiutare. Prima che loro padre morisse, l'una spazzolava i capelli dell'altra subito dopo la doccia, aiutandosi ad asciugarli col phon. Era un'abitudine che, insieme a tante altre, era stata seppellita insieme

all’uomo che le aveva cresciute e che non aveva fatto in tempo a vederle diventare donne.

Gettò il contenuto della tazza nel tritarifiuti, la pulì nel lavello insieme al cucchiaio e li ripose entrambi nel colatoio.

Azionò il tritarifiuti e per un attimo il rumore delle lame coprì la miriade di pensieri che le affollavano la mente, la paura, la sensazione di impotenza e di solitudine che l’affliggevano.

2

Michelle si lasciò andare sul letto, aprì la borsa e tirò fuori il pacco di carta marrone.

Stava per aprirlo quando il cellulare squillò da dentro la borsa, facendola sussultare.

Era Peter.

«Pronto, Peter?»

«Michelle, scusa se ti disturbo, ti chiamo per chiederti se potevamo incontrarci, magari dopo pranzo. È per l’affare dei Paulson, ricordi?»

«Certo che ricordo. Brutte notizie?»

«Di sicuro non buone» rispose lui sincero.

«Potresti venire tu da me?»

«Avrei una serie di appuntamenti piuttosto fitta oggi, confidavo potessi avvicinare in agenzia.»

Michelle accavallò le gambe. «Vedrò cosa posso fare, ma non potrò perdere più di un’ora, ok?»

«Io speravo in un debriefing sulla scrivania, non so se mi spiego» alluse lui.

«Mi piacerebbe tanto, ma non voglio allontanarmi da casa più dello stretto necessario.»

«Riguarda sempre Karen?»

«Si. Probabilmente sarò costretta a portarla da uno strizzacervelli.»

Peter sospirò. «Vedrò di avvicinare io, allora. Magari mi racconti tutto davanti a una tazza di caffè.»

«Te ne sono grata. Allora ti aspetto dopo pranzo?»

«Ti chiamo prima di arrivare, il tempo di riorganizzare gli appuntamenti per il pomeriggio.»

«Ok, a più tardi allora.»

«A più tardi, un bacio.»

Michelle chiuse la comunicazione, andò alla porta della camera e girò la chiave. Tornò a sedersi sul letto e scartò il libro.

«Non ci credo di averlo comprato» commentò sfiorandone la copertina con la punta delle dita. Era in finta pelle e al tatto dava una fastidiosa sensazione di rugosità.

«Devo essermi ammattita.»

La sua mente proiettava il video di Karen che parlava nel sonno, le parole che pronunciava, i pugni serrati.

C'era uno strano rumore di sottofondo, come di gusci di noci che si rompono. Nella registrazione non si sente, aveva detto April. Quel dettaglio l'angosciava più di tutto il resto e non riusciva a capacitarsene.

3

April porse la spazzola a Karen, che la ripose insieme al phon nel vano sotto al lavello.

Karen si diede un'occhiata allo specchio e fece scorrere le dita tra i capelli.

«Era da tanto che non mi spazzolavi i capelli» disse sorridendole attraverso il riflesso.

«Eh già» le rispose April.

«Tutto bene? Ti comporti in modo strano, sembra quasi tu voglia evitarmi…»

April distolse lo sguardo dallo specchio. «Si, certo che va tutto bene. Tu piuttosto, ti ho sentita parlare nel sonno stamattina.»

«E quindi? È così strano?»

«Dicevi cose strane.»

«Ti dispiace se continuiamo a parlare in camera mia così mi vesto?» propose Karen. Aveva ancora l'asciugamano avvolto intorno alla vita.

April annuì e la seguì in camera sua. Karen si tolse l'asciugamano e rimase nuda di fronte a lei.

«Allora? Cosa avrei detto di tanto strano?» chiese rovistando nell'armadio in cerca di intimo e abiti comodi per casa.

«Non lo ricordo esattamente» mentì lei. Non voleva che dalla sua bocca uscissero quelle parole; le davano una sensazione di guasto, come pesche marce. «Tu ricordi di aver fatto qualche brutto sogno?»

«Intendi stamattina?»

«Si.»

Karen ci pensò su mentre indossava gli abiti. «No, ho dormito come un agnellino» rispose infine.

April si sedette sul letto e incrociò le dita come se volesse pregare. «Vorrei tanto sapere che fine ha fatto il quarto di dollaro.»

«Quale quarto di dollaro?»

«Quello che abbiamo usato per la tavola Ouija.»

«E cosa c'entra adesso?» ribatté Karen.

«Nulla, ma qualcuno ha scavato la buca e l'ha preso.»

«Credi sia stata io?»

«Si» rispose di botto April, fissandosi le mani.

«E cosa dovrei farmene?»

«Non lo so.»

«Non lo sai, eppure non hai perso tempo ad accusarmi.»

«Non ti ho accusata di un omicidio, ho solo detto che qualcuno ha scavato nel punto in cui abbiamo sotterrato la moneta e l'ha presa e io non sono stata» si giustificò April.

«Io potrei dire lo stesso.»

April alzò di colpo lo sguardo e la fissò duramente. «Potresti dire lo stesso? Ma se non ricordi mai nulla di tutte le stranezze che

combini, come fai a essere sicura di non averla presa tu?»

Karen si chinò sulla sorella e adesso le loro teste erano vicinissime, quasi a sfiorarsi. «Perché te lo dico io e basta.»

«Ma non ti rendi conto che da quella sera non sei più la stessa?»

«Cosa vuoi dire?» domandò Karen facendo un passo indietro e abbracciandosi, come se improvvisamente sentisse un gran freddo.

«Lascia perdere» rispose rassegnata April.

«No, io non lascio perdere un bel niente. Ti ho capita, sai? Mi hai convinta a fare quel gioco con la tavola Ouija e dato che è andato tutto storto cerchi di scaricare la colpa a me, così la tua coscienza rimarrà limpida, non è così?»

«Tu non sai quello che stai dicendo» esclamò April, serrando le mani sempre più strette tra loro.

«Lo so benissimo invece. Scommetto che quando sono finita all’ospedale ti sei spaccata in due dalle risate. Che ridere, la sorella impazzita.»

April ascoltava interdetta lo sproloquio della sorella.

«Finalmente adesso non sei più tu la pecora nera della famiglia, il peso che la mamma è dovuta sobbarcarsi fin da Tallahassee, come se non aspettassimo altro che arrivassi tu a renderci la vita una merda più di quanto non lo fosse già di suo. Nostro padre sarà orgoglioso di te adesso, già lo immagino mentre si contorce tra le fiamme dell’inferno rincuorato dal pensiero di April, la figlia modello!»

April scattò in avanti e le mollò uno schiaffo in pieno viso, facendole voltare la testa dall’altra parte. «Non ti permettere di parlare così di papà!» le urlò.

Karen si portò la mano sulla guancia colpita e fissò April con sguardo rabbioso. Un secondo, forse due, e le si precipitò addosso facendole perdere l’equilibrio e cadendo entrambe sul pavimento.

«Troia!» ringhiò Karen, tenendole una grossa ciocca di capelli ben salda in una mano e tirando con tutte le sue forze.

«Mamma!» chiamò April terrorizzata. Karen serrò l’altra mano sul suo collo costringendola sul pavimento, mentre con l’altra continuava

a tirarle i capelli come se volesse staccarle la testa dal resto del corpo.

«È inutile che chiami quella vacca schifosa, quella è persino più troia di te» esclamò Karen, il cui volto si era trasformato in un ghigno rabbioso sormontato da due occhi rossi come il sangue.

April cominciava a venir meno, i suoi respiri si facevano sempre più brevi e deboli, la vista le si annebbiava.

«Mamma!» gridò con il poco fiato che le rimaneva.

«Aiutami mamma, aiuto!»

4

La copertina recitava: *La Tavola Ouija*, di Albert Stanz.

In quarta c'era una breve biografia dell'autore. Laureato in psicologia e parapsicologia, sposato, era docente all'UCLA di Los Angeles oltre ad aver scritto numerosi saggi e pubblicato svariati libri inerenti i suoi studi. La foto ritraeva un uomo brizzolato di mezza età, con barba incolta e sguardo inespressivo.

Avrebbe potuto scegliere una foto migliore, pensò Michelle.

Girò il libro e prese a sfogliare le prime pagine, occupate da un prologo che spiegava perché mai avesse deciso di trattare un argomento così controverso come la Tavola Ouija.

Dovete capire, diceva Stanz, *che la tavola Ouija è ancora oggetto di forti controversie tra gli scettici e coloro che affermano che serva effettivamente a creare un ponte, un legame con l'oscuro mondo degli spiriti e delle anime. Ciò che mi prefiggo in questo libro è raccontare i fatti e le testimonianze con oggettività, perché quando si ha a che fare con qualcosa che non si conosce e che non può spiegarsi razionalmente*, terminava l'introduzione di Stanz, *credere o non credere è solo un modo come un altro per schierarsi senza cognizione di causa.*

Il prologo accennava alle origini della tavola, dall'uomo che la inventò, Elijah Jefferson Bond, a William Fuld, che acquistò i diritti

per la vendita e ne rivendicò la paternità del nome, fondendone le parole francesi e tedesche per si: “oui” e “ja”.

Michelle saltò il resto e passò al primo capitolo, che spiegava come fosse costituita la tavoletta e le modalità per il suo corretto utilizzo. Continuò a sfogliare e proseguì oltre. Saltò per intero il secondo capitolo, dedicato alle sue numerose varianti, dall’anno in cui fu inventata fino ai tempi recenti, definendola “uno dei più importanti fenomeni di costume del Novecento”.

Ignorò i capitoli successivi finché la sua attenzione non venne catturata dalla parte relativa alle testimonianze di persone che dichiaravano di essersi messe in contatto con diverse entità per mezzo della Tavola Ouija, alcune senza conseguenze, il resto, la maggioranza, con pesanti ripercussioni sulla loro vita privata e lavorativa.

Solo due, tra queste, avevano richiesto l’intervento di un esorcista.

Michelle fece un grosso respiro e si scoprì a tremare.

Amanda Trevorrow, una ventiduenne originaria di San Francisco, e José Alvarez, di appena dodici anni. Nel primo caso documentato nel libro del professor Stanz, la ragazza era posseduta da una vera e propria legione di demoni. *L’esorcismo riuscì a ricacciarli nel loro inferno, ma la ragazza era così debole e provata che ne morì*, recitava l’ultima frase della testimonianza sulla povera Amanda.

Diversa, invece, era la storia del piccolo José. Fu liberato dall’entità demoniaca che si era impossessata del suo corpo senza apparenti conseguenze, salvo suicidarsi all’età di quindici anni dopo aver sterminato la famiglia nel sonno con un coltello da cucina.

È necessario valutare caso per caso, interveniva Patricia Linn, demonologa ed esperta in pratiche occulte, *e non lasciarsi tentare dall’affrontare una situazione di possessione con metodi casalinghi e dall’efficacia discutibile, rischiando non solo di non risolvere il problema, ma di peggiorarlo.*

La Linn spiegava che non solo i demoni possono essere la causa di una possessione, ma anche spiriti malvagi ed entità negative non

riconducibili alle prime due categorie. Inoltre, faceva una distinzione tra possessioni e infestazioni.

Le prime coinvolgono il soggetto interessato in prima persona, ne "abitano" il corpo e nella quasi totalità dei casi, seppure non sia un obiettivo primario, lo portano lentamente e inesorabilmente al decesso.

Le seconde, meno invasive ma non per questo da sottovalutare, consistono nella presenza di entità in un determinato luogo e può essere ricettiva (se l'entità è frutto di un maleficio, di una maledizione o di un delitto efferato) o per evocazione.

La demonologa continuava con un elenco di sintomi e segnali che accompagnano eventuali casi di possessione o infestazione. Michelle lesse l'elenco e scoprì che i comportamenti di Karen erano descritti in uno o nell'altro caso.

Repentini sbalzi d'umore, violenza, isteria, apatia, perdita di memoria a breve o a lungo termine, mancamenti.

Ma la Linn sembrava leggerla nel pensiero e subito dopo precisava: *tali sintomi sono comuni alle malattie mentali e alle aberrazioni psicologiche, quindi il riconoscere se stessi o una persona vicina a uno o più di essi è puramente indicativo e sono ben altri i parametri con cui poter affermare con certezza se si è vittima di un'entità.*

Michelle fece per chiudere il libro, ma le dita voltarono le pagine quasi in autonomia come se volessero sapere, a prescindere da chi le gestiva, di cosa trattasse più avanti. L'ottavo capitolo aveva per titolo: "Il mito di Satana nella tavola Ouija".

Ebbe paura di quella parola quasi quanto ciò che significava e rappresentava, ma la curiosità aveva ormai preso il sopravvento e fermarsi le divenne impossibile.

Sebbene l'entità contattata con la tavola Ouija si presenti talvolta come Satana (o uno dei suoi tanti nomi), riprendeva Stanz, *è parecchio improbabile che un tale avvenimento corrisponda a verità.*

Le entità demoniache amano oltremodo mentire e nulla le diverte più di farsi credere quale il Signore delle Tenebr…

Delle urla strapparono Michelle alla lettura e la fecero trasalire. Provenivano dalla stanza di Karen.

«Mamma!» disse una voce implorante. Era April.

Lasciò il libro sul letto, uscì nel corridoio e si precipitò nella stanza della figlia. Quando spalancò la porta, la vide addosso ad April nel tentativo di strangolarla.

«Mio Dio, Karen!» esclamò Michelle afferrandola saldamente per le spalle e tirandola via dalla sorella. Karen si sbilanciò all'indietro e cadde di schiena sullo scendiletto.

«Voleva uccidermi» disse April con un filo di voce, in lacrime. Michelle le si chinò accanto e la strinse a sé.

«Cosa ti succede… cosa ti sta succedendo» mormorò rivolta a Karen, impassibile come se la scena non la riguardasse direttamente.

Michelle digrignò i denti e serrò le mascelle. «Cosa diavolo ti dice il cervello? Stavi facendo del male a tua sorella» esclamò rabbiosa.

Karen si alzò in piedi e si diede una sistemata ai capelli. «Oggi non si pranza? Ho fame» si lamentò, ignorando la sorella in lacrime che stava strangolando un attimo prima e le invettive della madre.

Il pianto di April, alla reazione di Karen, si fece più intenso e il suo corpo tra le braccia di Michelle era un diapason appena percosso.

«N-non è lei» sibilò, «q-quella n-non è Karen».

5

Preparare il pranzo non era tra le priorità di Michelle in quel momento.

Si era chiusa con April nella camera di quest'ultima, mentre Karen era andata in cucina "a mettere qualcosa sotto i denti".

«Sicura di non voler andare al pronto soccorso?» le chiese. Erano sedute entrambe ai piedi del letto e, senza rendersene conto, Michelle aveva chiuso la porta a chiave.

«No, adesso sto bene, davvero» rispose April. «Non so che cosa sarebbe accaduto se non fossi arrivata tu.»

«Non voglio pensarci.»

«Mi ha insultata, mamma. Mi ha chiamata troia e ha detto che papà si sta contorcendo tra le fiamme dell'inferno. Io le ho dato uno schiaffo e lei…» si interruppe passandosi una mano sul collo ancora arrossato e dolente.

«Non può continuare così. Contatterò uno specialista e…»

«Mamma, l'hai vista anche tu, non puoi far finta di niente.»

Michelle fece per dire qualcosa, ma rinunciò. «Ho comprato qualcosa oggi, un libro» disse invece.

«Un libro?» chiese April. I suoi occhi erano ancora gonfi di lacrime e ogni tanto qualcuna sfuggiva da un angolo per morirle sul mento.

«Si, sulla tavola.»

April non ebbe bisogno di chiedere a quale tavola si riferisse. «Allora mi credi?»

«Non ho detto questo.»

«Non hai detto neanche il contrario però.»

«L'ho detto invece.»

«Non lo stai dicendo adesso» ribatté prontamente April.

Dalla cucina arrivava la voce di Karen che canticchiava *Umbrella* di Rihanna.

«Non è Karen quella in cucina. Mia sorella non mi avrebbe mai aggredito. Mai.»

«Sicura di non averla provocata? Voglio dire, magari le hai detto qualcosa che…»

«Stai scherzando? Qualsiasi cosa le abbia potuto dire non giustificherebbe mai il suo tentativo di strangolarmi» rispose April. «Vuoi proprio sapere cosa l'ha fatta infuriare? Le ho chiesto del quarto di dollaro che avevamo seppellito in giardino.»

«E cosa ti ha risposto?»

«Dice di non saperne nulla, ma io so che lo ha lei. Io ho insistito e il resto lo sai.»

«Sicura di non voler andare all’ospedale?» insisté sua madre.

«Sto bene ti ho detto. E poi cosa dovrei dire al dottore che mi visiterebbe? Che mia sorella minore ha cercato di strangolarmi?»

Michelle non rispose.

«È tutta colpa mia» mormorò April.

«Puoi giurarci» rispose la donna. Poi, ripensandoci: «perdonami, non so quello che dico.»

«Figurati, hai detto solo la verità.»

«Vado in cucina a parlarle. Sei sicura di stare bene?»

«Me lo hai chiesto un milione di volte. Si, sto bene. Ma devi proprio?»

«Intendi parlarle?»

«Si.»

«Devo e voglio. Sono sua madre e questo non cambierà mai. Ciò che ha fatto è terribile e deve comprenderlo che le piaccia o meno.»

«Fai attenzione» le raccomandò April ed entrambe a tale affermazione ne rimasero stupite. April per averla pronunciata e Michelle perché una frase del genere era più indicata se riferita a un serial killer che alla propria figlia.

«Ti preparo qualcosa da mangiare?»

April scosse la testa. «Ho ancora la gola indolenzita, forse dopo.»

Michelle girò la chiave, aprì la porta e uscì dalla stanza. Quando fu nel corridoio, udì lo scatto della serratura.

April si era chiusa a chiave.

6

Michelle entrò in cucina e vide Karen appollaiata sul divano con un sandwich al pollo. Guardava una replica del Saturday Night Live e rideva in maniera sguaiata a ogni battuta, sputando briciole e maionese sul pavimento e sul tavolino di fronte alla tv.

«Ti rendi conto di quello che hai fatto?» Le chiese sua madre. La voce le tremava un po’ per rabbia e un po’ per paura.

Karen aprì le fette di pane e vi sbirciò dentro. «Si, un sandwich tonno e maionese» rispose sarcasticamente.

«Smettila di fare la stupida e comportati da persona matura!» le urlò Michelle. «Cosa diavolo ti ha preso? Come hai potuto pensare per un solo secondo di fare del male a tua sorella? Come?»

Karen si voltò verso sua madre dando le spalle alla tv. Diede un morso al sandwich e masticò il boccone con ampi movimenti della mascella. «Se lo era meritato.»

«Se lo era meritato?» chiese incredula Michelle.

«Si. Stavamo parlando e ti ha dato della troia. Una “troia stratosferica” per l’esattezza. Poi ha aggiunto che papà è morto perché glielo hai succhiato troppo forte.» Si voltò nuovamente verso la tv e riprese a mangiare.

«Stai mentendo» disse Michelle con gli occhi colmi di lacrime. Mai avrebbe pensato che una delle sue figlie potesse rivolgerle la parola in quel modo, mentirle in quel modo, esprimersi in quel modo.

«È la verità, lo giuro su Dio» si difese lei.

«Non ti credo, sei una bugiarda» ribatté Michelle.

«Bugiarda io? E sentiamo, cosa ti avrebbe raccontato April? Quale sarebbe la sua versione?» Karen parlava dandole le spalle, gli occhi puntati alla tv, ma adesso la comicità del programma non sembrava suscitarle nessuna ilarità.

«Io so che sei stata tu a chiamare troia tua sorella e che hai offeso vostro padre e non cercare di negarlo.»

Karen spense la tv, si alzò dal divano e gettò il resto del sandwich nella spazzatura. Aprì il frigo, prese la bottiglia di Dr Pepper, bevve a piene sorsate e ruttò soddisfatta. «E tu preferisci credere ad April piuttosto che a me? Qualche giorno fa non avresti detto così.»

«Qualche giorno fa tu eri una persona completamente diversa. Poi con tua sorella avete fatto una tavola Ouija artigianale e siete state così stupide da usarla.»

Karen si mostrò sorpresa dall'affermazione della madre.

«Pensavi che non lo sapessi? April mi ha raccontato tutto. Lei ha una sua opinione in merito al tuo cambiamento, ma io sono convinta che tu stia manifestando tutto lo stress accumulato dopo la morte di tuo padre credendo di essere…» si interruppe. Cercò la parola più adatta, ma Karen la anticipò.

«Posseduta? È questo che pensi? Che io sia posseduta?»

«Io… penso che tu sia *convinta* di esserlo» rispose di botto Michelle, sentendosi immediatamente stupida per averlo detto. In effetti lo credeva, o perlomeno era l'ipotesi più sensata prendendo per buone le paure della figlia maggiore.

Karen cominciò a ridere. Dapprima sommessamente, poi sempre di più, come in preda a un raptus isterico.

«E come sei arrivata a questo risultato? Grazie al racconto di April? O Grazie alle parole del giovane dottor Kolayenski? O magari per via di quel libro che ti sei comprata, ho indovinato?» disse una volta terminato di ridere.

Stavolta fu Michelle a rimanere sorpresa dall'affermazione della figlia. «Come fai a saperlo?»

«Sapere cosa? Del dottore o del libro?»

«Entrambi.»

Karen fece qualche passo nella sua direzione e Michelle dovette resistere alla tentazione di indietreggiare. «Non puoi nascondermi niente, mammina. Volevi darmi degli psicofarmaci, non è così? Per fortuna che quella sorta di dottore col pannolino, a differenza tua, ha avuto delle remore a somministrare medicine del genere a una ragazzina.»

«Sarebbe stato per il tuo bene» si giustificò Michelle. «Come sai del libro?» aggiunse immediatamente dopo.

Karen mosse le mani avanti a sé articolando le dita. «Magia.»

Michelle ricordò di aver lasciato il libro sul letto quando aveva sentito le urla e Karen al passaggio dalla sua camera alla cucina

avrebbe potuto vederlo attraverso la porta aperta e dargli una rapida occhiata. Forse era davvero andata così, ma non ne era certa.

«Sono stufa delle tue pagliacciate, mi aspetto che tu vada a scusarti immediatamente con tua sorella.»

«Sono io che mi aspetto delle scuse da lei.»

«April non ha nulla di cui scusarsi.»

«Neanch'io.»

«Stavi per ucciderla. Voglio dire, se non fossi intervenuta io chi ti avrebbe fermata? Ma la domanda esatta è: ti saresti fermata in tempo?»

Karen avanzò e la squadrò da vicino, poi ritornò al suo posto.

«Stai tremando» le disse con una certa soddisfazione.

Michelle abbassò lo sguardo e vide le sue mani in preda a un tremolio che non riusciva a controllare e di cui non si era accorta fino ad allora.

Alla fine la paura aveva vinto sulla rabbia.

Karen uscì in giardino e Michelle rimase in cucina a cercare di smettere di tremare. Quando squillò il telefono per poco non le venne un infarto.

«Pronto?» rispose cercando di tenere un tono abbastanza tranquillo e rilassato.

«Sono Peter, ho provato a chiamarti al cellulare ma non rispondevi. Tutto bene?»

Michelle guardò verso la porta finestra e intravide Karen poggiata all'angolo della staccionata. «S-si, credo di aver dimenticato il cellulare in modalità vibrazione nella borsa e non l'ho sentito.»

«Come al solito» ironizzò lui. «Mi sono appena liberato, penso che tra una mezz'oretta dovrei essere da te. Voi avete già pranzato?»

«Pranzato? Certo, abbiamo finito da poco. Peter, ascolta, non possiamo rimandare?»

«Rimandare? Perché?»

Michelle ebbe un attimo di esitazione. «No, come non detto, ti aspetto tra mezz'ora.»

«Ne sei sicura?»

Michelle abbozzò un sorriso, come se Peter dall’altro capo del telefono avesse potuto vederla. «Sicurissima ti aspetto.»

«Bene, a dopo allora.»

Chiuse la comunicazione e sbirciò dalla porta finestra. Karen era ancora appoggiata alla staccionata, rivolta verso la strada.

Rientrò in cucina e si preparò del caffè accorgendosi di non avere ancora smesso di tremare.

7

Peter si presentò a casa di Michelle esattamente mezz’ora dopo averla chiamata. Portò un dolce al cioccolato e si accomodarono in cucina.

Michelle abbandonò il dolce sulla penisola e offrì a Peter del caffè.

«Volentieri» rispose lui.

Michelle gli porse la tazza col caffè. «Parlami dell’affare Garrett – Paulson.»

«Non c’è nessun affare, o almeno, lo era prima che il signor Garrett si rifiutasse di riparare a sue spese la perdita d’acqua. Non lo apri il dolce?»

Michelle lanciò un’occhiata distratta alla confezione del Kadee’s. «Oh, no, non ne ho voglia. Se vuoi te ne taglio una fetta.»

«Neanch’io ne ho voglia, l’ho portato per te e per le ragazze. Sono in casa?»

«Chi?» chiese Michelle, assente.

«Le ragazze, Karen e April. Sono in casa?»

«Eh? No, cioè si, sono nelle loro stanze.»

«Di sabato pomeriggio? Non escono a fare una passeggiata o, che ne so, a prendere un frullato o qualcosa del genere?»

«Credevo fossi venuto qui per parlare di lavoro» rispose infastidita.

Peter trasalì. «Ok, non volevo essere invadente.»

«Scusami è che ultimamente sono un po’ nervosa, tutto qui. Allora, il signor Garrett si rifiuta di riparare la perdita, che si fa?»

«Io avevo pensato di ridurre la nostra provvigione così da tirare fuori la somma per la riparazione. Che ne dici?»

«Così prenderemmo una miseria.»

«In caso contrario non prenderemmo nulla» ribatté Peter.

«Facciamo come dici tu allora, riduciamo la provvigione.»

«Guarda che non sei costretta ad assecondarmi. Siamo soci, ricordi?»

«Soci? Ultimamente sei il solo a lavorare e a spaccarti in quattro. Per quanto riguarda me mi sento solo una palla al piede.»

«Non mi pesa, davvero. Quando la situazione con Karen si sarà sistemata del tutto e ti sentirai pronta a riprendere a lavorare ti sdebiterai offrendomi una cena, d’accordo?»

Michelle sorrise. «D’accordo. Mi è venuta voglia del dolce, mi fai compagnia?»

«Stavo per dire la stessa cosa. Perché non chiami le tue figlie così lo mangiamo tutti insieme?»

Michelle stava aprendo la confezione e si arrestò. «Gliene conserverò due fette per dopo, mi hanno detto di non voler essere disturbate per nessun motivo e sai come sono le ragazze di oggi, preferiscono chattare su internet che fare una passeggiata nel mondo reale.»

Impiattò due fette di dolce e prese due forchette.

«Hai sentito dell’orfanotrofio di Albuquerque?» le chiese Peter.

«Orfanotrofio? Cosa è successo?»

«Questa mattina, d’improvviso e senza alcun motivo apparente, l’intera struttura è andata in fiamme. Sono morti tutti quelli presenti al suo interno, compresi i ventuno i bambini ospitati, che Dio li abbia in gloria.»

«È terribile, ma… d’improvviso? Senza alcun motivo apparente? Che significa?»

Peter portò alla bocca un pezzo di dolce e lo mandò giù con un sorso di caffè. «Si pensa a un corto circuito, ma non sono sicuri. Chi ha visto la scena dalla strada giura di averlo visto incendiarsi tutto d'un colpo, come un enorme fiammifero. Tremendo.» Finì il dolce e depositò piatto e forchetta nel lavello.

Michelle gettò nel tritarifiuti ciò che restava della sua fetta di dolce e fece lo stesso.

«Non ti è piaciuto?» le chiese Peter.

«Michelle si sciacquò le mani e le fece gocciolare sul pavimento. «Si, era buonissimo, ma la notizia di quei bambini mi ha fatto passare l'appetito.»

«Mi spiace, forse ho sbagliato il momento per dirtelo.»

«Non è colpa tua, ok?» gli disse accennando un sorriso.

Peter le baciò la punta del naso. «Ok. Devo scappare, ci sentiamo più tardi?»

«Ma certo. A dopo e grazie per la visita.»

Dopo averlo accompagnato alla porta mise il resto del dolce in frigorifero. Ripensò alla notizia dei bambini morti, all'incendio, e sentì che qualcosa le stava sfuggendo, qualcosa che sarebbe dovuto esserle chiaro e invece non lo era. Un collegamento forse, non ne era certa. Gettò nel lavello il resto del caffè di Peter e andò a sedersi sul divano.

Ventuno bambini morti bruciati, pensò. *Che Dio li abbia in gloria*, proprio come disse Peter.

Che Dio abbia in gloria le loro piccole anime innocenti.

8

Il ragazzo delle consegne del Borriello Brothers consegnò la pizza e Michelle gli diede due dollari di mancia, che infilò nella tasca dei jeans con la velocità di chi ha ancora altre consegne da fare e poco tempo per farle.

Cenarono tutte e tre attorno al tavolo senza rivolgersi la parola, come perfette estranee. Anche quando April rigettava apertamente la loro nuova vita non c’era mai stata tanta tensione nell’aria.

Per le diciannove avevano già finito, con più di metà pizza rimasta nel cartone. Karen fu la prima a lasciare la tavola e a chiudersi in stanza. April chiese a sua madre se volesse una mano per sparecchiare e mettere in ordine, ma le rispose che ci avrebbe pensato lei, rivolgendole un sorriso che la figlia ricambiò con sincerità e una non tanto velata apprensione.

April si sistemò davanti alla tv e girò tra i canali in cerca di qualcosa di interessante.

«Stasera dovrebbe esserci Il Signore degli Anelli sul satellite, ti va di vederlo?» chiese alla madre che stava facendo spazio nel frigo per la pizza avanzata.

«Non credo di essere in vena di guardare la tv, penso che mi stenderò un po’ a letto se non ti dispiace» le rispose Michelle.

«Ok, come vuoi, nessun problema.»

Michelle le si avvicinò e la baciò sulla fronte. «Buonanotte tesoro.»

«Buonanotte ma’.»

Andò in camera sua e si chiuse a chiave. Prese il libro che aveva comprato a Tejon Street e si sedette a bordo del letto. Nel pomeriggio non aveva pensato ad altro, come se in una delle sue pagine potesse trovare la soluzione al problema di Karen.

La sua *cura.*

Non appena lo aprì notò subito che mancavano delle pagine verso gli ultimi capitoli. Erano state strappate lungo la linea della rilegatura, con una certa accuratezza.

Dai numeri di pagine stampati sul fondo di quelle prima e dopo le parti mancanti Michelle vide che mancavano sette fogli, per un totale di quattordici pagine. Andò all’indice e constatò che alle pagine mancanti corrispondeva un intero capitolo.

Karen ha strappato un capitolo del libro, ma perché? si chiese.

Il nome di Karen le venne in mente subito. *Chi altri se non lei?*

Era entrata in camera sua, quindi, aveva visto il libro, gli aveva dato un'occhiata e alla fine aveva deciso di eliminare un capitolo dal suo interno per un qualche motivo.

Forse sapeva già di cosa parlasse il libro e sapeva anche quale capitolo strappare via.

Forse, si disse in un brivido di disagio, sapeva anche quando e perché sua madre avesse acquistato *quel* libro in particolare.

Karen le aveva chiesto se pensava che fosse posseduta. Era stato un caso? Non lo sapeva.

L'indice riportava i nomi di tutti i capitoli del libro. Il titolo del capitolo mancante era: "Le possessioni latenti".

Forse avrebbe saltato a piè pari quel capitolo, ma adesso che non poteva leggerlo moriva dalla curiosità di sapere di cosa parlasse e perché mai far sparire un solo capitolo anziché l'intero libro, visto che se ne sarebbe accorta comunque.

Le possessioni latenti. Nascoste. Nascoste a chi? In che modo? E in che misura? Le domande si susseguivano veloci, destinate a rimanere nude di qualsivoglia spiegazione.

Pensò di entrare in stanza di Karen e chiederle delle pagine mancanti, dirle che sapeva che era stata lei a strapparle e indurla a confessare.

Forse sarebbe riuscita nell'intento di farglielo ammettere, ma non avrebbe tirato fuori quelle pagine tanto facilmente. Se le aveva tolte, se *qualcosa* le aveva imposto di farlo o lo aveva fatto in prima persona usando il suo corpo come mezzo per raggiungere lo scopo, quel qualcosa non avrebbe ceduto facilmente.

Non avrebbe ceduto affatto.

Avrebbe cercato lei stessa in camera della figlia, a costo di smantellarla pezzo per pezzo.

Tornò a sfogliare il libro in cerca di un capitolo o un paragrafo in particolare che attirasse la sua attenzione, ma il piccolo spazio vuoto che si era venuto a creare sul bordo superiore del dorso la angosciava.

Era uno spazio piccolo, quasi impercettibile, ma c'era e lei riusciva a vederlo benissimo, così come vedeva Karen entrare di soppiatto in camera sua, prendere il libro, aprirlo esattamente nella pagina interessata e tirare via le pagine. Sentiva il rumore della carta che si strappava lentamente come pelle lacerata, mentre un sorriso le squarciava di pari passo il viso, allargandosi sempre di più.

Ripose il libro nel cassetto e uscì dalla stanza. Inizialmente aveva pensato a un nascondiglio, ma Karen lo avrebbe trovato ugualmente se avesse voluto.

Tornò in cucina e trovò April ancora in cerca di un canale da guardare.

«Sono ancora in tempo per il film?»

April si voltò e fu sollevata nel vederla. «Hai cambiato idea?»

«Ho perso il sonno» rispose Michelle. Le si sedette accanto e April le si accucciò sul fianco. «Il film non è iniziato, manca ancora un po'.»

Michelle l'abbracciò e rimasero a guardare la tv fino ad addormentarsi. Avrebbe parlato ad April delle pagine mancanti del libro, ma non quella sera. Per qualche ora voleva far finta che tutto andasse bene e davanti alla tv, mentre il sonno pian piano corrompeva il suo corpo, con April al suo fianco e i suoi respiri lenti e profondi, ci riuscì.

9

April si svegliò che il film era già finito da un pezzo. Sua madre dormiva ancora, con la testa abbandonata sul bracciolo del divano e il telecomando in bilico sulla sua mano destra, come se si fosse addormentata in procinto di cambiare canale.

«Mamma svegliati» le sussurrò.

Michelle borbottò qualcosa e il telecomando le scivolò dalla mano finendo sul tappeto. April lo raccolse e spense la tv. Guardò l'ora sull'orologio a parete. Erano le tre di notte appena passate.

Chiamò nuovamente sua madre, ma all’ennesimo borbottio indecifrabile decise di lasciarla riposare lì.

Andò in cucina, aprì il frigorifero e bevve lunghe sorsate d’acqua direttamente dalla bottiglia, dopodiché si diresse in camera sua.

Passando davanti la stanza di Karen udì dei rumori. Inizialmente credette di averli immaginati, presa com’era dalla paura che sua sorella fosse davvero posseduta, ma quando tornò indietro la sentì distintamente parlare a bassa voce, come se stesse parlando con qualcun altro presente nella stanza. Poi i rumori, quelli che aveva sentito prima. Un leggero stropiccio, le molle del letto, qualcosa che sfregava contro qualcos’altro.

Karen che rideva.

April alzò il pugno per bussare e cambiò subito idea. Se Karen le avesse risposto – sempre se non avesse fatto finta di dormire – non lo avrebbe fatto con sincerità.

Poggiò la mano sul pomello e lo strinse forte. Iniziò a ruotarlo piano, molto piano, per fare meno rumore possibile. Avrebbe aperto la porta e avrebbe visto con i suoi occhi cosa stesse facendo la sorella, evitando domande inutili a cui sarebbero seguite bugie come risposte.

Quando ebbe ruotato del tutto il pomello, spinse la porta in avanti, ma questa non si mosse di un centimetro. La porta era chiusa a chiave dall’interno.

Contemporaneamente in stanza calò il silenzio, eccetto che per il cigolio delle molle del letto, più forte di prima, poi più nulla.

Karen si era coricata, pronta a fingere di dormire.

April lasciò il pomello, che ruotò indietro di scatto facendola trasalire. Nella stanza, per tutta risposta, le molle del letto vibrarono sotto i movimenti di Karen.

«Tanto lo so che sei sveglia» disse April con appena un filo di voce.

Non ricevette risposta.

Ruotò nuovamente il pomello, stavolta con più disinvoltura, ma dovette convenire con se stessa che la porta fosse davvero chiusa a

chiave.

Andò in camera sua e si chiuse a chiave a sua volta. Si buttò sul letto e si rannicchiò contro il muro. In un angolo remoto della sua mente sentiva ancora Karen che rideva. Percepiva la sua risata come piccoli insetti che le strisciavano sottopelle, corpi estranei che il suo corpo non riusciva a rigettare.

La voce di Karen, in *quei* momenti, quelli in cui non era lei, era chiaramente diversa una volta che si sapeva come cogliere le differenze.

Era come ascoltare una registrazione e a un certo punto il nastro si impigliava nelle testine e la voce iniziava a distorcersi gradatamente e così anche la velocità delle parole. Questione di secondi, attimi forse, ma April giurava di aver assistito a una cosa simile diverse volte ascoltando Karen parlare, molte delle quali, i primi giorni, senza che la stessa se ne accorgesse.

Tentò invano di dormire ma non ci riuscì. Intorno alle quattro di notte udì la madre entrare in camera da letto e chiudersi a chiave.

Nessuna delle tre si era mai chiusa a chiave prima d'ora nella propria stanza, ma ultimamente le cose erano cambiate e lo avevano fatto in peggio.

Chiuse gli occhi con la paura costante di sentire, dall'altra parte della parete, quella risata macabra.

Riuscì ad addormentarsi alle prime luci dell'alba e il suo sonno, seppur breve, fu profondo e privo di incubi.

Capitolo 12

1

La domenica mattina Laura Mallory si presentò a casa di Michelle per portare i compiti della settimana ad April e Karen.

Era stata l'unica fino a quel momento a presentarsi da loro. Non una telefonata, non una visita di cortesia, eccetto che per la dottoressa Cross.

«Come ti senti?» chiese Laura a Karen. Si erano sistemate in cucina e Michelle aveva preparato dei biscotti e del succo d'arancia.

«Ho avuto un crollo psicologico, ma mi sto riprendendo» rispose Karen addentando un biscotto. Sembrava tornata la ragazza di sempre, solare e spensierata e sia Michelle che April ne erano sollevate, anche se non si illudevano che la cosa durasse a lungo visti i precedenti.

Laura tirò fuori dalla borsetta un foglio di quaderno a righe e lo porse ad April. «I compiti della tua classe e quelli della classe di Karen sono separati da una riga fatta a penna. Per te non ci sono stati problemi visto che seguiamo le stesse lezioni, per Karen invece ho dovuto raccogliere le informazioni tra studenti e insegnanti. A quanto pare i ragazzi usano i diari per tutto fuorché segnarci sopra i compiti.»

«Ti ringrazio» rispose April, e lo pensava davvero. Non aveva mai sopportato quella ragazza che cercava a tutti i costi di piacerle, di ottenere la sua amicizia, di stabilire un legame. Era troppo accondiscendente e lei troppo incazzata col mondo per poter considerare l'ipotesi di rivolgerle la parola. Eppure era stata l'unica a

preoccuparsi per loro, a portarle i compiti, a presentarsi di persona piuttosto che limitarsi a una semplice telefonata di cortesia. Laura era in gamba e voleva davvero bene a Karen e ad April, nonostante quest'ultima l'avesse trattata di merda in più di un'occasione. Passò il foglietto a Karen che gli diede un'occhiata, lo ripiegò e lo lasciò sul tavolino.

«Figurati, anzi, mi spiace di essere passata così senza preavviso, ma non avevo nessuno dei vostri numeri e non mi andava di chiederli in giro visto…» Si fermò di colpo come se le fossero terminate le parole.

«Visto cosa?» chiese Karen.

Laura attese che Michelle si allontanasse, bevve il succo d'arancia e parlò a voce bassa. «Visto le voci che girano a scuola.»

«E che voci girerebbero a scuola?» chiese April infastidita.

«Non prendertela con me, io non ci bado nemmeno» si giustificò Laura.

«Non me la sto prendendo con te, vorrei solo sapere quali sono queste voci che girano» rispose April.

Laura abbassò lo sguardo. «Un paio di ragazzi hanno girato un video di Karen in corridoio dopo… l'incidente con la signorina Tray. Aveva del… sangue sulle labbra e… ma comunque io non l'ho visto, so solo che c'è.»

«Che bastardi» commentò April infuriata.

Karen aveva le lacrime agli occhi. «Non è giusto, non possono fare così. Io non ho mai fatto del male a nessuno di loro, giuro, non me lo merito.»

April l'abbracciò e in quell'istante era solo sua sorella, come se la settimana appena trascorsa non fosse mai esistita.

Laura prese la mano di Karen. «Ehi, non fare così, mi dispiace. Ho sentito il dovere di dirvelo perché quando tornerete a scuola prima o poi la cosa salterà fuori e io non volevo avere il peso di saperlo e non avervelo detto.»

«Va tutto bene» rispose Karen. «Dovevo immaginarlo, credo.»

«Invece no, cazzo. Dobbiamo dirlo al preside, è inammissibile che una faccenda tanto delicata possa finire su Youtube con tanto di commenti idioti. Mia sorella non è pazza» esclamò April.

«Lascia perdere, non ne vale la pena. Che pensino ciò che vogliono, non ho bisogno di loro» rispose Karen.

«Neanch'io ho bisogno di loro, ma non devono passarla liscia.»

«Chi non deve passarla liscia?» domandò Michelle rientrando in cucina.

April fece segno a Laura di interrompere il discorso e così anche Karen.

«Niente, un deficiente ha preso a calci un cane nel parco e nessuno gli ha detto niente» rispose prontamente April.

«Che disgraziato! Si meriterebbe di essere preso lui stesso a calci, altroché» disse Michelle. Vide che i biscotti e l'aranciata furono appena toccati. «Ragazze, volete qualcos'altro? Non vi piacciono i biscotti? Ho del succo d'ananas se…»

«No, no, i biscotti sono buonissimi e l'aranciata pure. È che ho fatto colazione prima di venire qui e non ho molto appetito, ma grazie comunque» disse Laura. «E a proposito di parco, vi va di andare al Fountain Park per una passeggiata?»

«Accetterei volentieri, ma non ho molta voglia di camminare» rispose April.

«Vengo io con te» esclamò invece Karen.

«Tesoro, non mi sembra il caso di…» si intromise Michelle.

«Solo un paio d'ore, sono rimasta in casa tutti i giorni, m piacerebbe proprio sgranchirmi le gambe, fare un giro all'aria aperta!» la interruppe subito Karen. I suoi occhi erano grandi e supplichevoli, come ogni volta che doveva chiedere qualcosa che sapeva le sarebbe stata negata.

Michelle si rivolse ad April. «Se tu andassi con lei sarei più sicura.»

«Faremo solo un giro al parco, tornerebbe in tempo per il pranzo» si intromise Laura.

«Mamma c’è Laura con lei, io non ne ho voglia.»

Michelle incrociò le braccia. «E va bene, ma vedi di non tardare» disse a Karen, che per ringraziarla la baciò sulla guancia.

April le accompagnò alla porta e prima che uscissero salutò Laura con un abbraccio. «Grazie ancora e, ecco, volevo scusarmi per le cose che ti ho detto in passato, io…»

«È tutto dimenticato» le rispose Laura con un gran sorriso.

Salutò di nuovo entrambe e tornò in cucina, dove sua madre stava mettendo via i biscotti e l’aranciata.

«Potevi andare con loro» le disse Michelle. «Sarei stata più tranquilla.»

April l’aiuto a sistemare. «Si, potevo. Non mi sarebbe neanche dispiaciuto a dir la verità. Mi sembra di essere chiusa in casa da un’eternità.»

«E allora perché non l’hai fatto?»

April cercò il suo sguardo e lo trovò. «Perché dovevo parlare con te di Karen.»

2

«Sei pronta per il rientro a scuola?» chiese Laura.

Karen scrollò la testa. «Dopo quello che m hai raccontato diciamo che lo sono un po’ meno, ma comunque si, sono pronta.»

Passeggiavano sulla Institute e avevano appena superato l’incrocio con Las Animas Street.

«Lo dimenticheranno presto, vedrai» cercò di rassicurarla Laura.

«Lo credo anch’io. Chi sta sostituendo la signorina Tray?»

«Uhm… un uomo, non ricordo bene il nome. Credo si chiami Howard *Qualcosa*.»

«E sapete quando la Tray tornerà a insegnare?»

«No, ma hanno detto che tornerà non appena si sarà rimessa. L’altro giorno il preside Cooper ci ha rassicurati sulla sua salute, mentre la psicologa ha organizzato un incontro in palestra per parlarci

di come certi avvenimenti della vita di tutti i giorni non debbano proiettarsi sulla scuola e che per qualsiasi problema lei è sempre disponibile, anche solo per parlare o sfogarsi.»

«Credi che se lo sia meritato?» chiese Karen.

«Di che parli?»

«Quello che ho fatto alla signorina Tray. Credi se lo sia meritato?»

«Oddio, no, certo che no. Si, tratta male i suoi alunni ed è risaputo che i suoi metodi non sono proprio ortodossi, ma penso che nessuno meriti una cosa del genere» rispose Laura. «Lo hai fatto per questo? Perché credevi che lo meritasse?»

Arrivarono al parco e seguirono il sentiero di cemento.

«Non lo so, non mi sono neanche accorta di quello che facevo» disse Karen.

C'era un camioncino dei gelati sul lato di marciapiede che costeggiava il sentiero e si fermarono per prendere due coni. Lessero i gusti sul tabellone appeso alla fiancata del camioncino. Karen scelse il cioccolato, Laura la fragola. Presero i coni e Laura pagò per entrambe.

«Grazie, non dovevi» disse Karen.

«Figurati, è solo un gelato» rispose Laura.

Ripresero a camminare e si fermarono a mangiare il gelato sotto a un albero. Il parco era abbastanza affollato e trovare una panchina libera era un'impresa. Da lontano Karen vide Rick Garner con un gruppo di amici. Era vicino all'area attrezzata per i bambini, sotto a un piccolo gazebo in metallo. Il cuore le cominciò a battere più veloce.

«Ti si scioglie il gelato» la informò Laura.

Karen guardò il suo cono e vide che un rivolo di cioccolato le era colato sul dorso della mano. Lo leccò e tornò a fissare Rick.

«Cosa guardi?» le chiese Laura incuriosita.

Karen ignorò la sua domanda e avanzò verso Rick, lasciandola sotto l'albero. «Aspettami qui, torno subito» le disse.

Oltrepassò la stradella pedonale che divideva le due aree del parco e si diresse verso il gazebo. Gettò il gelato in un cestino dei rifiuti e leccò quello rimastole sulle dita.

Quando fu abbastanza vicina Rick la riconobbe e la salutò con un sorriso.

«Ciao.»

«Ciao Rick, anche tu al parco, eh?»

«Già. E tu? sei qui in compagnia?»

«No, sono sola» rispose Karen. «Posso parlarti un attimo?»

«Certo» rispose Rick. Si allontanarono dal gazebo e con Karen si avvicinarono all'area con i giochi per bambini.

«Prima di tutto stai bene?» le chiese Rick.

«Benissimo, lunedì prossimo tornerò a scuola.»

«Grande, ne sono felice. Di cosa vuoi parlarmi?»

Karen si fermò e gli si parò di fronte. «Io ti piaccio?»

«Perché me lo chiedi?»

«Vorrei saperlo. Ti piaccio?»

«Si, sei carina» rispose Rick visibilmente imbarazzato.

Karen lo prese per mano. «Vieni, voglio farti vedere una cosa.» Karen si diresse verso la zona di parco delimitata dalla recinzione che si incontra con Transit Drive.

Rick si voltò verso i suoi amici e fece loro cenno di attenderlo. Karen si voltò verso Laura, rimasta sotto l'albero col suo cono alla fragola in mano. Guardò avanti e affrettò il passo.

3

«Cosa devi dirmi?» chiese Michelle. Era visibilmente tesa. Passava le dita sull'anulare in cui un tempo c'era la sua fede nuziale. La rigirava tra pollice e indice, come un antistress quando era nervosa. La fede nuziale non c'era più ma le era rimasta l'abitudine e le abitudini sono difficili da uccidere.

«L'ho sentita di nuovo, stanotte» esclamò April.

«Karen? Cosa hai sentito?»

«Non lo so. Era chiusa a chiave nella sua stanza e parlottava come se non fosse sola. Me ne sono accorta quando stavo andando in

camera mia, tu dormivi sul divano.»

Michelle si toccò le labbra. «Oh Dio, e non sei riuscita a capire neanche una parola?»

«No, parlava a voce troppo bassa e in più c'era il rumore delle molle del letto e qualcosa come carta che strusciava…»

«Carta che strusciava? Forse so di cosa parli.»

April aggrottò la fronte.

Michelle corse in camera sua e tornò con il libro tra le mani. Lo aprì nel punto in cui mancavano le pagine e lo mostrò alla figlia. «Qualcuno… Karen ha strappato un intero capitolo dal libro che ho comprato. Deve averlo fatto perché non voleva che lo leggessi.»

«Sei sicura che non fosse già così quando lo hai comprato?»

«Sicurissima, lo avevo sfogliato ed era integro. Il rumore di carta che hai sentito erano quei fogli. Karen li stava leggendo, ci scommetterei la testa.» Chiuse il libro e lo tenne poggiato in grembo.

«Se stanotte Karen ha letto le pagine del tuo libro vuol dire che saranno nascoste da qualche parte in camera sua, perché non andiamo a cercare?» propose April.

«Per me va bene, ma dobbiamo lasciare ogni cosa per come la troviamo, non dovrà accorgersi che siamo entrate in camera sua, intesi?»

April annuì e andarono nella stanza di Karen. Prima di aprire la porta April temette di trovarla chiusa a chiave, ma quando ruotò il pomello la porta si aprì.

La camera era in ordine, Karen aveva persino rifatto il letto. Non che di solito fosse una ragazza disordinata, ma quell'ordine era quasi maniacale, sistematico. April cercò tra i cassetti della scrivania e nel comodino, mentre Michelle ispezionò l'armadio. Controllò persino nelle tasche delle giacche e dentro le scarpe, ma non trovò nulla.

April si chinò sul pavimento e guardò sotto il letto, ma a parte un ricciolo di polvere non vide altro.

«I fogli devono essere qui» disse Michelle. La sua era una speranza piuttosto che una certezza.

April sollevò il materasso e scostò le lenzuola. Ricordò le parole della madre e risistemò tutto com'era, ricreando persino la piega dell'angolo del lenzuolo. Afferrò il cuscino e lo sprimacciò, dopodiché lo capovolse e lo scrollò. Qualcosa di metallico cadde sul pavimento e rotolò sotto il letto.

«Cos'è stato?» chiese Michelle impegnata a cercare tra i pupazzi sulle mensole.

«È caduto qualcosa da dentro la federa del cuscino» rispose April. Posò il cuscino sul materasso e si chinò di nuovo sul pavimento. Allungò il braccio sotto al letto e tastò con la mano in cerca dell'oggetto. Sentì tra le dita la sporca morbidezza di un ricciolo di polvere e rabbrividì. Allungò il braccio per arrivare fino all'angolo del muro e fu allora che la mano toccò qualcosa. Era circolare e piatto e non aveva bisogno di vederlo perché aveva già capito cosa fosse. Il cuore accelerò i battiti. Poggiò l'indice sopra l'oggetto e lo trascinò verso di sé.

Era il quarto di dollaro. April era sicura che non fosse un quarto di dollaro qualsiasi, ma lo stesso usato con la tavola Ouija.

Michelle quando lo vide indietreggiò come se fosse stato uno scarafaggio invece di una moneta.

«Dobbiamo rimetterlo nella federa del cuscino» disse alla figlia.

«Si ma cosa ci faceva con questa?» chiese April alzandosi in piedi con la moneta ben salda nel palmo della sua mano.

«Non lo so, forse la conserva per qualcosa, non so.»

April strofinò la moneta sulla sua gamba per pulirla dalla polvere, allargò la federa del cuscino e la lasciò cadere dentro.

«Qui c'è qualcos'altro» disse alla madre. «È un foglio.»

Lo tirò fuori e, quando vide bene cos'era, lo lasciò cadere per terra.

Anche Michelle quando lo vide ebbe un sussulto di terrore.

Erano lettere e numeri, la parola "si", la parola "no" e, in basso al centro, la parola "arrivederci". Era quasi identica a quella fatta da April con il pennarello, con l'unica differenza che in questa tavola

Ouija parole, numeri e lettere avevano un colore rossastro che virava al marrone scuro.

Karen le aveva scritte col sangue.

«Ecco cosa ci faceva» esclamò Michelle. Le labbra le tremavano.

«Sta continuando a farlo» disse April. «Si sta tenendo in contatto.»

Michelle toccò il foglio con la punta del piede e lo ritrasse subito, come se lo avesse immerso in acqua scoprendo che era troppo fredda. «O forse cerca di chiamarne altri.»

April prese il foglio per un angolo e lo sollevò. «Dobbiamo sbarazzarcene, dobbiamo bruciarlo.»

«No, non sappiamo cosa potrebbe succedere. Rimetti tutto dentro alla federa del cuscino e usciamo da qui.»

«Ma continuerebbe a usarla!» ribatté April.

«Credi che se la facessimo sparire non lo troverebbe? O non ne farebbe un’altra?»

«Probabilmente si, ma arrivate a questo punto non possiamo stare ad aspettare, dobbiamo fare qualcosa e subito.»

Michelle si massaggiò le tempie cercando di pensare a una soluzione. «Dammi qui» disse infine.

«Stai scherzando? Li vuoi tu? E per farci cosa? Lo hai detto tu stessa che Karen li troverebbe a colpo sicuro, senza bisogno di cercare.»

«Ho un’idea. Non so se è buona, anzi, è probabilmente una pessima idea, ma voglio tentare lo stesso.»

«Promettimi che non vuoi usarla» disse April.

«Te lo prometto, ma adesso dammi il foglio e la moneta.»

April recuperò la moneta dal fondo della federa e lo consegnò a sua madre insieme al foglio. Michelle lo piegò in quattro e vi infilò dentro il quarto di dollaro.

April sistemò tutto com’era, anche se a quel punto Karen avrebbe scoperto che lei e sua madre le erano entrate in camera.

Uscirono dalla stanza e Michelle richiuse la porta. Il foglio con la moneta era nella sua mano sinistra, ben saldo tra le dita.

«Lo scoprirà» obiettò April ancora una volta.

«Non ne avrà il tempo» rispose Michelle. Stavano per tornare in cucina quando si fermò al centro del corridoio.

«Puoi controllare una cosa su internet?» chiese ad April.

«Cosa?»

«Voglio controllare una notizia di cronaca.»

«Riguarda in qualche modo Karen?»

«Forse.»

«Ok» rispose April avviandosi verso la cucina.

«Non andiamo in camera tua?» le chiese Michelle.

April le rispose senza voltarsi. «Non c'è bisogno, mi collego con lo smartphone.»

«D'accordo» disse Michelle. Alzò la mano che stringeva il foglio con dentro la moneta. «Prima però devo posare questi.»

4

«Cosa devi farmi vedere?» chiese Rick una volta giunti alla recinzione su Transit Drive.

Karen poggiò le spalle alla rete metallica e con l'indice gli fece cenno di avvicinarsi. Rick fece un passo verso di lei e si fermò.

«Fuochino.»

Il ragazzo avanzò ancora di un passo.

«Fuocherello.»

Lui rise, avanzò ancora e le si fermò vicino. Karen inclinò leggermente la testa e lo baciò. Le loro labbra dapprima si sfiorarono per poi unirsi saldamente le une alle altre. La lingua di Karen irruppe nella bocca di Rick e incontrò la sua. Entrambe le lingue ruotarono l'una con l'altra, come a volersi sopraffare in un gioco che non prevedeva sconfitti ma solo vincitori.

Karen fece scivolare una mano sui suoi jeans e si accorse della sua eccitazione. Fece aderire il palmo sul suo membro turgido e strinse le dita su di esso, dolcemente.

Lui la lasciò fare, ma quando la stretta divenne più forte al punto da fargli male si tirò indietro.

«Cosa c'è?» chiese lei. Il suo viso era una maschera di eccitazione e malizia.

«Io… non penso sia questo il posto adatto» rispose Rick guardandosi intorno imbarazzato. Il cavallo dei jeans era ancora gonfio ma andava ridimensionandosi a vista d'occhio.

«Il posto adatto per fare cosa?»

«Per fare questo» rispose lui riferendosi all'intera situazione.

«Questo cosa?» chiese ancora lei. Sembrava non capire o non voler capire cosa intendesse il ragazzo.

«Questo!» esclamò infastidito Rick.

«Intendi scopare?» Esplose in una risata. «Davvero hai creduto che volessi scoparti qui?»

«Cosa volevi fare allora? Perché mi hai portato qui? E perché mi hai baciato?»

Karen inarcò la schiena all'indietro reggendosi con le dita sulle maglie della rete. «Non lo so, perché mi piaci, perché avevo voglia di baciarti…» Tornò in posizione eretta e lo fissò dritto negli occhi. «E perché ho una voglia matta di succhiartelo fino alle palle.»

«Sei impazzita?» chiese lui frastornato dalla sua ultima affermazione.

Karen gli piombò addosso e cercò di sbottonargli i jeans. «Dai tiralo fuori, sono così bagnata che sto per schizzare come un idrante.»

«Toglimi le mani di dosso, tu non stai bene» le rispose lui respingendola.

«Sei un finocchio per caso? Tira fuori il cazzo e fammi vedere come castighi una ragazza» esclamò lei furiosa mentre tornava alla carica nel tentativo di armeggiare con i bottoni dei suoi jeans e infilargli una mano nelle mutande.

«Non toccarmi!» urlò lui spingendola via con forza.

Karen barcollò all'indietro, urtò contro la rete e cadde in avanti sulle ginocchia. Un lamento di dolore si mischiò a un grugnito

rabbioso.

Scattò in piedi, con le ginocchia sporche di terra e le mani strette in due pugni, e gli sputò addosso, centrandolo sul petto. «Non mi sbagliavo allora, sei un finocchio del cazzo. Ti piace ciucciare il cazzo ai tuoi amici, non è così? Magari ve lo ciucciate a vicenda e vi riempite la bocca fino all'ultima goccia.» La sua voce aumentava sempre più di intensità cosi che la sua ultima frase venne praticamente urlata. «Scommetto che ti piace anche prenderlo nel culo!»

«Hanno ragione i ragazzi a scuola, tu sei impazzita» rispose Rick voltandosi e allontanandosi da lei.

«Sei un fottuto finocchio!» urlò lei, ma lui la ignorò. Karen gli corse incontro e gli saltò addosso, precipitando entrambi sull'erba e rotolandosi finché lei non gli si ritrovò sopra. Affondò le unghie sul suo volto e tirò giù le dita come se avesse voluto strappargli via la faccia dal cranio. Rick urlò di dolore e spavento e lei gridò più forte di lui, ma rideva mentre lo faceva.

Rick le afferrò i polsi, glieli torse verso l'esterno e la spinse indietro con tutte le sue forze. Riuscì a togliersela di dosso e a rialzarsi. Diverse persone stavano accorrendo allarmate dalle urla. Karen lo guardò con aria di sfida e gli mostrò le unghie sotto le quali erano incastrati i minuscoli frammenti di pelle del suo viso. Portò una a una le dita alla bocca e li leccò via.

Arrivarono le persone, alcune preoccupate, altre semplicemente incuriosite. Ragazzi perlopiù. Un signore si avvicinò a Karen e la aiutò a rialzarsi, poi si voltò verso Rick e lo guardò duramente.

«Cosa le è successo signorina?» chiese.

Karen osservò tutti i presenti, poi fermò lo sguardo su Rick e pianse.

5

«Cosa devo cercare?» chiese April. Era seduta sul divano con in mano il suo smartphone. Lo schermo mostrava la pagina iniziale del

motore di ricerca.

Michelle le era seduta accanto; reggeva una tazza colma fino all’orlo di caffè. Aveva nascosto il foglio e la moneta in un cassetto della camera da letto, sotto le lenzuola. Non contava di tenerceli per molto, ma la precauzione non aveva mai ucciso nessuno.

«Prova con: “incendio orfanotrofio Albuquerque”.»

«E cosa c’entrerebbe Karen?» domandò confusa April.

«Non lo so, spero nulla.»

«Potresti spiegarmi meglio?»

«Peter, per caso, mi ha parlato di questo incendio all’orfanotrofio di Albuquerque in cui sono morti tutti i bambini ospitati nella struttura. Dice che l’incendio è scoppiato d’improvviso, senza alcuna causa apparente. Un minuto prima nulla, poi l’orfanotrofio ha preso di colpo fuoco come la testa di un fiammifero. Voglio controllare una cosa, tutto qui.»

April inserì le parole dettatele dalla madre nella barra di testo e avviò la ricerca.

Vennero trovate centinaia di voci, alcune delle quali per nulla pertinenti.

April mostrò i risultati alla madre, che col dito scorse la pagina verso il basso.

«Dovrebbe essere questa notizia qui, è di ieri» disse Michelle sfiorando lo schermo col polpastrello e avviando l’apertura della pagina correlata. Bevve un gran sorso di caffè e fece un respiro profondo.

Gli occhi di April saettavano dalla madre allo schermo dello smartphone, non del tutto convinta di come sua sorella minore potesse essere in qualche modo coinvolta in un fatto del genere, a centinaia di chilometri di distanza.

La pagina si aprì, era di un quotidiano online locale e la notizia era del giorno precedente:

TRAGEDIA ALL’ORFANOTROFIO DI ALBUQUERQUE

È una tragedia quella consumatasi alle ore 10:05 del mattino, quando le fiamme hanno avviluppato e divorato in pochi minuti l'orfanotrofio di Albuquerque. Nel terribile incendio hanno perso la vita ventuno bambini, due dottori, tre infermieri e cinque inservienti. Ancora ignote le cause scatenanti, ma le autorità locali si sentono di escludere, per il momento, il dolo. Le teorie più accreditate restano un malfunzionamento dell'impianto elettrico e una perdita di gas dalla caldaia centrale. Grande il dolore tra la popolazione di Albuquerque e profondo cordoglio per le famiglie delle vittime. Il sindaco ha rivolto parole commosse per le vite spezzate dei bambini, dichiarando che incidenti del genere non dovrebbero mai accadere e che farà tutto il possibile affinché tutte le strutture pubbliche e private siano provviste di adeguate misure di sicurezza.

Michelle lesse l'intero articolo senza staccare le labbra dalla tazza, come se vi fosse ossigeno anziché caffè nero.

«È la notizia che cercavi?» le chiese April.

«Si. È quella che cercavo.» Rilesse l'articolo una seconda e una terza volta.

«Continuo a non capire cosa possa entrarci Karen in questa tragedia.»

«Nel video di Karen che mi hai mostrato, quello in cui parlava nel sonno, pronunciava alcune parole. Credevamo avesse potuto sentirle alla tv, ricordi?»

April chiuse il browser. «Si, ma sinceramente non ricordo le parole che ha detto.»

«Io si. Parlava di carne tenera, carne innocente. E lo ha fatto la stessa mattina in cui è scoppiato l'incendio. Probabilmente anche alla stessa ora. Cosa c'è di più tenero e innocente di un bambino?» disse Michelle con voce tremolante. Bevve altri due sorsi di caffè. «Hai ancora quel video?»

«No, mi hai detto di cancellarlo» rispose April. «Aspetta, invece credo di averlo ancora salvato in memoria» si corresse subito dopo.

Controllò tra i video salvati e, tra una prova canora di Karen e una gita di famiglia a Orlando – l’ultimo video in cui suo padre era presente – lo trovò.

«Stavo per rivederlo per poi cancellarlo, ma Karen è entrata in cucina e devo essermelo scordato.»

«Meglio così» rispose Michelle.

«Vuoi rivederlo?» le chiese April. Sua madre annuì.

Videro nuovamente il video e riascoltarono le parole di Karen che, adesso e solo adesso, dopo essere venute a conoscenza dell’incendio all’orfanotrofio di Albuquerque, sembravano esserne strettamente correlate. Qualunque cosa stesse parlando per lei, non poteva che riferirsi alla morte di quei poveri bambini, anzi, la sua era una dichiarazione di colpa in piena regola.

«Potrebbe essere una coincidenza» affermò April nel tentativo di scacciare dal panorama delle loro menti l’altra terribile eventualità.

«Si, potrebbe» rispose Michelle, «ma dopo tutto quello che è successo a Karen, dopo tutto quello che sappiamo, lo pensi davvero?»

April la fissò in silenzio. Cancellò il video e quando sul display apparve la conferma dell’avvenuta eliminazione del file provò un senso di sollievo.

«Cosa facciamo?» chiese a sua madre.

Michelle le porse la tazza ormai vuota. «Tu resti qui, io vado a prendere Karen.» Senza pensarci troppo su prese le chiavi dell’auto e il cellulare.

«Voglio venire con te» disse April seguendo ogni suo passo.

«Neanche per sogno, devi rimanere nel caso tornasse. Lei e Laura sono andate al Fountain Park, giusto?»

April annuì. «Voglio venire con te» ripeté.

«Ti ho detto di no» le rispose Michelle, dirigendosi alla porta di ingresso. Prima di uscire si voltò verso la figlia. «Ho un brutto presentimento, ma spero di sbagliarmi» le disse.

Si chiuse dietro la porta e April rimase sola. Tornò in cucina e si accucciò sul divano. Da quando la sua famiglia si era trasferita a

Colorado Springs non aveva fatto altro che voler riavvolgere il nastro della sua vita e tornare indietro nel tempo di un anno. Sebbene quel pensiero non l’avesse mai abbandonata, sarebbe sì tornata indietro, ma di una settimana. Non avrebbe mai potuto impedire la morte di suo padre e il loro successivo trasferimento, così come non sarebbe stata in grado di non far scoccare la scintilla tra sua madre e Peter. Avrebbe potuto invece non proporre per niente l’idea della tavola Ouija a Karen e continuare a guardare la tv.

Un dettaglio così piccolo avrebbe cambiato molto.

Avrebbe cambiato tutto.

6

Michelle guidò verso il Fountain Park senza risparmiarsi sull’acceleratore. Si chiese il perché di tutta quella paura, di quel presentimento che l’aveva spinta a montare in auto e raggiungere Karen. Pensò che l’avrebbe trovata al parco con Laura, a parlottare mangiando un gelato. Poi a quell’immagine se ne sostituì una in cui lei si ritrovava a girare il parco in lungo e in largo senza trovare traccia di nessuna delle due, temendo un qualcosa di terribile che non voleva neanche immaginare.

All’incrocio con Fountain Boulevard rallentò e proseguì a passo d’uomo lungo il perimetro del parco. Quando svoltò per Santa Fe Street udì un gran vociare sovrastato da urla terribili, urla che conosceva benissimo.

Accostò al marciapiede, scese dall’auto e corse verso il baccano.

«Quel porco ha cercato di stuprarmi!» urlava una voce femminile, stridula e graffiata.

Affrettò il passo e, una volta superati i cespugli a bordo della rete metallica, vide due uomini che a stento trattenevano Karen per le braccia. Si divincolava nel tentativo di liberarsi e lanciarsi sul ragazzo che le stava di fronte, anch’egli trattenuto da un paio di ragazzi. Il

resto dei presenti si limitava a fare da semplice pubblico. Alcuni, armati di cellulare, filmavano la scena divertiti.

«Mi ha toccato la fica, quel porco bastardo voleva ficcarci le dita dentro!» gridava Karen rabbiosa, schiumando saliva e contorcendosi al punto che trattenerla era divenuta un'impresa impossibile.

Il ragazzo incriminato era incredulo, il suo volto tradiva sgomento e terrore puro e coloro che lo tenevano minacciavano di conciarlo per le feste. Non c'era alcun motivo di non credere alle parole di una minorenne che denunciava un tentato stupro e Karen era parecchio convincente in quel momento.

Michelle corse verso di loro. «È mia figlia» disse, ma la sua voce si perse tra le urla.

«È mia figlia» ripeté più forte che le riuscì e i due uomini che tenevano a bada Karen si voltarono verso di lei.

«Si è tirato fuori il cazzo, voleva sbattermelo dentro» continuava Karen.

«Non è vero, giuro su Dio, ha fatto tutto lei. Ci ha provato con me ma io non ci sono stato, lo giuro!» si difese il ragazzo. Piangeva.

Michelle si interpose tra lui e Karen e richiamò l'attenzione degli astanti. «Sono la madre della ragazza, ditemi cosa è successo» esclamò.

«Questo ragazzo ha tentato di abusare di sua figlia, signora» rispose un uomo sulla sessantina. I cellulari che riprendevano la scena di colpo sparirono dietro le schiene degli aspiranti registi.

«Non è vero. Signora deve credermi, non ho fatto nulla di male, io sono un bravo ragazzo, ci siamo baciati ma non ho mai tentato di fare altro, non mi permetterei mai» si difese lui. Michelle vide la verità nei suoi occhi prima ancora che nelle sue parole.

«Brutto figlio di puttana, figlio di una cagna rognosa, volevi la mia fica!» ringhiò Karen.

Michelle inorridì nell'udire in che modo si esprimeva sua figlia, le volgarità che era capace di pronunciare. «Ora basta, Karen!»

Le prese il viso con entrambe le mani e la costrinse a guardarla negli occhi. Gli uomini che la tenevano si mostrarono titubanti se mollare la presa su di lei o meno, ma nonostante la presenza della madre decisero di non rischiare e continuare a trattenerla.

«Sono tua madre, calmati adesso, mi senti? Smettila di agitarti» le disse Michelle. Karen spinse la testa all'indietro per poi riportarla di colpo avanti e sputarle in pieno viso.

«Signora, forse è meglio chiamare un'ambulanza» propose una donna.

«Signora deve credermi» ripeté il ragazzo, terrorizzato dalla reazione di Karen e dalla possibilità di poter finire nei guai con la polizia per.

«Ti credo» gli rispose Michelle pulendosi la saliva sul viso con il palmo della mano. Alzò in aria le mani e richiamò l'attenzione di tutti. «Mia figlia ha subito un forte shock di recente e sta prendendo delle medicine molto forti» esclamò mentendo spudoratamente. «Vi prego, voglio solo riportarla a casa.»

«Lei non ha capito la situazione, questo ragazzo ha cercato di approfittare di sua figlia» ribatté uno dei ragazzi che teneva Rick per un braccio.

Michelle guardò prima il ragazzo, poi si voltò verso Rick e si sforzò di sorridergli – il suo terrore così vero e vivo nel suo viso la inteneriva – senza però riuscirci. «Non credo sia andata così.»

Rick stava per ringraziarla quando Karen, udite le parole della madre a suo favore, riprese a inveire, stavolta contro entrambi. «Puttana! Gli dai ragione solo perché speri che ti dia il suo cazzo, il suo cazzo giovane e nerboruto! Peter non ti basta, eh? Cerchi anche un giovanotto che te lo picchi nel culo fino a farlo sanguinar…» Le sue parole si spensero sotto l'urto della mano di Michelle scagliata sulla sua guancia con violenza, facendole scattare la testa dal lato opposto.

Tutti intorno si ammutolirono insieme a lei.

«Tu non sai quello che dici» le disse Michelle in lacrime.

Karen la fissò rabbiosa con aria di sfida.

«Signora» disse una voce. Proveniva da dietro un gruppetto di ragazzi, gli amici di Rick. Tra di loro si fece largo Laura, spaventata come e più degli altri, avvicinandosi a Michelle. «Eravamo insieme, poi si è allontanata dicendomi di aspettarla. Non l’ho lasciata sola, giuro. Di colpo era… strana, assente.

Michelle assentì, comprendendo benissimo ciò che voleva dire la ragazza.

«E lasciatemi» disse Rick scrollandosi di dosso i ragazzi che lo trattenevano. Lo lasciarono. Il vero pericolo, strano a dirsi, era Karen e non lui e avevano cominciato a capirlo tutti.

Laura tentò di avvicinarsi a Karen, ma si fermò dopo appena un passo.

Una parte di lei voleva abbracciarla e farla rinsavire, mentre l’altra parte la vedeva come un grosso cane rabbioso legato a una catena che avrebbe potuto spezzarsi da un momento all’altro. Dopotutto aveva strappato mezzo orecchio alla sua insegnante di storia e non era neanche lontanamente così incazzata e fuori di testa come in quel momento.

«Mi aiutate a farla salire in auto?» chiese Michelle ai due uomini dietro Karen.

«Ne è sicura? Non sarebbe meglio chiamar…»

«Sono sua madre e so bene cosa è meglio per mia figlia. Vi ho già detto che è colpa dei farmaci che assume, il dottore mi aveva avvisato che sarebbe potuto accadere qualcosa del genere» mentì risoluta Michelle.

Karen si era placata e osservava la scena quasi divertita, come se trovasse in tutta la situazione un risvolto comico che nessun altro era in grado di cogliere.

Accompagnarono Karen all’auto anche se non fu necessario. La ragazza si dimostrò collaborativa e per nulla restia a farsi scortare; il suo furore si era dissolto del tutto lasciandola intontita.

Michelle li precedette e fece sistemare Karen sui sedili posteriori. Li ringraziò e così fece anche con tutti gli altri rimasti a osservare da una distanza che ritenevano di sicurezza.

Quando salì in auto bloccò le portiere anteriori e posteriori e, prima di partire, cercò Laura. La trovò a parlare con Rick e i suoi amici. Pensò che inevitabilmente l'accaduto sarebbe diventato argomento di conversazione nei corridoi della scuola e che altrettanto inevitabilmente sarebbe arrivato alle orecchie del preside.

Si allontanò dalla zona consapevole della miriade di commenti sul suo conto e su quello di sua figlia.

"Pessima madre" avrebbe detto uno. "Incosciente" l'avrebbe apostrofata un altro, trovandosi in disaccordo sulla sua decisione di non chiamare i soccorsi.

«Pazza", "malata mentale" avrebbero detto di sua figlia.

Che si fottano pensò osservando Karen dallo specchietto retrovisore. Fissava fuori e sorrideva.

Non è lei, si disse. Svoltò sulla Hancock Expy, le mani rigide e tremolanti che torturavano il volante.

Quando dovette fermarsi al semaforo, Karen iniziò a fischiettare.

7

«Sappiamo benissimo entrambe che quel ragazzo non ha provato a stuprarti» esclamò Michelle senza distogliere lo sguardo dalla strada.

Karen smise di fischiare e rimase con le labbra a cuore per un attimo. «E quale sarebbe il problema?» disse infine.

«Quale sarebbe il problema? Stavano per chiamare la polizia, il ragazzo poteva passare guai seri e anche noi.»

«Che differenza c'è? Credi che non sarebbe andato a letto con me se non glielo avessi chiesto? È bastato un bacio per farglielo diventare duro come un palo di acciaio.»

«Adesso basta! Sono stanca della tua volgarità e dei tuoi sproloqui, devi darti una regolata e devi farlo subito!»

Karen rise rumorosamente e riprese a fischiare.

Michelle guidò fino al vialetto e spense il motore. «Pensi di tenere questo atteggiamento anche a scuola? Eh? Lo trovi divertente?» chiese alla figlia.

«C'è chi lo trova divertente» rispose lei.

«Chi? Chi lo trova divertente?»

«Voglio scendere dall'auto»

«Chi? A chi ti riferisci?»

«Fammi scendere.»

«Tu non parli di amici o compagni e non ti riferisci nemmeno ad altre persone in generale.»

«Voglio scendere.»

«Chi trova divertente certe oscenità?»

«Fammi. Scendere.»

«Devi dirmelo.»

Karen si sporse in avanti facendo leva sui poggiatesta dei sedili anteriori. «Devo andare al bagno, fammi scendere a-des-so.»

Michelle sbloccò le portiere e Karen saltò giù. Riprese a fischiare mentre percorreva il selciato fino alla porta di ingresso.

Deve finire una volta per tutte, pensò inserendo l'allarme. Karen entrò in casa e April rimase ad aspettare sua madre davanti la porta.

Dalla sua espressione comprese immediatamente che era successo qualcosa.

Il suo viso era un enorme punto interrogativo che si rifletteva su Michelle.

«Si» disse lei.

«Si, cosa?» le chiese April.

Michelle entrò in casa e lasciò chiavi e cellulare sulla penisola. Controllò che Karen fosse effettivamente andata in bagno e prese April in disparte.

«Si, è successo un casino che neanche ti immagini. Se non fossi arrivata in tempo…»

«Un casino? Cosa?»

«Non c’è tempo per raccontarlo. Ascolta, a pranzo qualsiasi cosa io dica o faccia reggimi il gioco ok?»

«Cosa vuoi fare? E cosa è successo al parco?»

Michelle ignorò le sue domande. «Ho pensato a tutto, farmaci, dottori, esorcisti, psichiatri, ma voglio tentare qualcos’altro di meno drastico.»

«Cosa?» chiese April.

La porta del bagno si aprì e Karen uscì nel corridoio, diretta in cucina.

«Fidati di me» rispose Michelle per poi andare verso il frigo e aprirlo senza che le servisse nulla in particolare.

Karen abbracciò April e la baciò sulla guancia. «Io e Laura ci siamo proprio divertite al parco, hai fatto male a non venire. Non è vero mamma?»

Michelle richiuse il frigo e si spostò ai fornelli. «Già, un vero peccato» rispose dando loro le spalle.

Si poteva cambiare personalità così radicalmente, da un momento all’altro? Esisteva davvero una spiegazione non razionale, ma legata a qualcosa di sconosciuto, invisibile, ma non per questo meno pericoloso? Michelle continuava a chiederselo, rispondendosi che qualsiasi decisione avesse preso, ne avrebbe dovuto sostenere le conseguenze.

Capitolo 13

1

Pranzarono più tardi del solito; tramezzini al tacchino e al formaggio.

Di ritorno a casa, Michelle avrebbe voluto trovare un pretesto per rimanere sola con April, raccontarle quanto accaduto al parco e spiegarle nel dettaglio quale fosse la sua idea per liberare Karen da qualsiasi cosa la stesse tenendo prigioniera nel suo stesso corpo, trasformandola in una persona orribile.

Non poté farlo dato che Karen non le abbandonò neanche un secondo. Si offrì di continuo di aiutare a preparare i tramezzini e apparecchiare la tavola, raccontò di quanto si fosse divertita con Laura, mangiando gelato e parlando del più e del meno.

Nessun accenno a Rick e al casino occorso dopo, tra le sue urla e gli sguardi attoniti dei presenti.

April annuì e Michelle finse che le cose fossero andate realmente come raccontato da Karen. Non era tornata quella di sempre – la sua vera personalità stava cedendo quasi del tutto il passo all'*altra Karen* –, dava piuttosto l'impressione di volersi accertare che Michelle non rivelasse una versione dei fatti differente dalla sua. Sapeva che sua madre non l'avrebbe mai e poi mai contraddetta e sapeva anche il motivo: aveva paura.

Ma sapeva anche che, alla giusta occasione, avrebbe informato April di tutto, come le volte precedenti.

Non le importava, si divertiva troppo a giocare con la sua paura e così come Michelle e April facevano finta di crederle, ascoltandola, sorridendole quando necessario, lei fingeva di non sapere che tramavano alle sue spalle.

Michelle riuscì a staccarsi solo un attimo, da sola, lasciando April in cucina con Karen.

Entrò velocemente in camera da letto, recuperò il foglio e la moneta da sotto le lenzuola nel cassetto e se li mise in tasca.

Quando tornò in cucina, April ne fu sollevata e Karen la fissò accigliata, consapevole che le stesse nascondendo qualcosa.

Preparati i tramezzini e apparecchiata la tavola si sedettero per pranzare.

April prese un solo tramezzino e lo addentò senza appetito. Karen ne mise tre nel suo piatto e li divorò come se non mangiasse da giorni.

Anche Michelle prese un solo tramezzino e lo morse a bocconi piccoli mentre la sua mano, nascosta sotto la tavola, strusciava nervosamente contro il piccolo rigonfiamento circolare nella tasca dei pantaloni.

2

Poco prima che ebbero finito di pranzare, Michelle tirò fuori dalla tasca il foglio, lo spiegò, lo poggiò sul tavolo e lo allungò a Karen, che rimase immobile a guardarlo. Michelle prese la moneta e la poggiò sul foglio, al centro tra le lettere e i numeri.

April rimase sbalordita non meno della sorella. Non immaginava che sua madre avesse intenzione di porla di fronte alla realtà dei fatti e non capiva dove volesse andare a parare.

«Hai frugato in camera mia?» chiese Karen. Nei suoi occhi si era accesa una piccola scintilla di rabbia.

«No, li ho trovati nel tuo cuscino mentre ti rifacevo la camera» rispose Michelle cercando di essere il più convincente possibile.

Karen fece cadere i resti del tramezzino nel piatto e lo spinse via. «Sono cose mie, non dovevi prenderle.»

April assistette in silenzio, terrorizzata.

«Il sangue è tuo?» le chiese Michelle, riferendosi alle lettere e ai numeri scritti sul foglio.

«Nessuno ti da il diritto di prendere le mie cose» ribatté Karen.

«Rispondi alla mia domanda. È tuo quel sangue?»

«Si. Mio.»

«Perché Karen? Perché?»

April sentì il cuore esploderle e la stanza girare vorticosamente come se fosse lì lì per svenire. Si prese di coraggio, fece un lungo respiro e si rivolse alla sorella. «Ti ho sentita parlare l’altra notte, in camera tua. Parlavi con… qualcuno. È così? Stai contattando qualcuno?»

«Io…» disse Karen, ma non continuò. Aveva gli occhi di sua madre e di sua sorella puntati su di lei, compassionevoli, non inquisitori.

«Quando ti ho chiesto se avessi preso tu la moneta dalla buca in giardino mi hai risposto di no. Mi hai mentito» le disse April.

«È così, non sono stata io.»

«E allora chi è stato?» domandò Michelle.

Karen strizzò gli occhi, portò le mani alle tempie e pianse.

Anche April pianse, nonostante i suoi sforzi per non farlo.

«Cosa ti succede piccola mia?» chiese Michelle a Karen.

«Non lo so, è che a volte sento la testa così pesante e piena di voci, come una radio che non smette mai di trasmettere. Poi è come se mi addormentassi e al mio risveglio non ricordo cosa è successo e il più delle volte scopro di aver fatto cose orribili.»

«Sei tu adesso? Sei davvero Karen? Io non so più cosa credere» esclamò sconfortata Michelle, ravviandosi i capelli e alzando la testa al soffitto, come se la sua domanda fosse rivolta a Dio in persona.

«Sono io, sono sempre io! Mamma, April, aiutatemi, ho qualcosa che non mi dà pace, che mi assilla, che vive dentro di me, ed è colpa

di quella stupida tavola!»

«E allora perché continui a usarla? Perché ne hai creata un'altra?» chiese April.

«Non te l'ho mai detto, ma ho fatto delle ricerche su internet. La sera in cui abbiamo fatto la seduta con la tavola Ouija abbiamo richiamato un'entità, qualcosa che sarebbe dovuta tornare da dove era venuta, ma interrompendo il contatto è rimasta intrappolata qui e…» Le lacrime le impedirono di continuare e April la strinse a sé, piangendo con lei.

«Ho letto che per mandarla via bisogna ristabilire il contatto e congedarla ponendo la moneta su "arrivederci", e io ci ho provato, ci provo quasi tutte le notti, ma non ce la faccio, non ci riesco, quella cosa me lo impedisce. Da sola non ho le forze per sostenere un contatto. La prima volta eravamo in due, ecco perché ha funzionato, adesso non riesco più.»

Michelle spinse il foglio dall'altra parte del tavolo, allungò il braccio e cercò la mano di Karen, che gliela offrì, stringendogliela. «Ma ci siamo io e April con te. Perché non ce ne hai parlato prima? perché non hai chiesto il nostro aiuto?»

«Non dipendeva da me. E poi non volevo mettervi in mezzo. Credo di aver fatto cose molto brutte mamma, cose terribili.»

«Lo so amore mio, ma adesso ci siamo noi. Domattina contatterò immediatamente l'ospedale e parlerò con il dottor Kolayens…»

«No!» urlò Karen balzando in piedi. «Non è una questione di dottori o di ospedali, né di psichiatri o di farmaci. Devo ricreare il contatto e congedare l'entità, è l'unico modo per mandarla via definitivamente.»

«Io penso che ci sia un'altra soluzione, invece. Fidati di me, fammi parlare con il dottore, di sicuro troverà…»

«Lo sapevo che non avrei mai e poi mai dovuto parlarvene, finirete per farmi uccidere lentamente da quella cosa!» sbraitò Karen, che adesso percorreva nervosamente avanti e indietro il tratto che dalla sua sedia andava al divano della zona soggiorno.

«Non fare così, ti prego, fatti aiutare» disse April, cercando di calmarla, ma Karen non voleva saperne né di calmarsi, né di accettare la soluzione proposta da sua madre.

«Voi non volete aiutarmi, volete gettarmi in pasto ai dottori e ai loro macchinari, ma io non ci sto, piuttosto mi uccido!»

«E allora diccelo tu cosa vuoi che facciamo per te!» esclamò Michelle.

«Aiutatemi a stabilire il contatto, aiutatemi a liberarmi di quella cosa una volta per tutte. Da sola sono debole ma in tre possiamo farcela.»

April si portò le mani al viso. «Oddio, Karen, non puoi chiederci questo. Sai benissimo come è andata a finire quella volta e non è detto che questa tua idea funzioni.»

«Funzionerà» disse Karen. «Lo so perché tutte le volte che ci ho provato, *lei* me lo ha impedito. Ha paura della tavola più di me, sa che è l'unico mezzo per essere ricacciata indietro!»

April scosse la testa. «Non lo so, secondo me non funzioner…»

«Va bene» la interruppe Michelle.

«Va bene cosa?» chiese April.

«Faremo questa cosa. Effettueremo la seduta. Tutte e tre.»

«Lo farete per me?» disse Karen. La sua espressione si era addolcita, carica di una speranza che solo sua madre poteva darle.

«Lo faremo per te. Non è vero April?»

April esitò. «Ne sei proprio convinta? Dico, un'altra seduta qui, in casa nostra? Non lo so. Ho paura e se fossi in voi penserei bene a un'altra opzione.»

Karen le si inginocchiò davanti e l'abbracciò. «Ti prego sorellina, ho bisogno anche di te.»

«Non faremo nulla a casa nostra, questo è poco ma sicuro. Andremo da qualche altra parte, chiederò a Peter le chiavi di una tra le abitazioni che abbiamo in gestione, non mi dirà di no» disse Michelle.

«Vuoi coinvolgere anche Peter?» le chiese April.

«No, certo che no. Non gli spiegherò il motivo della ma richiesta, sarà un semplice favore e basta.»

«Tu la fai troppo facile» ribatté April.

«Ti sbagli, non è né facile né sicuro, ma non saprei cos'altro fare.»

«E tu? cosa hai deciso?» chiese Karen alla sorella.

April la guardò negli occhi e vide la speranza sepolta sotto alla disperazione. «Ok, accetto.»

Karen si alzò in piedi e l'abbracciò.

«Ma a una condizione» esclamò Michelle.

«Quale?» chiese Karen.

«Se non dovesse funzionare, procederemo a modo mio. Contatterò il dottor Kolayenski e ti affiderai alle sue cure, senza se e senza ma. Intesi?»

«Intesi» rispose Karen. «Ma funzionerà, ne sono certa.»

«Un'altra cosa» continuò Michelle, «ma devi essere sincera.»

«Dimmi» rispose Karen, tornando a sedersi.

«Il libro che ho acquistato, quello che ho nascosto in camera mia. Manca un intero capitolo ed è chiaro che sia stata tu. Perché lo hai strappato via?»

Karen aggrottò la fronte, perplessa. «Quale libro?»

«Davvero non sai di cosa sto parlando?»

«No.»

«È un libro sulla tavola Ouija. Un saggio. Non sai dove possano essere le pagine che mancano? Non ricordi di averle nascoste da qualche parte, magari in camera tua?»

«No, però ora che ci penso ho un ricordo, un'immagine confusa, ma forse non c'entra niente con il libro di cui parli.»

«Tu parlamene lo stesso» la esortò Michelle.

«Non c'è molto da dire. Ricordo che ero seduta sul letto in camera mia e masticavo qualcosa, della carta.»

«Masticavi della carta? E quando è successo?»

«Ieri o l'altro ieri, non saprei esattamente.»

Michelle unì le mani e le portò sotto al mento. «Karen, stiamo parlando di sette pagine. Stai dicendo che forse le hai mangiate? È così?»

«Io non lo so se erano le pagine del tuo libro, sto solo dicendo che stavo masticando della carta, non so altro.»

«Ti sei accorta stamattina delle pagine mancanti, quindi la cosa potrebbe coincidere con il racconto di Karen» intervenne April.

«Si, il racconto coincide, ma Karen potrebbe mentire.»

«Credi che io stia mentendo?» le chiese Karen.

«Potresti, si. Chi mi dice che a parlare sia mia figlia? Chi mi dice che non sia invece qualcos'altro a parlare, cercando di ingannarmi?»

«Mamma non essere ridicola, è Karen adesso» esclamò April.

«Non lo so, come faccio a capire la differenza? Come faccio a fidarmi?»

Karen si alzò dalla sedia e andò da lei. «Guardami negli occhi e dimmi cosa vedi» le disse.

Michelle lo fece, la guardò nei suoi occhi colmi di lacrime, occhi incastonati in un viso implorante.

«Allora? Chi sono adesso? Chi ti sta parlando?» le chiese.

«Sei Karen» rispose Michelle. La baciò sulla fronte e l'abbracciò.

«Perdonami per aver dubitato di te piccola mia. Perdonami.»

Karen le sorrise e le fece una carezza. «Vinceremo noi, mamma. Vinceremo noi, vedrai.»

3

Il mattino dopo Michelle telefonò alla libreria dove aveva acquistato il libro sulla tavola Ouija. Le rispose il proprietario che, dopo un breve controllo al terminale, la informò che attualmente non aveva altre copie presenti in negozio e che, tra l'altro, di quello specifico saggio non esisteva la versione ebook.

Le propose altri volumi riguardanti il medesimo argomento e lei spiegò che non voleva un libro qualsiasi sulla tavola Ouija, ma *quel*

libro.

L’uomo le disse che avrebbe potuto prenotarglielo e farglielo avere entro una settimana. Michelle non poté fare altro che accettare e lasciargli un recapito telefonico per essere ricontattata quando fosse arrivato.

Avrebbe preferito che Karen le consegnasse le pagine mancanti, ma se davvero le aveva mangiate l’unica alternativa era acquistare un’altra copia di quel libro.

Subito dopo chiamò Peter e gli chiese di incontrarla al Raven’s Nest Coffee a Boulder Street. Aveva un paio di appuntamenti, entrambi in mattinata, ma nel pomeriggio sarebbe stato libero e l’avrebbe incontrata volentieri. Lei non accennò al motivo del perché volesse vederlo e lui non glielo chiese.

D’un tratto l’idea della seduta spiritica le parve così stupida, così surreale, che si convinse potesse funzionare.

4

«Abbiamo venduto un appartamento, oggi, e una coppia di sposini è interessata al bivani a Cimarron Street con buone possibilità di concludere l’affare. A quanto pare Natale quest’anno verrà prima» disse Peter. Giocherellava con un bicchiere grande di carta colmo di caffè, passandolo da una mano all’altra.

Michelle guardò come ipnotizzata il logo del Raven’s, una tazza di caffè fumante con su il nome del locale. Fuori, un cielo grigio minacciava pioggia entro breve.

«*Tu* hai venduto un appartamento, non noi. È solo merito tuo» gli rispose.

«Io, tu, che importanza ha? Siamo soci, giusto? Il resto non conta.»

«Sarà, ma io mi sento così inutile ultimamente, mentre tu ti ammazzi di lavoro.»

Peter sorrise. «Non fatico così tanto come credi, tranquilla.» bevve un sorso di caffè e riprese a giocare col bicchiere. «Karen come sta?»

Sembrava averle letto nel pensiero, anche se si aspettava che glielo chiedesse. «Bene, è migliorata molto. Forse era solo lo stress, chissà.»

«Ne sono felice, non volevo dirtelo ma ultimamente facevi discorsi strani, stavi quasi per mettermi paura» scherzò lui.

«Anch'io ero abbastanza stressata, lo ammetto.»

«E lo sei ancora?»

«Solo un po'» disse lei. «Tornando al motivo del nostro incontro, avrei un favore da chiederti.»

«Un favore? Sentiamo, sono tutt'orecchi.»

Michelle accavallò le gambe e si schiarì la voce. «Ecco, io avrei bisogno di un'abitazione in settimana.»

«Un'abitazione? In che senso? Vuoi cambiare casa?»

«No, no, mi serve solo per un giorno.»

Peter si grattò la testa e arricciò il naso. «Solo per un giorno? Cos'è, devi disinfestare casa?»

«Una specie» rispose Michelle. «Ne hai una da darmi?»

Peter sgranò gli occhi e indietreggiò spalle alla sedia. «Vuoi un appartamento per un giorno tra quelli che abbiamo in gestione? Vuoi forse farci chiudere l'agenzia?»

«Certo che no, ma ne ho bisogno, capisci?»

«Senti, questo… disinfestatore, non può far si che voi rimaniate a casa mentre la libera dalle bestiacce?

«No, utilizzerà dei veleni credo, non sarebbe molto sicuro.»

«E suppongo che appoggiarvi a casa mia sarebbe fuori discussione…»

«Infatti. Senti, non devi preoccuparti, non sono così stupida da metterci nei guai, lascerò tutto come l'ho trovato, giuro.»

«Mi spiace, non posso farlo» rispose Peter dopo averci pensato. «Potreste andare in albergo, ovviamente pagherei io, non sborserai un cent…»

«Non voglio la tua elemosina» rispose Michelle alzando il tono di voce. La commessa dietro al banco delle bevande si voltò nella loro direzione per poi tornare a servire i clienti.

«E non ho bisogno di chiedere il tuo permesso dato che, come hai detto tu, siamo soci. Se te l'ho chiesto è soltanto perché al momento sei tu a gestire gli immobile e a tenerne le chiavi.»

«Non scaldarti, cercavo solo di trovare una soluzione al problema» si difese Peter.

«Mi serve un'abitazione per un giorno, ecco il problema. Tu devi darmi le chiavi, questa è la soluzione» esclamò Michelle.

«Sei partita chiedendomi un favore e adesso la tua si è trasformata in una imposizione» obiettò lui.

«Non ti sto imponendo nulla e sai benissimo che in altre circostanze non ti chiederei mai una cosa simile, ma mi necessita, lo capisci?»

Peter bevve un altro sorso di caffè e fece una smorfia. «Puoi stare a Dale Street, è vicino casa tua.»

«E la villetta in Weber Street? È più vicina a casa mia e non è abitata che io ricordi.»

«Si ma i proprietari abitano ad appena due isolati più su, non rischiamo più di quanto non sia necessario.»

«Maple Street? Abbiamo quella villetta al 654 se non ricordo male.»

«L'incarico è scaduto e ho dovuto riconsegnare le chiavi al proprietario.»

«Scaduto? Quando?» chiese lei.

«Neanche due settimane fa, te ne avevo anche parlato. Ascolta, se vuoi una casa posso darti solo Dale Street, non posso fare altro.»

«Va bene» rispose Michelle. Peter lasciò il bicchiere col resto del caffè sul tavolo e si alzò in piedi, lei fece altrettanto.

Uscirono dal locale e si fermarono sul marciapiede. Il cielo da grigio era passato a nero e aveva iniziato ad alzarsi un leggero vento freddo.

«Ci sarà il diluvio» esclamò Michelle col naso all'insù.

«Già» commentò lui senza particolare interesse.

«Quando puoi farmi avere le chiavi?»

«Stasera stesso se hai fretta, oppure domani.»

«Vada per domani.»

Peter le diede un bacio. «Non farmene pentire.»

«Un solo giorno» gli rispose lei, «non di più».

Una goccia di pioggia le cadde sulla fronte. Michelle la spazzò via con il pollice e tornò a guardare su. «Odio la pioggia» disse mentre Peter si allontanava.

Mi rende triste, pensò.

5

Michelle tornò a casa e si tolse le scarpe, lasciandole sul tappeto dell'ingresso. Karen e April erano sul divano davanti alla tv. Karen dormiva e April, sentendola arrivare, si alzò, si sgranchì e le andò incontro.

«Allora?» le chiese.

«Ha fatto un po' di storie, ma alla fine ha ceduto.»

«Cosa gli hai detto?»

«Ha pensato che dovessi disinfestare casa e io gliel'ho fatto credere.»

Karen si svegliò e si stropicciò gli occhi. «Sei già tornata?» chiese a sua madre.

«Si amore. Tu come ti senti?»

Karen sorrise. «Bene, mi sento bene.» Indicò il televisore. «Stavamo guardando un film, ma non ricordo più quale.»

«Mamma ha trovato la casa» le disse April.

«Ha trovato la casa? Intendi dire per…» Karen fece con la mano il gesto di muovere la moneta sulla tavola Ouija.

«Si» rispose Michelle.

«E quando ci andremo?» chiese Karen.

«Se Peter mi porterà le chiavi domani mattina potremo andarci anche nel pomeriggio se siete d'accordo.»

Il viso di Karen si adombrò e Michelle se ne accorse.

«Se non te la sentissi o se avessi cambiato idea non avresti che da dirmelo» le disse.

«No, no, va bene. È soltanto che sono un po' nervosa, tutto qui» rispose Karen.

«Lo siamo tutte» aggiunse April.

Michelle abbozzò un sorriso. «Hai ragione, lo siamo tutte, ed è proprio per questo che non dobbiamo farci sopraffare dalla tensione e dal nervosismo. Non possiamo permetterci di sbagliare qualcosa.»

Quest'ultima affermazione mise in luce la vera preoccupazione che le accomunava. La seduta fatta da April e Karen, nata per gioco, aveva scatenato una forza che non conoscevano e che, invitata nel loro mondo, ne era rimasta intrappolata. Nulla escludeva che, anche programmando ogni singola mossa, ogni minimo dettaglio, le cose potessero andare peggio.

«Dovremo essere concentrate» esclamò April. «E qualunque cosa succeda non dovremo mai e poi mai dimenticarci di congedarci prima di interrompere la seduta.»

«Noi non interromperemo nulla» disse Karen risoluta. «Potrebbe essere l'unica occasione per liberarmi da quell'entità e se dovessimo fallire… mi ucciderei.»

«Non dire così, c'è sempre un'altra occasione e abbattersi non è certo un modo per affrontare i problemi» ribatté Michelle all'affermazione estrema della figlia.

Karen si sedette sul bracciolo del divano, la testa china, il mento che sfiorava il petto, le mani conserte tra le gambe. «Se dico così» affermò con un filo di voce, «è perché sento che quella *cosa* sta per tornare e non ha per niente buone intenzioni. La sento che scava dentro di me, che gratta nella mia testa, che striscia tra i miei pensieri. Credetemi quando dico che se falliremo, se la seduta non andrà a buon fine, non ci saranno altre occasioni. Mai più.»

Capitolo 14

1

Martedì a mezzogiorno Peter si presentò a casa di Michelle come promesso.

Rifiutò il suo invito a entrare e rimasero a parlare nel portico.

«Ti ho portato le chiavi» le disse. Era freddo, distaccato e lei se ne accorse subito.

«Si vede lontano un miglio che sei incazzato con me» gli disse.

«Credo tu sappia già quale sia l'appartamento di Dale Street, del resto sei stata tu a prenderne l'incarico di compravendita a suo tempo» continuò lui ignorando la sua affermazione.

Tirò fuori le chiavi dalla tasca, tenendole per la targhetta. Michelle allungò la mano. «Non so cosa tu stia pensando di me, ma ti assicuro che stai fraintendendo tutto.» Fece per afferrare le chiavi, ma Peter con uno scatto del polso gliele allontanò.

«Forse sto fraintendendo, così come penso che il tuo strano comportamento sia dovuto alla preoccupazione per la salute di Karen. Voglio fidarmi di te e credere che non metterai nei guai te stessa o le persone a cui vuoi bene. Cerca solo di lasciare tutto per come lo trovi.»

«Se pensi che io abbia un altro ti sbagli di grosso» si difese Michelle, come se avesse intuito che i dubbi di Peter fossero sulla fedeltà nei suoi confronti.

«No, non credo che tu mi tradisca, ma ci scommetterei la testa che mi nascondi qualcosa. Non fare stronzate, ok?»

Michelle si limitò ad annuire. Allungò nuovamente la mano e stavolta Peter le diede le chiavi. «La chiave grande apre la porta d'ingresso principale, quella piccola apre la porta sul retro e la terza sblocca l'ingresso del box auto, ma non credo ti servirà.»

«Grazie» mormorò lei.

Lui la baciò sulla guancia. «Ora devo andare, a domani» disse, avviandosi verso l'auto. Si fermò prima di scendere il marciapiede e si voltò. «Avevo quasi creduto alla storia della disinfestazione, se non fosse che un giorno è troppo poco per la dispersione dei veleni. Ti facevo più furba.»

Michelle non replicò e rimase in silenzio, mentre Peter saliva in auto e si allontanava.

Guardò le chiavi nel palmo della sua mano e sospirò. La targhetta recitava: "559, E Dale St.»

Lo sguardo si spostò al cielo e un secondo sospiro si perse nell'aria pungente.

A parte qualche goccia non aveva ancora piovuto, come se quegli ammassi di nuvole grumose e imponenti fossero così avidi da volersi tenere la pioggia tutta per loro.

Era previsto un temporale, uno di "quelli brutti" come era solito definirli suo marito. Sarebbe avvenuto di lì a poco, non ci sarebbe stato da attendere ancora per molto. Forse aspettava solo il momento giusto, così da ricreare l'atmosfera adatta per ciò che Michelle e le sue figlie stavano per fare.

2

Michelle si richiuse la porta alle spalle e si ritrovò di fronte Karen e April. Il loro volto era un grosso punto interrogativo.

«Allora?» chiese April.

Michelle mostrò loro le chiavi. «Me le ha date» disse.

Karen abbracciò la sorella. «Quindi è per oggi, non è così?»
Michelle annuì. «Si, sperando che il cielo regga abbastanza.»
«Pioverà» esclamò Karen.
«Lo hanno detto al canale meteo?»
«No, lo so e basta. *Lui* vuole così» rispose Karen. Non le chiese chi fosse *lui*, lo sapeva così come Karen sapeva che sarebbe piovuto.

3

Il 559 di Dale Street era un'abitazione su due livelli color rosso porpora.
Il cartello di vendita della Raymond and Jetson Reale Estate era legato con del filo di ferro a due assi della staccionata, ben visibile dalla strada. La scritta era un po' sbiadita dal sole, così come il recapito telefonico, ma erano ancora leggibili. Il vento, più forte e freddo rispetto a solo qualche ora prima, pur facendolo vibrare vistosamente, non riusciva a strapparlo via dalla sua crocefissione.
L'idea del filo di ferro era stata di Peter. I cartelli piantati nel prato vennero scalzati via dalle forti raffiche di vento autunnali e fu allora che gli venne in mente di adottare un sistema alternativo per collocarli fuori dalle proprietà in gestione.
Michelle accostò l'auto al marciapiede di fronte e fece strada lungo il vialetto, seguita da April e Karen. Si guardò intorno. Per un attimo le venne il dubbio che Peter la stesse spiando, preoccupato e al tempo stesso curioso del motivo per cui avesse avuto bisogno di un'altra abitazione per un solo giorno. Anche elaborando congetture per un mese intero non ci sarebbe mai arrivato.
Quando Michelle inserì la chiave nella serratura iniziò a piovere.
«Lo avevo detto» disse Karen. .
Michelle ruotò la chiave e aprì la porta. «Si, lo avevi detto» le rispose.
Si affrettarono a entrare e Michelle raccomandò di non chiudere la porta finché non avesse fatto il giro delle stanze per aprire le imposte

e far entrare quel poco di luce che le nuvole lasciavano passare dai loro corpi gonfi e sgraziati. Se l'abitazione non era abitata in genere i proprietari preferivano staccare la fornitura di acqua, luce e gas per evitare danni dovuti a guasti o a malfunzionamenti e quella casa non faceva eccezione.

Quando Michelle tornò, April chiuse la porta.

«Venite» disse la donna alle figlie, guidandole come se non fosse la loro madre ma Michelle Jetson, agente immobiliare alle prese con due potenziali clienti.

«Questa è la cucina» esclamò. Le ragazze entrarono e si guardarono intorno.

Un tavolo in plastica da giardino giaceva in un angolo, addossato al frigorifero. Una delle gambe era stata pareggiata con una piccola zeppa di legno ricavata da una molletta per bucato. Non c'erano sedie.

L'aria sapeva di chiuso e dei fantasmi dell'odore di migliaia di pranzi e di cene che furono.

«Qui non va bene» esclamò April. Karen concordò.

«Di là c'è il salone» disse Michelle indicando il corridoio alla sua destra.

Sui vetri delle finestre la pioggia tintinnava sempre più forte, come un viandante infreddolito che bussa alla porta in cerca di riparo.

Entrarono nel salone, grande almeno il doppio della cucina. L'arredamento era ridotto al minimo indispensabile. Un divano, due poltrone logore che lasciavano intravedere l'imbottitura dalle cuciture ormai andate, un televisore probabilmente rotto.

Tra il divano e le poltrone c'era un piccolo tavolino circolare in legno rovinato dalle tarme.

April si avvicinò al tavolino e lo sfiorò con la punta delle dita. «Qui sembra perfetto.»

«Lo penso anch'io» esclamò Karen.

Michelle giocava nervosamente con la dentatura di una delle chiavi dell'abitazione.

«Cosa c'è al piano di sopra?» domandò April.

«Noi non saliremo al piano di sopra» rispose Michelle.

«Era solo per chiedere.»

Michelle si pinzò la radice del naso con pollice e indice. Un terribile mal di testa aveva iniziato ad attanagliarla non appena aveva messo piede in casa. «Due camere da letto e un bagno.»

April puntò il soffitto come se il suo sguardo potesse attraversarlo e vederne le camere.

«Lasceremo le tende chiuse, così, per stare sul sicuro» disse Michelle squadrando il salone. «Inoltre sarebbe meglio spostare il tavolino verso un angolo.»

«Hai paura che qualcuno possa sbirciare dalle finestre?» chiese Karen.

«Esattamente. Inoltre potrebbe passare Peter, meglio non rischiare.»

«Ha detto che sarebbe passato?»

«No, ma non è detto che non lo faccia. Ha capito che la mia richiesta nascondeva qualcosa e non vorrei che decidesse di venire a controllare.»

«Allora sbrighiamoci» disse April. Spostò il tavolino nell'angolo della parete con le finestre e Karen le diede una mano. Fecero per spostare anche le poltrone, ma Michelle le fermò. «Lasciate stare, il tavolino è così basso che penso sia meglio se ci sediamo direttamente sul pavimento.»

«Ok» risposero le due sorelle all'unisono.

Rimasero tutte e tre immobili a fissarsi l'una con l'altra. La pioggia si era fatta più insistente e nel silenzio che le avvolgeva si poteva sentire il crepitio dei tuoni in lontananza.

«Dovresti prendere il foglio e la moneta» disse Karen alla madre.

Già, il foglio e la moneta pensò Michelle. La sua mente aveva rimosso tutto, sostituendolo alla paura. L'unica superstite era rimasta l'emicrania.

Infilò le chiavi dell'appartamento nella tasca destra dei pantaloni e tirò fuori il foglio e la moneta dalla sinistra. La moneta le sfuggì di

mano e rotolò sul pavimento. April la intercettò prima che potesse finire sotto al divano e la strinse nel suo pugno.

«Se per voi va bene vorrei gestire io la seduta» disse.

Michelle e Karen non ebbero niente in contrario.

«Qualsiasi cosa accada non dovremo mai interrompere il contatto, intesi?»

Michelle annuì, fingendo che le labbra di April non vibrassero per la tensione.

«Lo sappiamo» disse Karen.

April prese il foglio dalle mani di sua madre e lo aprì. Le lettere e i numeri, sotto la poca luce, avevano assunto una colorazione virante al seppia. Lo stese per bene sul tavolino e tenne in mano la moneta.

Con lo sguardo, incitò la madre e la sorella a sedersi attorno al tavolo. Lei fece lo stesso.

Stese ancora una volta il foglio, che per via delle piegature tendeva a rimanere sollevato per metà dalla superficie del tavolo.

Fece un grosso respiro e sentì i polmoni piccoli e pesanti come biglie di vetro. Si era presa la responsabilità di guidare la seduta, lei che poteva contare sulla misera esperienza di una sola seduta, tra l’altro finita neanche tanto bene, per usare un eufemismo. Le alternative, comunque, non c’erano. Michelle non sarebbe stata in grado di agire razionalmente – lei stessa si era stupita di avere un tale controllo della propria persona e delle proprie emozioni – e Karen, manipolata dall’entità, non era per niente affidabile.

Posizionò la moneta sul foglio, appena sopra il bordo inferiore, come la volta precedente.

«Abbiamo dimenticato le candele» esclamò.

«Le candele?» chiese sua madre.

«Si, sarebbe stato meglio portarle.»

«Io dico che è stato meglio non portarle, un incendio è l’ultima cosa che avrei voluto causare» ribatté Michelle.

April reagì con una smorfia e fece un altro respiro. «Allora cominciamo.»

4

Poggiarono il dito indice sulla moneta, chiusero gli occhi e per un bel po' non vi fu altro che il suono della pioggia che dardeggiava impietosa sulla città.

«Spirito che molesta Karen, noi ti invochiamo» sussurrò April.

Niente.

«Avverti qualcosa?» chiese Michelle a Karen.

«No, nulla.»

April aprì gli occhi. «Dobbiamo fare assoluto silenzio finché la presenza non si manifesterà, altrimenti è tutto inutile.»

«Chiedevo soltanto se Karen sentisse…»

«Anche se fosse a noi serve un contatto diretto, il resto è solo perdita di tempo e distrazione» la interruppe April.

«Ok, ma forse sbagli approccio. Voglio dire, lo hai chiamato spirito e nel caso non lo fosse non credo ti risponderà mai.»

«È bastata qualche pagina di un libro per renderti un'esperta?» esclamò April.

«E a te sono bastate una seduta spiritica in casa nostra e un paio di sciocchezze lette su internet per fare di te un'esperta?» ribatté sua madre. I toni si stavano scaldando.

«Finitela» si intromise Karen togliendo l'indice da sopra la moneta, «state litigando per nulla». Si rivolse a Michelle: «Le abbiamo concesso di guidare la seduta e quindi dobbiamo fare come dice lei senza criticare. Poi, rivolgendosi ad April: «Ad ogni modo credo che la mamma abbia ragione, dobbiamo essere meno specifiche. Potrebbe essere uno spirito, ma potrebbe benissimo non esserlo. Io mi terrei sul vago».

«E va bene» rispose April, «sarò vaga».

Riposizionarono l'indice sulla moneta e chiusero nuovamente gli occhi.

Ancora silenzio, ancora pioggia. Un tuono fece vibrare i vetri alle finestre.

«Entità che molesta Karen, noi tre qui riunite invochiamo la tua presenza.»

Silenzio.

«Sappiamo che ci sei e ti chiediamo di rivelarti al nostro cospetto.»

Le parole erano ben studiate, aveva fatto delle ricerche sul web, letto le esperienze di chi confessava di aver fatto o solo partecipato a una seduta spiritica con la tavola Ouija, memorizzato le frasi più efficaci, eppure la moneta rimase ferma dov'era, tra il foglio e le loro dita.

«Stabilire un contatto può richiedere parecchio tempo» bisbigliò tenendo gli occhi chiusi. Ripeté la formula iniziale altre due volte intervallate un paio di minuti l'una dall'altra, ma il risultato fu sempre lo stesso.

Aprì gli occhi, lasciò la moneta e si mise in piedi. Michelle e Karen la osservarono confuse.

«Stiamo sbagliando qualcosa, lo sento, l'ultima volta non è andata così, abbiamo ricevuto una risposta quasi subito» disse.

Anche Michelle e Karen lasciarono la moneta e si alzarono, sgranchendosi le gambe.

«Hai detto tu stessa che stabilire un contatto potrebbe richiedere molto tempo» disse Michelle.

«Si, l'ho detto, ma sento che stiamo dimenticando qualcosa, un dettaglio, non saprei dire di preciso.»

«La volta precedente era buio» esclamò Karen.

«Non ditemi che avevate acceso delle candele?» chiese Michelle.

«In casa non ne avevamo» rispose April, «abbiamo usato le luci del piano cottura. E ha funzionato».

«Dobbiamo oscurare la stanza» disse Karen.

«Non ci penso nemmeno» obiettò sua madre. «Non ho nessuna intenzione di rimanere al buio mentre facciamo… questa cosa.»

April tirò fuori lo smartphone dalla tasca dei jeans, cercò tra le applicazioni e toccò l’icona “torcia”. Lo schermo si accese di una luce bianca e forte.

«Così dovrebbe andare» disse. Poggiò lo smartphone sul pavimento di fianco al tavolino, tra lei e Karen.

La luce proiettata verso l’alto sembrava sufficiente a illuminare l’area attorno al tavolino.

«Cosa ne pensi?» chiese a Michelle.

«Penso che non voglio ci sia buio» rispose lei.

Karen, noncurante della risposta della madre, si alzò in piedi, serrò le imposte, chiuse la porta e tornò a sedersi attorno al tavolino. «Ci stiamo perdendo in chiacchiere» si lamentò, poggiando di nuovo l’indice sulla moneta.

April e una restia Michelle la imitarono.

«Riprendiamo?» chiese April. Annuirono.

Gli indici di April e Michelle si affiancarono a quello di Karen. Chiusero gli occhi.

Un respiro si fece affannoso. Era Michelle. Il dito sulla moneta tremava contro la sua volontà, non riusciva a farlo smettere.

In strada, un vento forte aveva iniziato a sbattere con violenza la pioggia sulle pareti esterne dell’abitazione. Schiaffi di Madre Natura sul volto dell’umanità.

April intimò alla madre di calmarsi e per tutta risposta ottenne un gemito.

«Riprendiamo.»

5

April pronunciò le parole con lentezza, quasi avesse paura di essere fraintesa dall’entità che cercava di contattare.

Il buio la faceva da padrone nonostante lo smartphone in modalità torcia. Fuori, anche se per poco, era ancora giorno. Pioveva e tuonava come se non dovesse esserci un domani. In cucina le finestre erano

ancora aperte e le ombre, distorte dai riflessi della pioggia sui vetri, si allungavano in cerca di riparo dal maltempo.

April, Karen e Michelle, però, si trovavano altrove adesso. Erano in un mondo in cui ciò che conoscevano era rimasto fuori dalla porta come lo zerbino di benvenuto, dove la razionalità e le leggi non contavano più nulla; un mondo fatto di lettere e numeri e quarti di dollaro che si muovevano su un foglio sotto le dita di anime innocenti.

Improvvisamente la moneta si mosse impercettibilmente.

«Mamma, smetti di tremare, stai smuovendo la moneta» si lamentò April.

«Non sono stata io» rispose Michelle terrorizzata.

«Si sta muovendo da sola. È qui, lo sento» intervenne Karen.

La moneta si spostò lentamente sulle lettere, soffermandosi in sequenza su di alcune e formando così la parola: C-I-A-O.

«Ci ha salutate» disse April. «Karen sei sicura che sia quella giusta?»

«Non ne sono sicura, è come se qualcosa volteggiasse sulla mia testa.»

«Chi sei?» chiese April. Lei e Karen aprirono gli occhi, mentre Michelle li strizzò ancora di più per paura che, aprendoli, potesse vedere ciò che Karen sentiva volteggiare sulla propria testa.

Pochi secondi di attesa, poi la moneta si mosse di nuovo a comporre le parole AMICO e GIOCARE.

«Non ha senso» commentò April.

«Cosa?» chiese Michelle.

«Mamma apri gli occhi» disse Karen.

«No.»

«Aprili ho detto.»

«No, non li apro.»

«Mamma devi aprirli» la incitò April.

Michelle schiuse gli occhi, prima uno, poi l’altro. Puntò lo sguardo sopra la testa di Karen e con sollievo vide che non c’era nulla che volteggiasse sulla sua testa. Niente di niente.

«Cosa non ha senso?» domandò di nuovo Michelle.

«La moneta ha composto le parole AMICO e GIOCARE. La volta precedente aveva formato ben altre parole, di certo non amichevoli e ancora meno giocose» rispose April.

«Non è lui… cioè lei, l'entità, non è quella che cerchiamo» disse Karen.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Michelle.

«Dobbiamo mandarla via» rispose Karen.

«Noi ti congediamo e ti salutiamo» esclamò April. La moneta fece un cerchio entro i limiti del foglio e si fermò su ARRIVEDERCI.

April sbuffò, delusa. «Dobbiamo ricominciare daccapo.»

«Non potremmo fare una pausa?» propose Michelle.

«Finché siamo ricettive è meglio non fare pause.»

«Ok.»

«Karen, tutto bene?» domandò April.

«Si, certo. Ascolta, vorrei provare io a cercare di stabilire un contatto se per voi va bene.»

April aggrottò la fronte. «Te la sentiresti davvero?»

«Si, potrei avere più possibilità di quelle che hai avuto finora tu.»

Karen si concentrò, socchiuse gli occhi e spinse in alto il mento. «So che mi senti, che sei qui in questo momento, con noi, in questa stanza. Chiunque tu sia, qualsiasi cosa tu sia, io ti chiedo… *noi* ti chiediamo di rivelarti.»

Dieci secondi, forse meno, e la moneta schizzò sul foglio come una pallina impazzita senza seguire alcuna logica, per poi fermarsi sulla lettera E. altri secondi di attesa, forse cinque, forse un'eternità, e la moneta si spostò sulla C. Fece un giro attorno a essa e vi si soffermò nuovamente sopra. Poi venne il turno della O, della M e infine della I.

ECCOMI fu la risposta.

«Chi sei?» chiese April.

T-U

M-I

C-O-N-O-S-C-I

La temperatura nella stanza si era abbassata di almeno dieci gradi.

«Sei l’entità che abbiamo contattato la prima volta?»

N-O

«E chi sei?»

S-O-N-O

T-U-O

P-A-D-R-E

Michelle si lasciò sfuggire un urlo e fu lì lì per staccare il dito dalla moneta e interrompere il contatto.

«Alan, sei tu?» chiese Michelle, tremante.

«No, sta mentendo, si sta prendendo gioco di noi. Perché ci prendi in giro?»

B-A-S-T-A

«Basta cosa?» chiese April.

D-O-M-A-N-D-E

«Vogliamo solo sapere chi sei.»

Nessuna risposta. April ripeté la domanda, ma inutilmente. Vide la sorella immobile, con la testa rivolta all’indietro, il mento al soffitto, gli occhi girati a mostrare la parte bianca. La sua mano sinistra, quella che non toccava la moneta, era rigida e bloccata all’altezza del petto con le dita articolate in una posizione innaturale. Michelle non se ne era accorta, era troppo concentrata sul movimento della moneta sul foglio.

Un filo di bava scendeva da un angolo della bocca di Karen, le labbra si muovevano appena e così anche la lingua. La luce, riflessa sul suo viso, gli conferiva un aspetto mostruoso.

Quando April sentì il braccio stretto in una morsa e vide che era la mano di sua madre, accortasi di Karen e immobilizzata dalla paura, cominciò a sentir montare il panico dentro di lei.

«Era così anche l’altra volta?» chiese Michelle.

«No» rispose April, «per niente».

La donna ebbe un sussulto. «Ho paura. Penso che le sia successo qualcosa» disse e fece per allungarsi verso Karen.

April la bloccò in tempo, costringendola a rimanere al suo posto.

«Se la tocchi… potrebbe succedere qualcosa» sussurrò. Quell’ipotesi, tanto terribile quanto possibile, bastò per convincere Michelle a non riprovare ad avvicinarla.

La moneta si mosse di nuovo.

C-O-S-A

«Che significa “cosa”?» chiese April.

V-O-L-E-T-E

«Cosa vogliamo? Vogliamo concludere la seduta con te, vogliamo congedarti. Vogliamo che ritorni da dove sei venuto.»

«Impossibile» rispose Karen. L’entità sembrava aver smesso di parlare per mezzo della tavola, usando la ragazza come un trasmettitore e insieme una cassa di risonanza, molto più comodo.

«È l-lui?» balbettò Michelle.

April la ignorò. «Perché è impossibile?» si stava rivolgendo direttamente alla sorella adesso.

Le dita della mano sinistra di Karen, dapprima immobili, si mossero sinuose, dinoccolate, per poi ritornare nella posizione precedente e rimanervi.

«Andare via.» La sua voce era gutturale, profonda, acquosa.

Nonostante stessero parlando a voce, né April né Michelle interruppero il contatto con la moneta. Ormai avevano capito che era quello che permetteva loro di porre le domande e ottenere le risposte.

«Se noi ti congediamo tu devi andartene, non hai scelta» esclamò April.

«No!» rispose incazzata la Karen-entità.

«Si, è così» ribatté lei. Ma era veramente così? Lo pensava davvero? Aveva letto su internet che, a fine seduta, bisognava congedare l’entità per non lasciarla intrappolata nel proprio mondo, ma con chi era rimasto intrappolato e non voleva andarsene come funzionava?

Non lo sapeva.

La Karen-entità rise, una risata che somigliava più a un gargarismo.

«Stupide puttane» disse poi.

«Noi ti congediamo e ti chiediamo di andartene» disse April scandendo bene le parole.

«Sono tuo padre, come ti permetti di cacciare via tuo padre?»

«Noi ti congediamo e ti chiediamo di andart…»

«Brutta puttanella, sei come tua madre!»

«Noi ti congediamo e ti chiediamo di andartene» continuò a ripetere April. In quella litania le sembrò di stare effettuando un esorcismo in piena regola e la cosa la impaurì e le creò disgusto allo stesso tempo.

«Tu non sei mio marito!» urlò Michelle in lacrime.

La Karen-entità si voltò di scatto verso di lei e le puntò addosso i suoi occhi bianchi come albume d'uovo. «Si che lo sono. Dai, vieni qui, succhiamelo in memoria dei bei vecchi tempi.»

«NOI TI CONGEDIAMO E TI CHIEDIAMO DI ANDARTENE!»

«Alan non si sarebbe mai rivolto con la sua famiglia in questo modo» ribatté Michelle.

«Succhiamelo» rispose la Karen-entità.

«Noi ti congediamo e ti chiediamo di andartene» ripeté per l'ennesima volta April.

Karen tossì. Gli occhi le ruotarono e tornarono a mostrarsi per intero. La mano sinistra si ammorbidì e scese sul grembo. Il suo sguardo era perso nel vuoto e la lingua si muoveva nervosa dentro la bocca dischiusa.

La moneta si mosse.

K-A-R-E-N

È

M-I-A

Dopo che il quarto di dollaro si ebbe fermato sull'ultima lettera dell'ultima parola, la "A", schizzò verso l'arrivederci e lì si fermò.

Karen sussultò come se si fosse ripresa da uno stato di trance.

«C-cosa è successo?» chiese intontita.

«È finita amore mio» le rispose sua madre.

«Finita?»

«Si» intervenne April. «Non voleva andarsene, ma alla fine si è arres…»

La moneta schizzò verso il bordo del tavolino sottraendosi alle dita di April e Michelle ma non a quello di Karen, che fu sbalzata nella medesima direzione come se fosse stata incollata a essa.

Michelle urlò e April, d'istinto, cercò di afferrarla, fallendo.

Prima che Karen toccasse terra un tuono, forse il più potente che avessero mai sentito prima, mandò in frantumi i vetri delle finestre del salone e, a giudicare dal fragore, quelli dell'intera abitazione, compreso il piano superiore.

Il cellulare, che fino a quel momento aveva fornito quel poco di luce che serviva, si spense, lasciando che il buio inghiottisse Michelle e le sue figlie.

«Karen!» gridò Michelle.

April si alzò di scatto e sbatté le ginocchia sul bordo inferiore del tavolino. «Karen» gridò anche lei. Karen non rispose.

April avanzò cauta in direzione di dove aveva visto volare sua sorella, bypassando il tavolino e cercando di intercettare, muovendo le braccia avanti a sé, eventuali ostacoli. Si aspettò, a un certo punto, di sentire il rumore dei frammenti di vetro che si frantumavano sotto la suola delle sue scarpe, ma ricordò che le imposte erano chiuse e che di conseguenza – e per fortuna, pensò – i vetri erano esplosi verso l'esterno.

In strada, il suono degli antifurto delle auto, attivati dal forte tuono, accompagnò il continuo e incessante rumore della pioggia.

«Karen» disse April.

Michelle la imitò.

April avvertì una presenza vicino a lei. Non era Karen e non era sua madre. Non le stava davanti, non le stava dietro e nemmeno accanto.

Era tutta intorno a lei.

Chiamò per la terza volta la sorella e la voce le uscì strozzata.

«Chi c'è?» chiese al buio.

«Chi c'è?» chiese allarmata Michelle.

«C'è qualcuno qui» disse April, continuando ad avanzare, lentamente.

«Qualcuno? Chi?» domandò Michelle. Lei era rimasta ancora seduta dietro al tavolino, in preda al terrore.

«Non lo so. Karen, rispondi!»

«Apri le imposte» le disse Michelle, «forse tua sorella è svenuta.»

April fece un altro passo e ancora un altro, finché le sue mani non toccarono il muro. Proseguì spostandosi lateralmente, facendo scorrere i palmi sulla parete, mentre sua madre le ripeteva di aprire le imposte, di fare luce, di fare presto perché forse Karen poteva essere ferita e priva di sensi.

April toccò una delle cerniere delle imposte, da lì seguì il contorno in legno e si spostò al centro in cerca della maniglia.

Quando la trovò ruotò il polso e tirò.

Qualche residuo di vetro, spinto dal vento, le finì addosso e il salone si illuminò di una luce debole e disomogenea.

April si guardò intorno, convinta che Karen dovesse trovarsi molto vicina a lei, invece non c'era. Non solo non le era vicina, non era da nessuna parte.

La sensazione di essere circondata da qualcuno o qualcosa sparì nello stesso istante che vento, pioggia e luce entrarono dal rettangolo privo di vetri che era la finestra.

Nel salone c'erano solo lei e Michelle. Si scambiarono uno sguardo disperato e confuso.

«Dov'è Karen? Dov'è mia figlia?» chiese Michelle. Si alzò, balzò in avanti, inciampò sui suoi stessi piedi, intorpiditi dalla staticità della

posizione assunta fino a quel momento e dal panico, riuscì a non cadere, arrivò alla porta e la spalancò.

«Karen!» urlò con tutta la forza che le riuscì. Forti correnti d'aria ululavano e si rincorrevano tra i corridoi e di stanza in stanza, uscivano e entravano dalle finestre, trasformando la casa in un grande polmone che, come per magia, aveva cominciato a respirare a grandi boccate.

Percorse il corridoio ed entrò in cucina. Migliaia di minuscoli frammenti di vetro scricchiolarono al suo passaggio. Nel resto della casa le imposte erano rimaste aperte e il vento, al momento dell'esplosione dei vetri delle finestre, ne aveva sparpagliato i cocci dappertutto.

Michelle chiamò ancora Karen, si guardò intorno, troppo agitata e troppo confusa per rendersi conto di ciò che i suoi occhi le mostravano, ma abbastanza lucida da rendersi conto che sua figlia si era come volatilizzata nel nulla più assoluto.

April la seguì, piangendo e urlando il nome della sorella fino a raschiarsi la gola, una gara a chi faceva la voce più grossa tra lei e il brutto tempo che sembrava imperversare dentro e fuori l'abitazione.

Seguì Michelle anche quando corse al piano di sopra, rischiando di scivolare svariate volte sui vetri sparsi sul pavimento e sugli scalini.

Ispezionarono insieme le due camere da letto e il bagno e Karen non c'era. Sapevano che era alquanto difficile trovarla di punto in bianco in una stanza al piano superiore, ma dato ciò che stavano facendo fino a pochi minuti prima, quello che avevano visto e quello che avevano sentito, non lo ritenevano impossibile. E poi, a dirla tutta, il loro senso della razionalità era sparito nello stesso istante in cui era sparita anche Karen.

«Non c'è» esclamò April e le sue parole erano intrise di sconforto.

«Come non c'è? Deve esserci!» ribatté Michelle, come se la volontà di ritrovare la figlia, da sola, bastasse a farlo accadere.

Tornarono al piano inferiore e stavolta April fu quasi sul punto di rovinare per le scale e rompersi l'osso del collo. Se sua madre, per

istinto, non l’avesse afferrata per un braccio, forse sarebbe accaduto.

Entrarono nel salone e chiamarono ancora Karen. April corse alla finestra e si sporse fuori. Il vento le sbatteva la pioggia in faccia, pungendole il viso come minuscoli aghi fatti di acqua.

Le guance e la punta del naso le si gelarono subito per il freddo e la sua voce si perse tra le note di quella che era una tempesta in piena regola.

«Karen» gridò senza riuscire a sentirsi.

D’un tratto si sentì afferrare per le spalle e si voltò. Era Michelle.

«Io vado a cercarla» disse alla figlia.

«E dove? Karen è sparita nel nulla.»

«Non è sparita nel nulla, una cosa del genere non può accadere» rispose Michelle, come se non avesse visto la moneta muoversi e comporre parole di senso compiuto, Karen che ruotava gli occhi e parlava per conto di qualcun altro o qualcos’altro e, infine, Karen che veniva letteralmente sbalzata via da un insignificante quarto di dollaro.

«Allora vengo con te» disse April.

Michelle faceva avanti e indietro nervosamente torturandosi i capelli con entrambe le mani.

«No» rispose, «ti accompagnerò a casa e aspetterai là.»

«Aspettare là? Per quale motivo? Io non voglio stare da sola» ribatté April.

«Karen potrebbe tornare a casa, sempre se non sia già lì.»

«Lo credi davvero? Pensi che Karen se ne sia semplicemente andata e che stia tornando a casa nostra?»

Michelle abbassò lo sguardo e scosse la testa. «Non lo so, non so più nulla, non riesco neanche a pensare in questo momento.»

April si ricordò dello smartphone, lo cercò con lo sguardo e lo trovò sotto il tavolino. Lo raccolse e lo controllò. Era spento. Provò ad accenderlo ma non ci riuscì. «La batteria è completamente scarica. Sono sicura che fosse carica quando siamo uscite da casa. Sono

convinta che non sia un caso» disse infilandolo nella tasca posteriore dei jeans.

«E se invece fosse qui? Se fosse nascosta da qualche parte? Voglio dire, se *quella cosa* non volesse che la troviamo?»

Michelle le afferrò la testa tra le mani e l'avvicinò alla sua. Le loro fronti si toccarono.

«Non possiamo starcene qui ad aspettare che tua sorella compaia dal nulla, lo capisci? Deve essere da qualche parte, lo sento, la cercherò strada per strada, casa per casa se necessario.»

Un tuono, potente e fragoroso, le sorprese facendole sobbalzare.

«Dobbiamo andare» disse la donna spingendo April fuori dal salone.

Michelle non si preoccupò di chiudere le imposte prima di lasciare l'abitazione, di certo il temporale non poteva fare parecchi più danni di quanti non ne avesse già fatti. Avrebbe dovuto dare parecchie spiegazioni a Peter e pagare di tasca sua la riparazione di tutti i danni, ma adesso aveva ben altro a cui pensare.

Karen.

Qualcosa dentro di lei le sussurrava malignamente che non l'avrebbe mai più rivista. Quel pensiero la uccideva.

Lei e April attraversarono la strada per raggiungere l'auto e giunte al marciapiede di fronte erano già zuppe dalla testa ai piedi.

Si ripararono nell'abitacolo e solo allora ad April venne in mente il quarto di dollaro. Avrebbe voluto, no, avrebbe *dovuto* cercarlo prima di andar via. Tornare indietro era fuori discussione, non potevano permettersi di perdere altro tempo e comunque Michelle le avrebbe categoricamente impedito di rientrare in quella casa per cercare la moneta.

Michelle accese il motore e il rombo si confuse con quello dei tuoni in lontananza.

«Che tempo di merda» esclamò April, tappandosi subito la bocca dopo essersi accorta di aver detto una parolaccia.

Michelle non l’aveva neanche sentita. La sua mente era totalmente occupata da Karen e da tutte le possibili varianti che includevano – o escludevano – una sua ricomparsa, isolandola dal mondo esterno.

April si accovacciò in un angolo del sedile e pianse. Le lacrime le inondarono il volto mentre osservava la pioggia scendere sui finestrini riflettendo la sua immagine.

Anche lei, riguardo a Karen, aveva lo stesso presentimento di sua madre, ma cercava con tutte le forze di ricacciarlo indietro come un ospite indesiderato sulla soglia della propria casa.

6

Michelle accostò lungo il marciapiede del 628 di Willammette Avenue, incitò April a scendere in fretta dall’auto e la vide correre verso il portico schivando un paio di pozzanghere abbastanza profonde da caderci dentro fino alle caviglie.

Non attese che rientrasse in casa, non ne aveva il tempo. Ripartì sgommando mentre i pneumatici lottavano contro l’asfalto bagnato in cerca di aderenza.

Proseguì lungo la Willammette. Contava di girare in circolo per le vie che delimitavano il 559 di Dale Street in cerca di Karen. Avrebbe fatto un unico tentativo, un giro completo, dopodiché avrebbe chiamato la polizia.

Non sapeva quali scuse avrebbe inventato per giustificare la presenza della sua famiglia in una abitazione che non fosse la loro o le circostanze che avrebbero portato alla sparizione di sua figlia. Probabilmente avrebbe detto la verità e altrettanto probabilmente le conseguenze sarebbero state amarissime.

Svoltò in Prospect Street e di nuovo in Cache La Poudre Street. Il temporale andava scemando e il muro d’acqua che incombeva sulla città si era ridotto a una pioggerellina leggera.

La densa coltre di nubi si stava spaccando, lasciando intravedere, come una ferita, un piccolo squarcio di cielo azzurro.

All’incrocio con Dale Street Michelle rallentò, abbassò il finestrino e chiamò un paio di volte Karen. Proseguì lentamente, a passo d’uomo, ripetendo l’operazione ogni venticinque metri.

Nei pressi del 559 accostò l’auto. Diede un’occhiata all’abitazione. I vetri delle finestre di entrambi i piani erano in frantumi, le tende svolazzavano verso fuori come i fazzoletti sventolati dalle persone che salutavano i loro cari sulle navi in partenza.

Spense il motore e aprì lo sportello. Un attimo di esitazione, solo uno, poi scese dall’automobile.

Richiuse lo sportello e gli occhi le schizzarono all’insù quando le parve che alla finestra del primo piano ci fosse qualcuno. Fece un passo indietro senza distogliere lo sguardo dalla finestra.

Quando si accorse che ciò che aveva catturato la sua attenzione era il lembo di una tenda a fiori che faceva capolino dall’angolo di un vetro rotto, pianse.

Pianse perché aveva avuto paura per nulla, pianse perché aveva accumulato così tanta tensione da poter benissimo competere con una centrale elettrica, pianse perché dentro di lei sperava che quel lembo di stoffa a fiori, in realtà, fosse Karen.

Passò la mano sulla tasca anteriore dei pantaloni e toccò le chiavi dell’abitazione. Le tirò fuori e le osservò come fossero un oggetto proveniente dallo spazio.

Attraversò il vialetto rigirandosi le chiavi tra le mani come se scottassero. Aprì la porta e se le rimise velocemente in tasca. In casa era come se una mano invisibile e divina avesse scoperchiato il tetto lasciando che piovesse dentro.

«Karen» chiamò.

La sua voce echeggiò debolmente da qualche parte al piano di sopra.

«Karen, sono mamma.»

Entrò in cucina. Le sue scarpe, a contatto col pavimento bagnato in teak, producevano un *cif ciaf* che la innervosiva.

Uscì dalla cucina e si diresse verso il salone. Quando ne varcò la soglia vide Karen priva di sensi rannicchiata sul pavimento sotto la finestra, vicino al tavolino. Batté due volte le palpebre e Karen era sparita. L'aveva solo immaginata. Si fermò appena oltre la porta e rivide lei stessa insieme alle sue figlie attorno a quel tavolino sfregiato dalle tarme, convinte di essere nel giusto mentre si addentravano in un mondo sconosciuto e pericoloso.

Un foglio volteggiava sul pavimento sospinto dalle correnti d'aria. Le piroettò sempre più vicino fino ad arrestarsi una volta trovato l'ostacolo delle sue caviglie. Michelle si ritrasse inorridita quando vide le lettere e i numeri scritti su di esso col sangue di sua figlia, un sangue che adesso era nero come inchiostro. D'istinto gli diede un calcio per allontanarlo da lei e il foglio riprese a volteggiare fino a fermarsi definitivamente, come a cercarne riparo, sotto al tavolino.

Ha più paura lui di te di quanta possa averne tu di lui, pensò come se la cosa potesse avere un qualsiasi senso.

C'era uno strano odore nell'aria, un odore che le ricordava qualcosa.

Fiori secchi, fiori morti.

Odore di putrefazione.

Era la prima volta che lei notava quella puzza nauseante, ma ne aveva già sentito parlare. Dal vetraio a casa sua, per esempio, quando le aveva riparato la porta finestra. E dal dottor Kolayenski, in ospedale. Avevano entrambi sentito quell'odore, ed erano presenti anche lei e Karen, solo che loro non avevano sentito nulla.

Adesso, però, Michelle lo sentiva ed era così forte da farle girare la testa.

Si allontanò in fretta dal salone e percorse il corridoio fino alle scale che portavano al piano di sopra.

Salì i gradini con un terribile groppo in gola e la sensazione che il suo stomaco dovesse esplodere di lì a momenti. Più che reggersi al passamano lo teneva stretto fino a farsi sbiancare le dita.

Prima di salire l’ultimo gradino chiamò Karen e stavolta la sua voce pareva echeggiare dal piano di sotto.

Notò che aveva smesso di piangere senza rendersene conto. Forse era successo quando era entrata in casa o poco prima, nello stesso istante in cui aveva inserito la chiave nella toppa.

La stanza che dava sulle scale era il bagno. La porta era socchiusa e le bastò darle una piccola spinta per aprirla. Le pareti erano di un rosa sporco e i sanitari grigio scuro. Una tendina da doccia penzolava per metà dai pochi ganci ad anelli sani rimasti.

La piccola finestrella orizzontale che sovrastava la doccia era, forse, l’unica superstite dell’intera casa.

Michelle richiuse la porta e passò alla stanza successiva. Era una cameretta per bambini. Niente mobili, niente letto.

Le pareti erano celeste chiaro e una greca con delle macchinine colorate le attraversava a circa metà altezza dal soffitto.

Le imposte erano aperte e una tenda con i clown svolazzava verso fuori dalla metà finestra che era andata in frantumi. L’altra metà, chissà come, si era salvata.

Magra consolazione per lei, visto che avrebbe dovuto pagarne lo stesso la sostituzione di tasca sua.

Non che ne avesse l’obbligo. Il temporale non era certo avvenuto per causa sua e la rottura dei vetri non era direttamente riconducibile a lei o al fatto che avesse usufruito dell’abitazione a insaputa dei proprietari. Ma Peter lo sapeva e le avrebbe addossato la colpa di tutto una volta che ne sarebbe venuto a conoscenza e cioè presto. Molto presto.

La seconda e ultima stanza del piano era una camera per gli ospiti. L’unico pezzo di arredamento era costituito da un grosso e pesante letto in quercia con delle incisioni floreali sui montanti.

Anche lì le imposte erano aperte e la tenda – la stessa tenda a fiori che dalla strada aveva scambiato per chissà chi o chissà cosa – sventolava indecisa tra dentro e fuori la finestra rotta.

«Mamma!» chiamò una voce all'improvviso. Era impaurita e tremante.

Era Karen.

Michelle si voltò così velocemente che per poco non inciampò sui propri piedi.

«Karen!» rispose lei portandosi una mano al petto come se volesse tenere a bada il respiro fattosi di colpo affannoso.

«Mamma, ho paura. Cosa è successo? Dove mi trovo?» Piangeva.

«Tesoro mio, è tutto finito» rispose Michelle correndo verso le scale.

«Mamma, aiuto, ho tanto freddo, non so dove mi trovo» disse la voce impaurita.

«Eccomi, sono qui amor…» Michelle scese i gradini in fretta, ma erano bagnati e scivolosi e giunta a metà rampa la gamba destra guizzò in avanti e verso l'alto. Lei slittò all'indietro e inarcò la schiena, cercò il passamano ma era troppo tardi e il suo corpo stava già rotolando giù per le scale.

Udì ancora una volta la voce di Karen senza capire cosa dicesse. Stava ridendo, no, singhiozzando o forse entrambe le cose insieme.

Michelle terminò la sua rovinosa corsa battendo la testa sullo spigolo dell'ultimo gradino. Milioni di lucine bianche le esplosero negli occhi per poi spegnersi di colpo insieme al resto del mondo.

Prima di perdere i sensi capì che quella voce non stava singhiozzando.

Stava ridendo.

7

Era passata mezz'ora da quando April era entrata in casa e le sembrava un'eternità.

Si era fiondata subito in cucina, aveva acceso tutte le luci per poi spostarsi nella zona soggiorno e accovacciarsi sul divano di fronte alla tv spenta.

Non aveva controllato nelle stanze e non aveva gridato il nome della sorella nella vana speranza di ricevere una risposta.

Era sola, ma aveva la sensazione di non esserlo affatto, che qualcosa fosse entrato con lei, l'avesse seguita in cucina e le si fosse accovacciata accanto sul divano.

Mamma, mi ha seguita fin da Dale Street, posso tenerla? Non darà fastidio, non la noterai nemmeno. Forse si impossesserà di me e farà si che io ti uccida, o magari farò la stessa fine di Karen, sparendo nel nulla, ma a quel punto sarà troppo tardi quindi chi se ne frega?

Quel pensiero, formatosi spontaneamente come erba selvatica sui bordi dei marciapiedi, l'atterrì.

Voleva fare qualcosa di più concreto che starsene lì impalata a fissare lo schermo nero del televisore, eppure non riusciva a muoversi.

Sua sorella era sparita e quante persone sparivano ogni giorno nel mondo? Centinaia? Migliaia?

Quanti ne spariscono nel modo in cui è sparita Karen? Pensò.

E ancora la terribile sensazione di essere in compagnia di qualcosa di cui avrebbe volentieri fatto a meno.

Mamma, torna presto!

Lo smartphone le vibrò nella mano che lo teneva stretto provocandole un sussulto. Lo studiò come se fosse uno strano oggetto proveniente dallo spazio. Non si era resa conto che fosse nella sua mano e non ricordava quando l'avesse tirato fuori dalla tasca dei jeans, ma era più che certa che era spento quando l'aveva raccolto da sotto il tavolino. Con la batteria a terra non poteva essere altrimenti. Eppure continuava a vibrare e lei con esso.

Avevo inserito la suoneria o la vibrazione prima di uscire di casa? Non ricordava.

Aprì lentamente le dita per vedere il display. Qualcuno la stava chiamando.

Dio, fa' che sia la mamma per dirmi che ha trovato Karen e che stanno tornando a casa.

Gli occhi le si inumidirono di lacrime, appannandosi. La mano adesso era del tutto aperta, mentre lo smartphone continuava a vibrare senza sosta.

Allungò il collo sullo display come un giocatore di poker spizzica le carte appena ricevute.

Quando lesse il nome di chi la stava chiamando fu come se il suo corpo, divenuto cristallo, si fosse incrinato sotto la morsa di una forza invisibile.

Era Karen.

Non fece in tempo a rispondere che lo smartphone smise di vibrare e sul display apparve la scritta: *1 CHIAMATA PERSA DA KAREN*.

Che April ricordasse, Karen non aveva portato con sé il cellulare nell'appartamento in Dale Street. O forse si?

Non poteva dirlo con certezza. Troppe emozioni erano affiorate dentro di lei, così forti e contrastanti da farla star male.

Subito dopo che la scritta della chiamata persa apparve sul display lo smartphone si spense di nuovo e a nulla valsero i tentativi di April di riaccenderlo.

Doveva metterlo sotto carica. Un'operazione necessaria, arrivata a questo punto, e anche estremamente semplice. Bastava inserire il cavetto alla base dello smartphone e l'alimentatore nella presa a muro.

Facile come stare seduti immobili sul divano a fissare il televisore spento.

Non era facile per April, che aveva lasciato l'alimentatore in camera sua e per nulla al mondo sarebbe andata a prenderlo.

La mente lo avrebbe fatto senza alcun problema, ma il corpo la pensava diversamente al momento. E così passò dal fissare la tv spenta al display del suo smartphone, anch'esso spento e ancora nella sua mano aperta, come se non fosse un semplice dispositivo elettronico con la batteria scarica, ma un piccolo animaletto privo di sensi, una bestiolina pericolosa che avrebbe potuto riprendersi di colpo e morderla, ferendola gravemente.

Cominciò ad avere freddo. Molto freddo. Fuori aveva smesso di piovere da un po' eppure era come se le stesse piovendo addosso, no, non addosso, le stava piovendo *dentro*.

Una sensazione strana, assurda, che non faceva altro che accrescere l'angoscia che la rendeva prigioniera del suo stesso corpo immobile.

Lasciò cadere lo smartphone sui cuscini del divano come se si fosse animato davvero e l'avesse morsa, poi rimase a guardarlo con timore.

Non si era animato e non l'aveva morsa, ma aveva ripreso a vibrare, prendendola alla sprovvista, e a chiamarla era ancora sua sorella.

«Non può essere» sibilò, ritrovandosi a battere i denti per il freddo.

Si strinse nelle spalle e cercò dentro di lei la forza per rispondere. Contò mentalmente fino a tre, convinta che prima di arrivare alla fine la chiamata si sarebbe interrotta e il display si sarebbe spento per l'ennesima volta. Invece, sorprendendosi, arrivò al "tre" e lo smartphone continuò a vibrare sul divano. Senza pensarci lo afferrò, fece scorrere l'indice sullo sblocco per le chiamate in entrata e lo accostò all'orecchio.

«Pronto?»

8

Michelle si svegliò urlando il nome di Karen. Nella sua testa riecheggiava ancora la risata della figlia, la stessa che, in un primo momento, aveva creduto fossero singhiozzi.

Poi aveva perso i sensi perché… non lo ricordava più. Era caduta dalle scale? Si, era andata così. Si rialzò a fatica reggendosi al passamano delle scale.

Quando fu in piedi ebbe un capogiro e per poco non tornò stesa sul pavimento. Serrò ancora di più la presa sul passamano e fece un grosso respiro.

Il capogiro cessò e solo allora avvertì un leggero pulsare appena sopra al sopracciglio destro. Vi portò le dita e al loro contatto la pulsazione si trasformò in bruciore.

Una piccola ferita sovrastava un bernoccolo. Ignorò il dolore e si portò in avanti, lasciando il passamano. Barcollò per un istante, dopodiché ritrovò l'equilibrio e fece ancora qualche passo.

Ebbe un tremore e si accorse di avere i vestiti zuppi d'acqua. Inizialmente non riuscì a comprenderne il perché, ma le bastò uno sguardo sul pavimento per ricordare. Era bagnato e lei ci era finita sopra.

Fuori era buio. Da quanto tempo era rimasta priva di sensi? Mezz'ora, un'ora, forse anche più, non sapeva dirlo. La ferita al sopracciglio continuava a battere un ritmo tutto suo offuscandole la vista e i pensieri.

Si dava della stupida per essere tornata in quella casa in cerca di Karen, mentre lentamente le si insinuava dentro l'ipotesi che non l'avrebbe mai più rivista e allora sarebbe stata colpa sua, solo sua.

Si era fatta convincere a entrare in contatto con forze che non conosceva e che non poteva sperare di controllare, e queste forze, quasi avessero voluto punirla per essersi azzardata a sfidarle, si erano prese Karen.

Avanzò verso l'uscita più velocemente che poté, con le gambe molli, gli abiti bagnati, la testa dolente e il cuore a mille.

Decise di tornare subito a casa da April e, se Karen non fosse stata lì, avrebbe chiamato la polizia senza perdere altro tempo.

Raggiunse l'uscita, scese i gradini e affrettò il passo. Una volta entrata in auto ebbe la forte sensazione che qualcosa in quella casa, forse la stessa che avevano provato a contattare, avesse voluto farle perdere tempo o, addirittura, impedirle di andare via.

Accese il motore, alzò il riscaldamento al massimo e con la coda dell'occhio notò il suo cellulare ai piedi del sedile passeggero. Che lei ricordasse non l'aveva portato con sé, ma sarebbe potuta essere una delle tante cose che le si erano cancellate dalla mente.

Lo afferrò e controllò se c’erano chiamate perse. Non ce n’erano.

Diede un’occhiata all’ora sul display. Erano le sette di sera. il suo corpo aveva staccato la spina per poco meno di mezz’ora, dunque. Possibile che April non avesse provato a contattarla neanche una volta per chiederle dove diavolo fosse finita?

Cercò il nome di April tra le ultime chiamate effettuate e premette il tasto verde. Pochi secondi di attesa, seguiti da una voce registrata che avvisava che il numero della persona chiamata era occupato o momentaneamente non raggiungibile.

Tentò una seconda volta con lo stesso risultato.

«Merda» esclamò.

Stava per poggiare il cellulare sul cruscotto quando iniziò a squillare. Pensò subito ad April, ma la scritta sul display era inequivocabile.

“CHIAMATA DA KAREN”.

Michelle portò il cellulare all’orecchio e rispose in un misto di gioia e terrore.

«Karen, amore mio, dove sei?»

Dall’altra parte un forte rumore di statica copriva le parole della ragazza, rendendole a tratti incomprensibili.

«…amma, …orna… ca…»

«Bambina mia, non ti sento, dove ti trovi? Sei con April?» incalzò Michelle, tremante.

Il rumore si attutì. «Mamma …orna a …sa».

«Devo tornare a casa?»

«Torna subito, corri» rispose Karen e la voce le arrivò chiara e pulita, con il disturbo che si era ridotto a un lieve ronzio di sottofondo.

«Arrivo amore mio. April è lì con te? Me la passi?»

Un breve silenzio, subito rotto da un urlo agghiacciante, metallico, acuto.

La linea cadde, ma Michelle non perse tempo a richiamare. Disinserì il freno a mano e partì verso casa.

L’urlo era di Karen, senza dubbio, ma era come se provenisse da un’altra dimensione, da una realtà distorta e terribilmente lontana.

Un incubo, pensò sfrecciando a folle velocità, noncurante dei semafori e delle precedenze.

Questo è un incubo.

9

Un respiro lento e profondo. Fu quello che sentì April dopo aver risposto alla chiamata.

«Karen, sei tu?» chiese.

Il respiro si fece più corto e veloce. Chiunque fosse stava cercando di parlare, di dire qualcosa, ma senza riuscirci.

«S-sei Karen?» domandò nuovamente.

«*Ughrllllgh…*»

«Chi sei? Se sei Karen dimmelo subito o riattacco, giuro.» Mentiva, non avrebbe riattaccato finché non avrebbe avuto la certezza che quella voce apparteneva a sua sorella. O *non* le apparteneva.

La voce iniziò a piangere. April fece altrettanto.

«Karen, ti prego, dimmi che sei tu» disse portando la testa all’indietro.

«*Ighl… giahlrdinhlllgh…*» La voce si sforzava di parlare, ma le parole uscivano strozzate da qualcosa che pareva riempirle la bocca fino a soffocarla.

«Oddio Karen, non riesco a capir…»

«*AAAAAAAAAAAARGHLLLLLLL!*» April non terminò la frase che la voce urlò in un gorgoglio tremendo, un disperato grido di paura e disperazione.

Fu allora che April la udì. Non solo al cellulare, no. L’aveva sentita nell’aria, sommessa ma potente.

La voce era vicina. Karen era vicina.

Lo smartphone si spense per l’ennesima volta, ma la voce continuava a urlare e April continuava a sentirla.

Balzò in piedi lasciando che lo smartphone le scivolasse di mano e finisse sul pavimento.

«Karen!» chiamò. L'urlo si fece più forte, forse Karen l'aveva sentita, ma April non riusciva a individuare da dove provenisse.

Si portò verso il corridoio chiamando la sorella, ma la voce si fece lontana e allora tornò in cucina.

Quelle urla, è come se… Una luce le si accese in un piccolo angolo della sua mente. La voce strozzata, il gorgoglio, il modo in cui pronunciava quelle parole incomprensibili come se avesse la bocca piena di…

Si precipitò alla porta finestra e l'aprì in un unico, ampio gesto.

Le urla erano più forti.

Corse all'angolo della staccionata dove aveva ricoperto la buca in cui lei e sua sorella avevano seppellito il quarto di dollaro e dove Karen, qualche giorno dopo, l'aveva disseppellito. Il piccolo cumulo di terra bruna si muoveva impercettibilmente come se qualcosa – o qualcuno – stesse spingendo dall'interno per uscire fuori.

Le urla, ora più stanche e deboli, venivano proprio da lì sotto.

Non ci credo, pensò April iniziando a scavare.

«Karen sono qui, ti sto tirando fuori» esclamò in lacrime mentre scavava con entrambe le mani e con tutta la forza che poteva, tirando via manciate di terra e spingendole dietro di sé.

Le urla cessarono e per April fu la conferma che Karen fosse sotterrata in quell'angolo di giardino da chissà quanto tempo e che doveva fare in fretta se voleva tirarla fuori viva.

Più scavava e più la terra veniva spinta dall'interno. Karen la stava aiutando a scavare, la stava aiutando a salvarla.

April tirò via altre due manciate di terra e vide le dita di Karen sporgere vivaci come lombrichi.

Scavò ancora e liberò la mano, poi continuò tutto intorno scoprendo il braccio fino al gomito.

La buca che avevano scavato insieme non era assolutamente così profonda eppure adesso lo era abbastanza da contenere Karen in tutta

la sua altezza e ricoprirla.

April smise di scavare, afferrò la mano della sorella e tirò verso di sé, ma non riuscì a smuoverla se non di pochi millimetri.

Riprese a scavare allargando la buca, lì dove il terreno era ancora solido e compatto e maledettamente difficile da smuovere.

Affondò le unghia, tirò via pugni di terra finché i polpastrelli le grondarono sangue e riprovo a tirare fuori Karen dalla buca.

In un primo momento il corpo fece resistenza, poi emerse dal terreno quasi inerte. Quando Karen fu fuori fino al busto April le passò le braccia sotto le ascelle e spinse all'indietro liberandole anche le gambe.

La trascinò dentro in cucina lasciando sul pavimento una scia di terra scura e irregolare. La adagiò sul tappeto vicino alla penisola e le diede dei colpetti sul viso per controllare che fosse cosciente.

Gli occhi di Karen erano aperti e la fissavano con gratitudine, ma il suo corpo era talmente stremato che semplicemente le erano venute a mancare del tutto le forze.

«Sorellina ci sei?» le chiese April.

Karen accennò un sorriso, tossì convulsamente e dalla bocca le usci un mucchietto di terriccio, saliva e sangue.

Il mucchietto di terra le scivolò sulla guancia destra e cadde vicino al suo orecchio. April vide fare capolino un vermiciattolo e mai si sentì così sul punto di vomitare come in quel momento.

Karen fece un grosso respiro, ora che finalmente poteva, e piccoli residui di terra le uscirono anche dalle narici.

«È finita» disse ad April con un filo di voce. «Abbiamo vinto noi».

April l'abbraccio forte e le sue lacrime calde fecero da contraltare alla pelle fredda di Karen.

«Karen!» urlò Michelle, apparsa come per miracolo dalla porta della cucina.

Corse verso le sue figlie, le abbracciò entrambe e le baciò.

Karen fece cenno di alzarsi ma April la obbligò a restare ancora distesa.

«Dov'eri? Quando sei tornata?» chiese Michelle a Karen vedendola in quello stato.

«Quando te lo racconteremo non ci crederai» rispose April al posto della sorella. Si accorse della ferita sulla fronte di sua madre e la indicò. «Cosa ti è successo? Hai avuto un incidente?»

Michelle fece un gesto della mano per indicare che non era niente di grave e si chinò su Karen, scostandole i capelli appiccicati sulla fronte e baciandogliela.

«Quando ve lo racconterò non ci crederete.»

10

April e Michelle spogliarono Karen e l'aiutarono a fare la doccia. Il suo corpo era freddo come il marmo e quando la sua pelle fu invasa dal getto d'acqua calda riprese colore gradatamente.

Michelle prese dei vestiti puliti dall'armadio di Karen e glieli fece indossare. April pulì il pavimento della cucina e tolse il tappeto infangato, rimosse qua e là qualche impronta di terra nel tragitto fino al bagno e preparò dei toast che nessuna di loro mangiò.

Karen si sedette sul divano e Michelle le si sistemò accanto.

«Dovresti dormire» le disse, vedendola abbastanza provata.

«Non ci penso nemmeno a dormire, non dopo quello che ho passato.»

Così Karen raccontò di non ricordare praticamente nulla del segmento di tempo che intercorse tra la sua sparizione e il risveglio nella buca.

Il resto, purtroppo, lo ricordava vividamente. Aprire gli occhi e non vedere altro che il buio più assoluto, cercare di respirare e trovarsi a ingollare terra, tentare di muoversi e rimanere bloccata. Sentire attorno a lei muoversi piccoli animaletti, avvertirli sulla pelle, alcuni striscianti e viscidi, altri rapidi e pungenti.

L’odore poi. Foglie marce e putrefazione. Pensò che se la Natura avesse un corpo sarebbe proprio quello l’odore del suo cadavere una volta iniziato il processo di decomposizione.

Ricordò di avere iniziato a urlare una volta compreso che non sarebbe uscita viva da lì, sepolta chissà dove e chissà a quanti metri di profondità. Non le era passato neanche per un attimo nella mente di trovarsi nel giardino di casa sua e si dichiarò felice di essersi sbagliata.

«Allora come hai fatto a chiamarmi?» le chiese April. Michelle si accorò alla sua domanda, confermando di aver ricevuto anche lei una sua chiamata dove la ricezione era fortemente disturbata e l’urlo finale, prima che cadesse la linea, l’aveva spinta a correre a casa.

Karen rispose di non aver chiamato nessuna delle due, diamine, non sapeva nemmeno dove fosse il suo cellulare in quel momento.

Sarebbe potuto trattarsi di una interferenza o di una coincidenza, ma qualunque cosa fosse stato né lei né April o Michelle erano riuscite a spiegarlo.

Toccò a Michelle spiegare come si fosse causata la ferita al sopracciglio. Lei come al solito diede una versione tutta sua della verità raccontando del suo ritorno nell’abitazione, ingannata dalla tenda svolazzante al primo piano e della caduta dalle scale bagnate con conseguente perdita di conoscenza. Tralasciò volutamente la strana sensazione di sentirsi osservata, la presenza eterea e costante che la seguiva nelle varie stanze della casa e la risata cattiva e innaturale che sembrava provenire da Karen e che fece da sfondo alla sua caduta.

Non lo fece per cattiveria, come sempre faceva quando spogliava la rosa della verità di alcuni dei suoi petali. Non voleva spaventare le figlie e, cosa altrettanto importante, voleva dimenticare lei stessa determinati dettagli.

«Ora cosa succederà?» chiese Michelle. «Abbiamo sconfitto quella cosa o…»

«Ce l’abbiamo fatta» esclamò Karen, «la seduta è riuscita. Abbiamo vinto.»

«Lo spero tanto» intervenne April. «Voglio dire, come possiamo avere la certezza che non avremo più problemi?»

«Perché lo so» rispose Karen. «Fidati.»

April sorrise e le diede un bacio sulla guancia. Si diede uno schiaffo sulla fronte come se avesse appena ricordato qualcosa di molto importante.

«E con Peter come la mettiamo? La casa è un disastro, si incazz… ehm, arrabbierà parecchio.»

Michelle sospirò. «Pagherò i danni e sistemerò tutto, nessun problema. E si, si incazzerà di brutto, ma so come prenderlo, tranquilla.»

«Allora tutto risolto? Niente polizia?» chiese April.

Michelle spostò lo sguardo da Karen a April. Erano tutte e tre, erano insieme e stavano bene. «Niente polizia. È finita.»

Rimasero a parlare fino all’alba, dapprima di ciò che avevano passato fino ad allora, poi del ritorno a scuola, dei progetti per il futuro e di gite fuori porta nei fine settimana. Risero e scherzarono, mangiarono i toast freddi e li trovarono la cosa più buona al mondo, guardarono una commedia in tv e sgranocchiarono i popcorn al burro preparati da Michelle.

Si addormentarono una accanto all’altra quando già era mattino, riposarono giusto un paio d’ore e al loro risveglio fu come non aver mai vissuto quegli ultimi dieci giorni.

Dimenticarono perché era l’unica cosa giusta da fare.

Dimenticarono come a volte si fa con i brutti sogni non appena ci si sveglia.

Capitolo 15

1

Il lunedì mattina Michelle stava preparandosi per andare al lavoro e Karen e April erano tornate a scuola, pronte ad affrontare compagni e insegnanti.

La settimana trascorse serena come non capitava da prima della morte del marito, più di un anno dunque. April era uscita dal suo guscio di ostilità e aveva deciso di prendere la patente, controllando su internet quali occasioni ci fossero sulle automobili usate.

Karen trovò nella sorella l'appoggio e la compagnia che le erano venuti a mancare negli ultimi tempi e insieme divennero inseparabili.

Michelle fece riparare i danni nell'abitazione in Dale Street – spendendo più di quanto avesse immaginato – e restituì le chiavi a Peter, che si limitò a riprendersele senza fare domande.

«Avevi detto un solo giorno, ne sono passati tre» le disse. Il suo viso era inespressivo e il suo sguardo distaccato.

«Il temporale ha fatto dei danni in città. Molte finestre rotte, tegole divelte, parecchie abitazioni sono state letteralmente deturpate dalla pioggia e dal vento. Dale Street è stata una di queste e siccome in quel giorno la responsabilità era mia ho pensato…»

«Hai fatto bene» l'interruppe lui. Non aveva creduto a una sola parola di Michelle e di certo non aveva intenzione di credere alla scusa del temporale. Le abitazioni non avevano riportato che danni marginali, eccetto quella in Dale Street.

Era stata lei stessa a confessargli di aver paura che Karen fosse posseduta e lui era certo che le due cose fossero in qualche modo correlate.

Da quel giorno non si erano più visti né sentiti, ma Michelle stava tornando a lavorare in agenzia e di tempo e di occasioni per parlare ne avrebbero avute a iosa.

Michelle aprì la borsa e controllò che dentro ci fosse tutto quello che doveva esserci. Soddisfatta, la richiuse, diede un'ultima controllata al trucco nello specchio a parete dell'ingresso e aprì la porta.

Il telefono squillò e lei si fermò come se qualcuno le avesse puntato una pistola alla nuca.

Difficilmente riceveva chiamate a quell'ora, specialmente sul telefono di casa.

Si affrettò verso la cucina – era già in ritardo – e sollevò il ricevitore.

«Pronto?» Il cuore le batteva forte in petto per una paura che non riusciva a spiegarsi.

«Signora Jetson?»

Michelle tentennò. «Si?»

«Spero di non disturbarla, sono il proprietario del Poor Richard's Bookstore. Circa una settimana fa lei ha prenotato un libro dal titolo La Tavola Ouija, ricorda?»

Michelle si era quasi dimenticata del libro. Adesso non aveva più importanza per lei, ma conoscere il contenuto di quel capitolo la incuriosiva parecchio.

Troppo.

«Non disturba affatto, si figuri. Certo che ricordo, mi dica.»

«Volevo solo avvisarla che il libro è appena arrivato in negozio, quindi se in giornata o domani volesse passare…»

«Passo adesso se per lei va bene, mi dia il tempo della strada» rispose lei guardando l'orologio.

«Non deve per forza passare ora, può farlo anche nel pomeriggio, tanto noi siamo aperti fino alle…»

«No, vengo adesso» tagliò corto Michelle.

«Come preferisce» rispose cordialmente l’uomo. «Allora glielo incarto.»

Michelle lo ringraziò e riattaccò.

Non devi prenderlo per forza, ormai è tutto risolto disse una voce nella sua testa.

So che non sono costretta, sono solo curiosa, tutto qui. E poi non posso non ritirarlo dato che l’ho ordinato, non sarebbe giusto. Rispose un’altra voce.

Telefonò a Peter per avvisarlo che avrebbe ritardato di un quarto d’ora.

«Fai con calma, il primo appuntamento è alle dieci» le rispose lui. Era freddo e distaccato, evidentemente la storia delle chiavi di Dale Street non gli era ancora passata.

Avrebbe sistemato anche quello, ne era sicura. Aveva superato la tormenta e non si sarebbe fermata di fronte a qualche goccia di pioggia. Teneva molto a Peter, forse lo amava, ma c’era comunque un sentimento che li legava.

Era ottimista. Aveva ripreso in mano le redini della sua vita e su una cosa non aveva dubbi: Peter ne avrebbe fatto parte.

2

Michelle arrivò all’agenzia con venti minuti di ritardo, cinque in più di quanto preventivato.

Peter era chiuso nel suo ufficio, lo vedeva dalle pareti a vetri mentre rovistava all’interno di una cartella piena di documenti.

Lasciò la borsa sulla sua sedia e bussò alla porta di lui. Peter alzò gli occhi e le fece cenno di entrare.

«Eccomi qui, ho fatto prima che potevo» disse Michelle. Lui la guardò con il suo solito sguardo distaccato, quello che negli ultimi tempi era divenuto standard nelle conversazioni con Michelle, e annuì.

Lei chiuse la porta e gli si sedette di fronte.

Peter capì le sue intenzioni, spostò la cartella in un angolo della scrivania e si preparò ad ascoltare qualunque cosa avesse voluto dirgli.

«So che ti ho deluso, e molto anche…» cominciò lei.

Lui la fissava tenendo le mani incrociate sul ripiano in noce. «Vai avanti.»

«Ma avevo le mie buone ragioni. Sono ragioni che non potresti comprendere appieno e non mi aspetto di certo che tu lo faccia. Voglio solo che tu sappia quanto tengo a te e quanto ci sto male a saperti così freddo nei miei confronti. Forse ho sbagliato a chiederti le chiavi della casa, ti avrò dato l'impressione di volerti usare…»

«Mi hai dato l'impressione di volermi tenere lontano dalla tua vita» la interruppe lui. «Insieme abbiamo costruito qualcosa di importante, sia nel lavoro che nella sfera privata, abbiamo superato ostacoli che pensavamo insormontabili, ma ce l'abbiamo fatta, sempre e comunque. Ti sono stato sempre vicino e non perché io mi sentissi in dovere di farlo, ma perché *volevo* farlo. Camminavamo insieme, poi hai cominciato a correre e io non sono più riuscito a starti dietro. Me lo hai impedito.»

Michelle fece un lungo respiro. «Ok, ti dirò la verità. Karen aveva…»

«Lo so.»

«Sai cosa?»

«Tutto. So cosa hai fatto dentro quella casa e so perché l'hai fatto.»

Michelle si tormentò il labbro inferiore con i denti. «Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta. I tuoi discorsi, le tue domande assurde, le tue paure, non c'era mica bisogno di uno scienziato per capire a quale ultima speranza ti fossi aggrappata.»

«Ho risolto tutto. Karen adesso sta bene, sai? Oggi lei e April sono rientrate a scuola. Sono un po' in pensiero su come verranno trattate

dai compagni e dagli insegnanti, ma sono sicura che andrà tutto bene.»

«Non farlo mai più» disse Peter.

Michelle abbassò la testa. «Perdonami.»

Peter si alzò dalla sedia e girò intorno alla scrivania, invitando la donna ad alzarsi a sua volta. Le prese le mani e le tenne tra le sue. «Mi hai ferito profondamente, ma più di ogni altra cosa hai corso un rischio altissimo nel fare ciò che hai fatto, e con le tue figlie per di più. Non voglio che elemosini il mio perdono, voglio che d'ora in poi tu sia sincera con me. Niente più bugie, niente sotterfugi, niente verità nascoste, niente di niente. Intesi?»

La baciò e lei ricambiò come se non avesse atteso altro in tutta la sua esistenza.

«Adesso vai, alle dieci hai un appuntamento in Cimarron Street e io ho una planimetria che non riesco a trovare da nessuna parte.» Indicò la cartella sulla scrivania.

Michelle lo baciò di nuovo, con passione, gli fece il saluto militare e sorrise. «Agli ordini.»

Il viso di Peter si aprì come un cielo nuvoloso da cui iniziano a trapelare i primi raggi di sole dopo una violenta tempesta. Le sorrise e ricambiò il saluto.

Michelle lo lasciò alla ricerca della planimetria perduta e andò alla sua postazione. Tolse la borsa dalla sedia e la poggiò sul pavimento sotto alla scrivania.

Il libro.

La felicità di aver fatto pace con Peter glielo aveva tolto di mente. Invece c'era e poteva intravederne la forma dalla parete esterna della borsa. Allungò il collo verso l'ufficio di Peter. Da dove si trovava non riusciva a vedere granché, ma la testa di lui era ancora china sul malloppo di documenti e tanto le bastava.

Fece scorrere la cerniera della borsa e estrasse il libro. Era avvolto nella carta marrone come il precedente e se non fosse stato per il fatto

che si trovava in ufficio anziché in camera da letto la sensazione di déjà vu sarebbe stata inevitabile.

«Questo libro deve interessarle molto, si è praticamente precipitata a ritirarlo» esclamò il negoziante vedendosela spuntare appena pochi minuti dopo il termine della loro conversazione telefonica.

«È che ho una giornata fitta di impegni e non sapevo se avrei fatto in tempo a passare» rispose Michelle.

«Poteva anche passare domani, o un altro giorno» ribatté lui.

«Preferisco così» disse lei, sfoggiando un sorriso di circostanza e uscendo dalla libreria infilando il libro nella borsa.

In quel caso non aveva mentito, o perlomeno non del tutto. Non gli interessava più quel dannato libro, anzi, si promise di bruciarlo insieme al precedente una volta toltasi lo sfizio di leggere il capitolo mancante. Quella storia era durata anche troppo e non voleva nessun ricordo che le riportasse alla mente anche un singolo dettaglio riferito a essa.

Spogliò il tomo della carta, la appallottolò e la gettò nel cestino dietro di lei.

Non ricordava quali fossero le pagine mancanti, ma ricordava il titolo del capitolo incriminato.

Le possessioni latenti.

Diede un’altra sbirciata a Peter e lo ritrovò ancora indaffarato con i suoi documenti.

Consultò l’indice e andò alla pagina relativa al capitolo che cercava. Ora che ce l’aveva davanti era combattuta.

Perché mai dovrei voler leggerlo? Non significa più niente grazie a Dio, è tutto finito disse la vocina.

E se non significa più niente che male c’è nel leggerlo? D’altro canto lo hai pagato, è tuo e quando lo avrai bruciato sarà sparito definitivamente dalla tua vita ribatté l’altra vocina e come al solito vinse quest’ultima, la parte curiosa e tentatrice di Michelle.

Teneva il libro sulle ginocchia sotto la scrivania, nascosto alla vista di eventuali clienti che sarebbero potuti entrare in qualsivoglia

momento.

Diede l’ennesima controllata a Peter. Tutto come prima.

Trattenne il fiato e iniziò a leggere.

LE POSSESSIONI LATENTI

Quello delle possessioni latenti è un caso controverso. Nel corso degli anni opere letterarie e cinematografiche hanno instillato nelle persone l’idea che il solo scopo delle entità demoniache sia quello di impossessarsi di determinati soggetti, prosciugandoli fisicamente e mentalmente, spingendoli ad atti di autolesionismo e portandoli inesorabilmente alla morte.

Ciò che cinema e romanzi non raccontano, invece, è che esistono vari livelli di possessione e non tutti sono immediatamente identificabili e, di conseguenza, combattuti.

La tempestività in questi casi è essenziale. Vi sono entità che dimorano nelle persone per mesi, anche anni, senza che queste accusino sintomi evidenti.

Perdita della concentrazione, sonnambulismo, apatia, vuoti di memoria, insonnia, bruschi cambiamenti d’umore, sono solo alcuni dei “segnali” causati dalle possessioni latenti e che purtroppo sono anche compatibili con decine e decine di malattie psicosomatiche.

Non è ancora noto il motivo per il quale tali manifestazioni abbiano un decorso così lungo. Lo scopo del demonio, o chi per lui, è da sempre quello di dimostrare la sua forza attraverso la debole carne degli esseri umani, creature di Dio, e dimostrare proprio a Dio quanto siano nulla i suoi figli, e di conseguenza lui stesso, di fronte alla sua onnipotenza.

Dio crea, da sempre, e da sempre il demonio distrugge in una guerra che continuerà finché sulla Terra ci saranno anime da sacrificare in nome di una rivendicazione di potere che ha origine sin dall’alba dei tempi.

Serial killer come David Berkowitz, noto con il soprannome “Il figlio di Sam”, giustificano i loro omicidi efferati con delle voci che li

avrebbero spinti ad agire in un determinato modo. Voci incessanti, dolorose, malvagie, che ripetevano di uccidere, uccidere e ancora uccidere.

Sono tutte deboli maschere dietro il quale si nasconderebbero per sottrarsi alle loro colpe? Alcuni, forse, ma non tutti.

È risaputo che diversi assassini sono cresciuti in ambienti difficili, sono stati violentati e percossi da parenti stretti o dagli stessi genitori, instillando in loro fin da piccoli l'avversione per la famiglia come concetto di vita e rompendo un equilibrio interno che li porta a provare dolore fisico nei momenti felici, costringendoli a ricorrere all'autolesionismo e combattere così il dolore con altro dolore, provando paradossalmente sollievo. Alcuni di loro si dedicano all'occulto in età adolescenziale proprio per "rifugiarsi" dai soprusi e dalle malefatte che la vita li ha costretti a sopportare.

Persone deboli. Anime deboli. È qui che le entità demoniache trovano terreno fertile, entrano in simbiosi con loro, li "abitano" e li piegano al loro volere in un crescendo di coercizioni mentali che li rendono, nel tempo, protagonisti di stupri, omicidi e violenze.

La persona posseduta diviene niente più che un mezzo guidato dal demonio il cui scopo è quello di caricare a bordo più persone possibili verso la stessa destinazione: l'oblio.

Le possessioni latenti rendono i posseduti una vera e propria bomba a orologeria e il vero pericolo è che non si sa quando possono esplodere.

La differenza con i classici casi di possessione è che mentre le prime sono dei veri e propri atti di corruzione dell'essere umano, le seconde sono paragonabili a "spettacoli", dimostrazioni mirate a provare l'esistenza del demonio e la sua supremazia.

Seppure le cause che portano a una possessione siano molteplici, in questa sede parleremo di quanto la tavola Ouija, se usata in maniera sbagliata, sia oltremodo pericolosa e possa aprire spiragli in mondi oscuri che non possono più essere richiusi se non con l'ausilio di personale altamente preparato in materia.

Una seduta spiritica con la tavola Ouija non va mai interrotta se prima non viene congedata l’entità con cui si è riusciti a entrare in contatto.

L’ho già ripetuta più volte nella mia dissertazione, ma non mi stancherò mai di ripeterlo. Interrompere il contatto con l’entità senza congedarla la autorizza a restare nel nostro mondo e, il più delle volte, legarsi con uno dei presenti.

L’entità, specie se animata da cattive intenzioni, sa bene che la sua presenza nel nostro mondo non è regolare e ciò rende labile il rapporto con la persona a cui si è legata. Questo la porterà a cercare di ripetere una seconda seduta spiritica così da cementare il legame e divenire un tutt’uno col posseduto. Consiglio, quindi, di non ripetere mai una seduta se si è entrati in contatto con qualsiasi entità, buona o cattiva, perché non si può essere mai certi della sua natura che è, per sua stessa ammissione, ingannevole.

Inutile sottolineare di evitare anche ogni contatto con la tavola Ouija per non stabilire un contatto in maniera accidentale e cadere nella situazione di cui sopra.

Anche la dottoressa Linn si è dichiarata d’accordo con la mia teor…

Michelle scattò in piedi e il libro cadde sul pavimento, richiudendosi. Si sentì soffocare, la testa che girava e girava e a girare le sembrava che fosse l’agenzia, il mondo intero.

Si portò le mani ai capelli, tirandoseli senza sentire alcun dolore. Cadde in ginocchio e scoppiò in lacrime.

«NO!» urlò continuando a strapparsi i capelli. «No, no, no» ripeteva tra i singhiozzi, ora gettandosi per terra e prendendo a pugni il linoleum.

Si sentì sollevare dalle braccia e si voltò. Era Peter.

«Cosa ti succede? Cosa è successo?» le chiese.

Michelle non riuscì a rispondergli tanti erano i singulti. Peter le diede uno schiaffo deciso sulla guancia e le chiese di nuovo cosa fosse successo.

«Ci ha ingannati» rispose lei, guardandolo implorante dalla sottile fessure che erano diventati i suoi occhi colmi di lacrime.

«Chi vi ha ingannati? A chi ti riferisci?»

«Ci ha presi in giro, fin dal primo giorno. Si è presa mia figlia, quella cosa si è presa mia figlia.»

Peter la fece sedere sulla sedia e le staccò la presa delle dita sui capelli, inorridendo alla vista delle grosse ciocche che ancora teneva strette.

«Vuoi calmarti? Cosa significa che si è presa tua figlia? Di che parli?»

Michelle fece cadere la testa sulla sua spalla continuando a ignorare le sue domande. Non sentiva più niente, tutto intorno a lei si era annullato, non esisteva più, c'erano soltanto dolore e rabbia.

«Non è finita, non è finita per niente. Non finirà mai. Ha preso mia figlia, ha preso la mia bambina e io gliel'ho permesso.»

3

Karen aveva il fiatone.

«Sbrigati, non vorrai mica arrivare in ritardo al nostro rientro a scuola, no?» disse ad April che era rimasta dietro.

«Ma quale ritardo se siamo addirittura in anticipo» rispose la sorella, raggiungendola.

«Voglio avere il tempo di lasciare le mie cose nell'armadietto e prendere qualcosa al distributore se non ti dispiace» ribatté Karen.

April sorrise. «Non ti ho mai vista così felice di andare a scuola, le due settimane di riposo ti hanno fatto proprio bene a quanto pare.»

«Benissimo e non vedo l'ora di rivedere tutti i miei compagni di classe.»

April avrebbe voluto chiederle se non si fosse trovata a disagio nel rivedere ragazzi che avevano filmato la sua aggressione alla signorina Tray e che, come aveva detto Laura Mallory, durante la sua assenza ne

avevano dette di tutti i colori, ma si trattenne. Evidentemente per Karen era acqua passata e non poteva che essere felice per lei.

Arrivarono alla Palmer che Karen stava praticamente correndo. La vide saltare a piè pari i gradini all'ingresso ed entrare superando e scansando gli altri compagni.

Quando anche April varcò la soglia, ritrovandosi nell'atrio, ebbe la sensazione di essere mancata per due anni anziché due settimane. Ovviamente tutto era rimasto uguale eppure era al contempo diverso. Ignorò gli sguardi impertinenti e ricambiò chi la salutava. Un paio le chiesero come si sentisse.

«Bene» aveva risposto lei.

«E Karen come sta?»

«Benissimo.»

Proseguì oltre e raggiunse Karen al distributore.

«Hai delle monete? Voglio prendere uno snack per dopo» le chiese Karen euforica.

April sorrise, inserì due monete da un dollaro nella fessura e lasciò che sua sorella scegliesse lo snack che desiderava.

Il distributore rilasciò il Milky Way scelto da Karen e il relativo resto.

April infilò le dita nello sportellino in basso e lo raccolse. Due pezzi da dieci centesimi. Li infilò in tasca e andò al suo armadietto, preceduta da Karen.

Mentre sistemavano gli zainetti e prendevano i libri e i quaderni per la prima ora, Laura si avvicinò.

«Ciao ragazze» disse. «Bentornate.»

«Ciao Laura, grazie mille» rispose April.

Laura si avvicinò a Karen. «Come stai?»

Karen sorrise imbarazzata. «Molto meglio, sono pronta a ricominciare. Ascolta, io… vorrei scusarmi per…»

Laura le fece cenno di non dire nulla e l'abbracciò, facendole capire che per lei, ciò che era successo al Boulder Park era già stato archiviato e dimenticato.

«Ci vediamo in classe» disse ad April. Poi, rivolgendosi a Karen: «A colazione stiamo insieme? Ho tante cose da raccontarti.»

«Certamente» rispose la ragazza.

Laura si allontanò e sparì dietro un gruppetto di ragazzi.

April chiuse il suo armadietto e vide la signorina Tray in fondo al corridoio. Aveva ancora una vistosa bendatura sull'orecchio mozzato. Lo disse a Karen, che diede una rapida occhiata, prese le ultime cose dall'armadietto e lo richiuse.

«Pensi che parlerete?» domandò April.

«È la mia insegnante di storia e oggi ce l'ho come seconda ora, quindi…»

«Intendo dire se cercherete di chiarire.»

«Ho già provato a chiarire con lei il giorno che io e la mamma siamo andate a casa sua e sai com'è andata.»

April lasciò cadere il discorso e seguì la sorella che intanto si era avviata verso la sua classe. Il preside Cooper, accompagnato dall'insegnante di educazione fisica, il signor Wilson, le incrociarono e le fermarono.

«Bentornate ragazze» disse loro tendendo la mano prima a Karen e poi a April, che fecero altrettanto, stringendogliela.

Wilson fece lo stesso.

«Siete pronte a tornare in pista?» chiese Cooper.

«Prontissime» rispose Karen.

«Bene.» spostò lo sguardo da una all'altra per essere sicuro che fosse davvero così. «Per qualsiasi cosa la mia porta è sempre aperta, intesi? Tutti noi docenti siamo a disposizione, dico bene Wilson?»

L'insegnante di educazione fisica annuì con poca convinzione. April l'aveva visto tamponare ciò che restava dell'orecchio della signorina Tray con una busta di ghiaccio sintetico ed era certa che anche lui, come lei, avesse quell'immagine vivida nella memoria come se fosse accaduto il giorno prima.

April e Karen si svincolarono con un saluto veloce e si divisero per entrare ognuna nella propria classe. Karen, arrivata davanti alla

sua, tirò dritto.

«Dove vai?» le domandò April.

«Mi scappa di andare al bagno, non ce la faccio a reggerla per un'ora.»

«Vuoi che ti accompagni?»

«No, tu entra pure in classe, io faccio in un attimo.

April aspettò che la sorella fosse entrata al bagno, dopodiché andò nella sua classe. Prima di entrare vide passare Rick Garner, che la riconobbe e tirò dritto. Contrariamente a Laura non aveva dimenticato ciò che era successo al Boulder Park ed essendo stato lui stesso la vittima di Karen non poteva dargli torto. Sperò solo che non gli venisse in mente di fare una scenata a sua sorella, altrimenti che avesse torto o ragione avrebbe dovuto vedersela con lei.

In classe c'erano quasi tutti i suoi compagni seduti ai rispettivi banchi e quando la videro l'accolsero calorosamente, abbracciandola e chiedendole di Karen.

April rispose come un automa agli abbracci e alle domande, supponendo che almeno la metà di loro avesse visto il video di Karen nei corridoi in preda allo shock e lo avesse commentato nei modi più fantasiosi e crudeli che solo gli adolescenti erano in grado inventare.

4

Karen entrò in bagno e lasciò che la porta si richiudesse dietro di lei. Le luci al neon appese al soffitto emettevano una luce tenue a intermittenza che scintillava riflessa sulla parete di specchi sopra ai lavelli.

Dentro c'erano sue tre compagne di un anno più grandi, ma non ricordava i loro nomi. Sapeva solo che quella con la treccia bionda aveva una cotta tremenda per il signor Wilson – gli aveva persino riservato una "dedica speciale" sulla porta del penultimo gabinetto con tanto di disegnino esplicito – e che la ragazza con le unghie glitterate era lesbica dichiarata.

Si stavano truccando allo specchio – i loro genitori non avrebbero mai permesso che andassero a scuola truccate, così lo facevano nei bagni prima dell'inizio delle lezioni – e quando entrò fecero finta di non vederla. Loro, al contrario di Karen, sapevano chi era e cosa avesse fatto alla signorina Tray e sembrava avessero deciso, di comune accordo, di prenderne le distanze.

Karen lasciò il materiale di studio sulla superficie in marmo tra i lavelli, andò al gabinetto, si lavò le mani e le trovò ancora lì.

«Ciao ragazze» le salutò sorridendo.

Treccia Bionda si voltò dall'altra parte, Unghie Glitterate si affrettò a riporre i trucchi nella tasca superiore dello zaino e la terza, la Sconosciuta, salutò le amiche e lasciò velocemente il bagno.

Karen si asciugò le mani sulla maglia e puntò lo sguardo su Treccia Bionda che, presa alla sprovvista, le rivolse un saluto balbettante.

Lei non rispose e controllò la sua immagine riflessa allo specchio. Si tirò su le guance con le dita di entrambe le mani, si raccolse i capelli in una coda improvvisata e osservò le sue orecchie voltando la testa prima da un lato e poi dall'altro.

Treccia Bionda e Unghie Glitterate la fissavano esterrefatte.

Karen spalancò la bocca, tirò fuori la lingua e sorrise. «Mi piace questo corpo» disse senza smettere di contemplarsi.

Le due ragazze schizzarono fuori e, una volta in corridoio, scoppiarono a ridere.

«È uscita pazza!» aveva gridato divertita una delle due.

Karen si sporse sul lavello, si avvicinò allo specchio e baciò il suo riflesso.

«Mi piaci» sussurrò. Raccolse il libro, il quaderno e l'astuccio con penne e matite, uscì dal bagno ed entrò in classe. i compagni che erano già dentro le diedero la bentornata e alcuni di loro erano addirittura sinceri. Si sedette al suo banco e infilò tutto nel ripiano metallico sotto di esso. Entrò in classe l'insegnante della prima ora, Howard Cutt. Il signor Cutt aveva sessantasei anni ma ne dimostrava

almeno venti di più. Occhiali spessi, volto rugoso, mani scheletriche e un paio di baffi ingialliti dal fumo del sigaro. Era l'insegnante di matematica.

Salutò i ragazzi e si soffermò su Karen.

«Lieto di riaverla tra noi signorina Thorne» le disse sfoggiando un sorriso che mostrava l'assenza di diversi denti in entrambe le arcate.

Il signor Cutt era uno dei pochi insegnanti della Palmer che si rivolgeva ai suoi alunni in maniera formale.

«Grazie mille, anch'io sono contenta di essere tornata. La trovo bene» rispose Karen. L'uomo sorrise intimidito, si sedette dietro la cattedra, aprì il registro e fece l'appello.

Karen infilò una mano nella tasca dei jeans e tirò fuori una moneta da un quarto di dollaro. Era leggermente brunita, come se fosse stata sottoposta a lungo al calore di una fiamma. La sistemò sull'unghia del pollice della mano destra, facendolo schioccare contro l'indice. La moneta balzò in aria e ricadde nella sua mano. Ripeté il gesto per ogni nome dell'appello, cadenzandone le risposte dei presenti.

Venne il suo turno e il quarto di dollaro era già pronto sull'unghia del pollice.

«Thorne» chiamò l'insegnante.

Karen schioccò le dita e la moneta piroettò. Non la raccolse, ma lasciò che cadesse sul banco. Il quarto di dollaro vi atterrò sopra rimanendo in bilico sul proprio bordo, come se due dita invisibili la stessero tenendo in piedi, impedendole di cadere su una delle sue due facce.

La ragazza lo notò soddisfatta e sorrise.

«Presente.»